LA PAROLA del RETTOR MAGGIORE

9

ISPETTORIA CENTRALE SALESIANA - TORINO

LA PAROLA DEL RETTOR MAGGIORE

Conferenze - Omelie
Messaggi - Interviste
Buone notti

Indice analitico dell'VIII e IX volume

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

Stampato nell'Istituto Salesiano Bernardi Semeria
Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1977

CONFERENZE

A CHIUSURA DEL 1° CONVEGNO DEI DOCENTI SALESIANI DI TEOLOGIA MORALE

Roma - UPS, 5 gennaio 1976

Esprimo il mio apprezzamento e il mio ringraziamento a voi per il vostro servizio alla Congregazione e alla Chiesa. Servizio tanto più prezioso quanto maggiori e complesse sono oggi le difficoltà che si frappongono a questo vostro duplice insurrogabile compito di docenti di Teologia Morale e inscindibilmente di formatori della coscienza autenticamente cristiana sacerdotale e salesiana dei nostri giovani candidati al Sacerdozio. Ma sono contento di questo « *Incontro* » perché mi dà occasione di esprimere il ringraziamento della Congregazione alle vostre Ispettorie che, a costo di sacrifici, mantengono ed alimentano gli Istituti in cui voi operate.

Un fatto negativo

L'esperienza di questi anni ci dice che la scomparsa di non pochi nostri Istituti di preparazione e formazione per il Sacerdozio è stato un fatto dolorosamente negativo per la Congregazione.

Non si dice che tutto poteva e doveva rimanere *ut antea,* ma è chiaro che la eliminazione *tout court* con la conseguente dispersione di alunni messi in condizioni di vita non certo formativa, e obbligati a frequentare Istituti non sempre all'altezza del compito, non è giovato a dare ai giovani confratelli quella formazione solida e sicura, come Sacerdoti e Sale-

siani, esigita proprio dalla situazione nuova, venuta a crearsi in questi ultimi anni nella Società, nella Chiesa e nella Congregazione.

Ho motivo quindi di esprimere la mia e nostra soddisfazione alle vostre Ispettorie che hanno « resistito », offrendo anche un valido servizio ad altre Ispettorie.

Sono d'accordo che il cosiddetto *Studentato* non è la formula ottimale per ottenere l'ideale, ma, le dispersioni sono risultate veramente più efficaci?

Io penso — e non io solo — che con i dovuti adattamenti suggeriti dalle nuove situazioni, un *Centro di Studi* filosofici e teologici, salesiano, rappresenta una vera ricchezza non solo per gli studenti, ma per l'Ispettoria, e, aggiungerei, per le Ispettorie viciniori.

Una viva raccomandazione

Grazie allora a voi e alle vostre Ispettorie con un augurio: — ma il mio vuole essere più che un augurio una viva e forte raccomandazione — gli Ispettori e i relativi Consigli, consapevoli di questa loro responsabilità, diano concretamente la dovuta importanza ai *Centri Studi* teologici e filosofici, alimentando man mano, con lungimiranza e saggezza, di nuovi elementi il corpo dei docenti-formatori.

È questo un modo intelligente ed efficace per attuare quel ridimensionamento che tende a rivitalizzare le Ispettorie e la Congregazione o meglio gli uomini, specialmente i giovani, delle Ispettorie e della Congregazione.

Come ho accennato, voi avete un compito che oggi appare di grande incidenza sulle nuove generazioni e non solo su queste.

Efficace opera di autentica formazione

Voi sapete che oggi — i giovani specialmente — accettano più facilmente l'autorità culturale che quella giuridica. Ebbene, voi, per la materia che trattate, che interessa direttamente la vita e il comportamento dell'uomo, del cristiano e... del Salesiano, col vostro insegnamento, ricco di argomenti convincenti, potete compiere un'efficace opera di vera formazione: quella cioè della retta coscienza che è alla base di una

autentica formazione. Oggi, voi lo sapete, di fronte ad una cultura che presenta, nei tratti più negativi, segni di decadenza, di permissività e di qualunquismo, bisogna puntare sulla coscienza della persona, la quale ha bisogno di essere formata rettamente e con salde convinzioni di fondo.

Per questo sia la scienza morale che voi insegnate, sia i Pastori che siete chiamati a formare — Pastori Salesiani — devono avere di mira due cose:

a) Il progetto integrale di vita cristiana quale emerge dal Vangelo, la formazione integrale dell'uomo quale ci è proposta dalla Chiesa e dal Capitolo Generale Speciale.

b) La pedagogia della gradualità, che accompagna la crescita della persona virtuosa, propria di Don Bosco, e il metodo della incarnazione che dalla situazione concreta « educa » il figlio di Dio a manifestarsi e a costruirsi come testimone e portavoce di salvezza.

Testimonianza e coerenza

Vorrei aggiungere che la vostra azione — che non può essere solo rivolta alla intelligenza, ma a tutto l'uomo — riuscirà veramente formativa, se la cattedra dell'aula sarà integrata, con naturalezza e costanza, dalla cattedra spicciola ma efficacissima della vostra testimonianza e coerenza personale e dai rapporti amichevoli e fraterni con i chierici.

Don Bosco diceva che la cattedra più efficace per educare è il cortile: voleva evidentemente dire che è il contatto informale, ma cordiale e abituale, che incide sull'educando molto più di quello che si possa ottenere nell'aula.

Penso che tutti sottoscriviamo a questa massima esperienziale di pedagogia.

Rapporti amichevoli e fraterni

Vorrei allora ricordare a voi tutta l'importanza dei contatti amichevoli e fraterni tra *docenti* e *formandi* anche fuori dell'aula.

Familiarizzare, conversare, dialogare con gli educandi sono un mezzo insostituibile e di timbro salesiano per chi sente la responsabilità del suo

mandato che non è solo quello di trasmettere idee, pur importanti, ma di costruire, secondo le esigenze di oggi, l'uomo, tutto l'uomo, meglio, il salesiano secondo il profilo che ne disegna il CGS.

Ancora un pensiero. Il vostro convegno, che si ricollega a quello dei docenti di teologia dogmatica e dei presidi degli studentati del luglio '75, dimostra il particolare interesse della Congregazione e di tutti noi per la formazione completa, adeguata e *unitaria* dei Confratelli, per la conseguente formazione del personale docente, e per la preparazione di una Ratio Studiorum per l'itinerario formativo della Congregazione.

Il valore e l'efficacia del vostro convegno come fatto di persone che, avendo un particolare mandato e le conseguenti responsabilità, studiano insieme i relativi problemi, i suggerimenti e le proposte operative, risiede in questa ricerca incessante di unità nel pluralismo che caratterizza il nostro lavoro in questo post-capitolo.

Questa unità riguarda le mete formative del sacerdote-pastore-salesiano; i contenuti formativi (con attenzione tipicamente salesiana ai problemi dei giovani e dei ceti popolari) e l'apporto criticamente vagliato delle scienze antropologiche.

Questa unità si traduce in una comunione di fede tra i docenti, sia in rapporto al Magistero papale ed episcopale (non saremmo Salesiani altrimenti, e tantomeno formatori, costruttori di Pastori Salesiani), sia in rapporto al servizio delle comunità ispettoriali.

Il pluralismo poi, nell'ambito consentito dalla salvaguardia dei valori primari dell'unità, proverrà necessariamente dalle diverse situazioni della Chiesa locale in cui ci troviamo ad operare.

Avete fatto in questi pochi giorni un buon lavoro: lo si ricava senz'altro dai contenuti, dal metodo, e... da quanto mi è stato riferito. Merito vostro e, prima ancora, degli zelanti promotori ed organizzatori.

Siamo all'inizio di un anno nuovo: tutto ci invita a ricominciare con novella lena sfruttando e facendo tesoro di tanti elementi positivi da voi raccolti in queste intense giornate. Buon lavoro dunque e... buon anno per voi, per i vostri alunni, per le vostre care Ispettorie! La Vergine Ausiliatrice ci benedica tutti.

AI SALESIANI IMPEGNATI NELL'ATTIVITÀ EDITORIALE

Roma - Casa Generalizia, 7 gennaio 1976

Il ruolo dell'attività editoriale nella nostra missione

Questo incontro è, a mio parere, di non comune importanza. La Congregazione afferma e riconosce, non solo per noi ma per le Ispettorie e per i loro responsabili, il ruolo che, nella nostra missione ecclesiale e sociale, ha l'attività editoriale. Questo è il volere esplicito, chiaro, tante volte ed in varie forme espresso dal nostro Fondatore.

La sintesi del suo pensiero al riguardo e della sua chiara visione sullo spazio che l'attività editoriale deve occupare nel disimpegno della nostra missione salesiana, mi pare sia contenuta con felice efficacia nella lettera del 19 marzo 1885 (Epistolario, vol. IV, pag. 318). Secondo me, essa nel suo genere, corrisponde a quella del 1884 da Roma. Quella era sul sistema preventivo, e questa sulla specifica missione nella stampa. Da notare l'anno: Don Bosco è carico di esperienza, sente le energie venirgli meno, vuole chiaramente fissare per i suoi figli le vie, gli strumenti, lo stile della loro missione nel mondo.

Non esito a chiamare divino questo mezzo

Questa lettera dovrebbe essere abitualmente fra le mani e sott'occhio di chi, per motivo del suo ufficio, e non solo editoriale, si deve interessare di questo attualissimo canale della nostra missione. Ma citiamo qualche passo di questa fondamentale lettera, in cui Don Bosco dimostra

già nel secolo scorso, — lui che ha tanto predicato —, la sua profonda convinzione che il ministero della parola non può restringersi alla sola predicazione, ma deve allargarsi e moltiplicarsi capillarmente e con ricchissima varietà, in quello della penna, della carta stampata, del libro, del periodico. Dice Don Bosco, parlando del libro, « Io non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina » (pag. 318).

Quindi afferma: « I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime ». ... « Sono essi (i libri) tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggigiorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Cristo... Quindi è necessario opporre arma ad arma » (319). Che cosa direbbe oggi Don Bosco? Ecco una sua affermazione ben decisa per conquistare i suoi figli con la forza del suo esempio. « Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene, con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni »... (319). Non contento Don Bosco ricorda a tutti: « La diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione ». L'articolo 7 del paragrafo primo delle nostre Regole (le antiche) dice dei Salesiani: « Si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira. Colle parole e cogli scritti cercheranno di porre argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta di insinuarsi tra i rozzi e gli ignoranti » (320). Rozzi e ignoranti ai tempi di Don Bosco, oggi siamo dinnanzi al triste fenomeno del neopaganesimo.

Avviandosi alla conclusione, Don Bosco usa delle parole e un tono impressionanti: « Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importante della nostra missione. Incominciatela non solo fra gli stessi giovanetti che la Provvidenza vi ha affidati, ma colle vostre parole e col vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri » (321).

Le parole di Don Bosco, a ben guardare, sono frutto evidente di convinzione, ma sono insieme frutto della sua esperienza personale di scrittore, di editore e di diffusore del libro.

Le MB hanno pagine e pagine che documentano l'attività di Don Bosco in questo campo.

Missione di bontà e di catechesi

La sua enorme, e quasi incredibile attività è tutta e sempre animata e ravvivata da un unico scopo.

Henri Bosco nella biografia da lui scritta in collaborazione col grande fotografo von Matt, così parla di Don Bosco scrittore (e possiamo aggiungere, editore): « Tutti gli scritti di Don Bosco rivelano a chiare lettere i suoi scopi di sacerdote e di educatore, le sue finalità apostoliche. La pur minima pagina uscita dalla sua penna (e dalla sua tipografia!) ha l'unico intento di fare del bene e di istruire sulle verità della fede, una missione di bontà e di catechesi ».

Noi potremo aggiungere più specificamente che essa ha una missione benefica e illuminante a favore dei giovani e della gente del popolo. Nelle MB (IV, 611) leggiamo che uno dei moventi dell'attività editoriale di Don Bosco era « l'affetto agli operai ». Per questo voleva che i prezzi dei suoi libri fossero bassi il più possibile. Anche qui Don Bosco è l'apostolo non solo della gioventù, ma del popolo.

Ecco perché egli, pur divorato dalle preoccupazioni e dal lavoro per i suoi poveri ragazzi e per le due Congregazioni, trova il tempo, spesso nelle ore della notte, per farsi scrittore e promotore della diffusione di milioni di libri.

Questo sommariamente il pensiero, l'esempio, la volontà di Don Bosco in questo campo dell'editoria, da lui messo a fianco della cura della gioventù.

Il « dopo Don Bosco »

Ci poniamo qualche domanda.

La Congregazione come ha risposto nel passato?

Come risponde nella nostra generazione?

A me pare che le generazioni dell'immediato « dopo Don Bosco » han raccolto nel complesso — e con i limiti provenienti da situazioni di uomini, di luoghi e da circostanze varie — l'invito pressante del Padre

e la volontà della Congregazione che nelle Costituzioni aveva codificato già dalle origini questo impegno dei Salesiani.

Leggendo gli Annali ad es. si constata che i Salesiani, dovunque mettono le tende, si preoccupano della Libreria che, il più delle volte, è anche editrice ed opera nella linea di quella salesiana di Torino.

E oggi?

Involuzione e talvolta deviazione

Oggi purtroppo questa volontà... politica ed operativa non è andata di pari passo con l'avanzata imponente e invadente della stampa nel mondo e quindi di tutti quei mezzi, nati e sviluppatisi enormemente in questi ultimi anni, che vanno sotto il nome di strumenti della CS. C'è stato un fenomeno di involuzione e oserei dire, talvolta di deviazione nella visione della nostra missione nella sua complessità. È mancata quella sensibilità ed intuizione di cui era ricco il nostro Don Bosco. Non ci si è resi conto dell'importanza e incidenza crescente di questo apostolato.

Invece ci si è chiusi troppo nell'ambito di altre attività. Con quale conseguenza? Questa: per la preoccupazione di rispondere alle esigenze immediate delle opere scolastiche sempre in aumento, si è ristretta sempre più, o è addirittura scomparsa, l'area dell'attività editoriale, quale Don Bosco e la nostra missione esigono. Il segno più grave dell'involuzione che abbiamo avuto è, a mio parere, il fatto che non si è provveduto a preparare e a qualificare uomini per questo apostolato. Un apostolato per il quale, oggi specialmente, non basta una certa propensione e una qualche dose di buona volontà, ma occorre una specifica e seria preparazione. Così si è arrivati a ridurre un'attività, che doveva essere salesianamente editoriale (produttrice e diffonditrice di libri cristianamente costruttivi) in una azienda tipografica che lavora (magari guadagna!) ma non certo per la creazione del libro, del periodico pensato e voluto da Don Bosco.

Preparare gli uomini

Sono constatazioni tanto più tristi in quanto si vedono Ordini e Congregazioni religiose che non avevano tra i loro fini quello della

stampa quale strumento efficace e insostituibile di evangelizzazione, impegnate in attività non solo editoriali ma in tutta la gamma degli strumenti di CS. In questi giorni leggevo di una lettera del Maestro Generale dei Domenicani che insiste energicamente con i religiosi e le religiose della Famiglia Domenicana perché guardino alla realtà di oggi, prevedendo il domani, diano più largo spazio — preparando anzitutto personale adeguato — agli strumenti della comunicazione sociale.

Del resto dobbiamo riconoscere che la Chiesa e il Concilio, non da oggi soltanto, danno particolare importanza alla stampa ed agli strumenti di comunicazione sociale e spingono i religiosi ad impegnarsi in questa attività con carattere di urgenza (vedi tra i vari documenti: il decreto conciliare « Inter Mirifica », l'Istruzione pastorale « Communio et Progressio », vedi la Pontificia Commissione per gli strumenti di comunicazione sociale).

Allora noi Salesiani che, prima ancora degli interventi del Concilio e della Chiesa, già dalla nostra nascita abbiamo ricevuto questo specifico mandato (parlo dell'editoria), che cosa dobbiamo fare oggi?

Il CGS si è interessato molto a questo settore guardando alla nostra missione e al pensiero della Chiesa. Ne conferma l'importanza e l'attualità sia salesiana che ecclesiale; non solo, ma allarga il discorso, come ha fatto la Chiesa, dalla editoria a tutti gli strumenti di comunicazione sociale. A questo tema ha dedicato un intero documento, il 6°.

Dare all'editoria e agli S.C.S. il ruolo che la nostra missione esige

Non sto a ripetere in questa sede le pagine di quel documento che va assorbito e... digerito *« cogitatione verbo et opere »*.

Ricordo solo che quel Capitolo riconosceva che già il Cap. XIX aveva formulato un vasto programma per sensibilizzare i Salesiani su questo apostolato a cui la Congregazione ha assegnato un posto preminente; ma aggiungeva, citando la relazione introduttiva del Rettor Maggiore « che non era stato promosso un impegno sistematico coordinato ed adeguato per l'attuazione di quel programma ».

In realtà si era fatto qualcosa qua e là, ma al tirar delle somme il bilancio non era molto attivo.

Orbene il CGS, non solo ha ripreso le idee del Cap. XIX, ma le ha arricchite e ne ha ricavato alcuni orientamenti operativi concreti che, attuati, daranno all'editoria e agli strumenti di comunicazione sociale il posto e il ruolo che la nostra missione postula ed esige.

Per tenerci nel campo editoriale, scopo di questo incontro, al n. 461 del Cap. XX leggiamo: « Le nostre editrici e tipografie tengano sempre presente la loro missione di diffondere il messaggio evangelico tra i giovani e nel popolo. È anche in questo modo che i Confratelli, addetti alla stampa, realizzano la loro vocazione salesiana ed apostolica ».

Al n. 462 si dice: « Le editrici salesiane di una stessa nazione o di una stessa lingua siano avviate a una stretta coordinazione tra loro e inoltre a uno scambio reciproco su piano internazionale ».

Sensibilizzare l'opinione pubblica salesiana

Arrivati a questo punto sento la vostra obiezione: « Queste cose le dice solo a noi? Che cosa possiamo fare noi? ».

Riconosco che non basta parlare a voi; il problema (si tratta proprio di problema) interessa e responsabilizza il governo della Congregazione a tutti i livelli, ma, sul piano operativo, specialmente le singole Ispettorie, le Conferenze Ispettoriali ed i gruppi di Ispettorie.

Ma debbo pur dire che occorre un movimento e quindi una sensibilizzazione dell'opinione pubblica all'interno della Congregazione, della Famiglia Salesiana e, in modo speciale, delle singole Ispettorie. Bisogna far vedere, toccar con mano ai Salesiani e alla nostra gente l'errore grave che specialmente oggi si commette nelle Ispettorie se si ignora o sottovaluta questo campo attualissimo ed urgente di azione evangelizzatrice-educatrice, continuando a privilegiare invece altre attività che possono senza danno essere ridimensionate. In quest'azione voi potete fare molto proficuamente la vostra parte illuminando i nostri Confratelli con gli argomenti di chi parla con cognizione di causa.

Vi ho detto tutte queste cose perché sentiate che lavorando in questo settore dell'editoria, con le inquietudini, lo stile e il metodo del nostro Padre, siete in piena sintonia con la Congregazione, lavorate in campo squisitamente salesiano, col vostro lavoro siete a pieno titolo « Salesiani di Don Bosco ».

A CONCLUSIONE DELL'INCONTRO CON I VESCOVI MISSIONARI

Roma - Casa Generalizia, 24 gennaio 1976

Dopo aver ringraziato gli intervenuti e gli organizzatori per la felice riuscita dell'incontro, il Rettor Maggiore ha proseguito: Il nostro vuol essere un ringraziamento concreto però. Quale? Non disperdere il capitale spirituale, pastorale, salesiano accumulato durante questi giorni, che io non temerei di definire « giorni di grazia ».

Alcune idee-madri

Appunto per non sciupare questa ricchezza, mi permetto di richiamare alcune idee-madri, le più importanti, emerse e ricorrenti durante questo nostro convegno. E così tali idee si tradurranno più facilmente in realtà, in voi e quindi negli altri, di cui siete in qualche modo i responsabili e gli animatori.

1. Ut unum simus

Facciamo catena, realizzando il *« ut unum simus »*. È questo, ricordiamolo, un pensiero costante di Don Bosco: l'unione delle forze. I tempi sono difficili, il mondo è malato di egoismo e disunito e lacerato da furore suicida. Appunto per questo noi vogliamo tenerci uniti ad ogni costo: cor unum et anima una, con Cristo e con Don Bosco per costruire il Regno di Dio.

Sintetizzerei questo concetto in questa frase: noi (Congregazione) per voi e voi con noi. Così moltiplicheremo le possibilità di operare il bene.

Questa unione di cuori, di volontà non si ottiene attraverso il Diritto, pur essendo necessari i canoni e le convenzioni. Ma i canoni non bastano per creare quella comunione di cuori che è essenziale per un lavoro di evangelizzazione efficace e fruttuosa per tutti. La comunione è frutto ed espressione di carità e di fede.

2. Prima di tutto le anime

Prima di tutto le anime; tra le quali c'è anche la nostra, di noi Superiori, di noi Vescovi, di noi Ispettori.

E subito dopo ci sono le anime dei nostri missionari, di cui siamo, ognuno per la sua parte, responsabili.

Allora vorrei dire in concreto: riuniamoli spesso. Sento con piacere che funzionano qua e là servizi radio proprio per creare questa unione. È già una gran cosa. Ma ci vuole anche la presenza fisica per una unione anche psicologica e spirituale. Qui mi riferisco ai ritiri trimestrali, mensili, annuali.

3. Lo studio

Il Vescovo e i Missionari sono per il popolo di Dio che debbono evangelizzare. Ne siamo tutti convinti. La evangelizzazione esige un previo e tempestivo studio. Di qui l'importanza di avere e quindi di captare, di « rubare » idee: da libri e riviste buone e costruttive. Studio allora non solo per aver idee, ma studio anche dei mezzi, dei modi per attuare piani a lungo e medio termine.

4. I laici e la comunicazione sociale

Elementi oramai insostituibili di evangelizzazione, lo ripeto, sono i laici, adeguatamente preparati, e gli strumenti di comunicazione sociale.

5. Corresponsabilizzare

Tutto questo lavoro suppone ed esige che il Vescovo non agisca da solo, ma responsabilizzi i suoi collaboratori. Oggi più che mai è valido il motto scritturale: vae soli! guai a colui che è solo, che lavora da solo, e intende fare da sé. Costui per forza di cose si impoverisce e può anche finire con orientarsi male in problemi tutt'altro che secondari.

Quindi: corresponsabilizzazione. In questa linea — mi riferisco ora ai due: l'Ispettore e il Vescovo — più che di diarchia preferisco si parli di corresponsabilità, di collaborazione, pur distinguendo i due ruoli diversi.

Credo di aver detto tutto a questo riguardo.

6. Saggia amministrazione

Anche se non sono tutto, è vero che i mezzi materiali occorrono. La Congregazione continuerà ad aiutarvi, non vi abbandonerà. Essa sa di avere un impegno di fronte alla Chiesa e di fronte a voi, come figlioli della Congregazione. Evidentemente nei limiti delle possibilità e secondo i peculiari bisogni.

Ma questo però non dispensa il Vescovo dal darsi d'attorno per ottenere altri aiuti, e dall'amministrare con oculata saggezza e sano realismo. Il che importa, fra l'altro, un accurato bilancio preventivo e consuntivo delle entrate e delle uscite. Non si può improvvisare e non si può neppure chiedere aiuti senza informare perché e per quali scopi.

Con un piano preventivo, si vede che cosa si può fare. Non si possono evidentemente realizzare macroprogetti quando i mezzi non sono adeguati. Nel progetto poi ci sono naturalmente delle voci che sono prioritarie.

L'aiuto della Congregazione non dispensa dal cointeressare, informandoli, i propri collaboratori. Oggi la gente vuol sapere. Dobbiamo quindi smantellare quel senso di segreto che forse un tempo si è tenuto. E questo dobbiamo farlo nella maniera pedagogicamente più opportuna.

Infine invito ogni Vescovo a tener presente, nello spendere, i criteri già ripetutamente accennati, riguardanti la preparazione e l'organizzazione

degli operatori dell'evangelizzazione: sacerdoti, religiosi, religiose, laici e laiche. Sono queste le forze vive e operanti della missione.

7. Amore filiale alla Congregazione

La Congregazione è sempre vostra madre, e tale vuole mostrarsi. E voi, carissimi, mantenete, alimentate questo senso di amore filiale nei suoi riguardi, chiunque ci sia al timone della Congregazione.

Continuate l'edificante linea di condotta di tanti magnifici Vescovi Salesiani: dal Card. Cagliero a Mons. Pittini; da Mons. Costamagna a Mons. Piani; da Mons. Mathias al Card. Trochta — che se non è stato in terra di missione, fu un autentico martire di una durissima missione e un figlio devotissimo della Congregazione.

Per alimentare questo senso salesiano, tenetevi in contatto con noi, che ne saremo felici. Leggete le pubblicazioni di informazione salesiana che spero arrivino regolarmente a tutti: gli Atti del Consiglio, l'ANS, i libri di spiritualità salesiana. Quanto più si conosce una creatura, tanto più la si ama. La Congregazione è una creatura che merita di essere amata.

Don Bosco ci dice...

L'ultima parola la farò dire a Don Bosco, nostro amatissimo Padre, a coronamento di questo nostro fraterno incontro.

Riporto testualmente pensieri di Don Bosco, pensieri che sono idee-forza, idee ricorrenti, convinzioni che sostenevano la insonne, difficile azione apostolica del nostro Padre, e che egli ripeteva ai suoi figli in vari modi, in tante occasioni.

Ecco le sue parole: « Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza. Ma la Provvidenza vuole essere aiutata da immensi sforzi nostri » (MB 11,55).

E proprio parlando delle missioni, dice le seguenti parole, che poi più o meno arieggiano a quelle che abbiamo sentito in generale: « Speriamo nel Signore. Noi in questa impresa, facciamo come in tutte le altre. Tutta la confidenza sia riposta in Dio e speriamo tutto da Lui. Ma nello stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività » (MB XII

280). Bello questo « spieghiamo », e cioè mettiamo in opera largamente e generosamente tutta la nostra attività.

E per una pennellata di attualità, ecco ancora la parola del nostro Padre: « L'avvenire del mondo è assai scuro. Ma Dio è luce, e la SS. Vergine è sempre stella mattutina. Confidenza allora in Dio e in Maria » (MB 15,608).

E infine un'immagine poetica, quanto mai suggestiva, ma materiata di fede: « Sii con Dio — è sempre Don Bosco che parla — come un uccello che sente tremare il ramo e continua a cantare, perché sa di avere le ali ». (MB 18,281).

Con queste parole di fiducia e di fede del nostro Padre, concludiamo queste giornate di fraternità col proposito di portarne i frutti tra i fratelli e tra coloro che sono affidati alle nostre cure pastorali.

IL RINNOVAMENTO SALESIANO PASSA PER LA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA

Roma - Casa Generalizia, 25 gennaio 1976

La « Settimana di Spiritualità » che da tre anni si organizza, a livello europeo, per la Famiglia Salesiana, qui in Roma, è ormai una realtà carica di promesse.

La Famiglia Salesiana è un frutto spirituale prezioso del CGS che soddisfa l'esigenza di unità di cui necessita il mondo diventato, ormai, una « communis patria », ed il bisogno di comunione di quanti sanno di formare in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Siamo alla quarta edizione di questa esperienza che ci consente di prendere coscienza, in forma ogni volta nuova, della nostra identità e della nostra diversità, di ciò che ci unifica nella partecipazione allo stesso carisma e di ciò che ci distingue, per una comunione più forte tra di noi, e per una presenza più dinamica e più unificata nella Chiesa locale e generale.

In questo primo centenario delle Missioni Salesiane, il tema di questa settimana non poteva essere che missionario. La scelta mi pare sia stata particolarmente felice: « La Famiglia Salesiana, Famiglia missionaria ».

Tocca in questo momento a me, nella mia qualità di umile successore di Don Bosco, aprire i lavori e dirvi una parola di orientamento. Lo faccio con la gioia di un padre che sa di essere ascoltato dai membri della famiglia.

C'è una frase che amo ripetere specialmente in questo centenario: il rinnovamento salesiano passa per la spiritualità missionaria.

Con questa affermazione mi sembra di enunciare un principio carico di conseguenze.

Tra missione e rinnovamento della Famiglia Salesiana, c'è nesso di causalità. La Famiglia di Don Bosco sarà fedele al suo carisma, alla sua missione; nella Chiesa sarà, cioè, una Famiglia di uomini e di donne rinnovati nello spirito e nella santità, se sarà missionaria.

Lo spirito missionario ringiovanisce la Famiglia Salesiana e ne garantisce la fecondità nel tempo. Basta guardare a quello che avviene nelle missioni. I missionari e le missionarie sono felici: non segnano il passo, non accusano stanchezza; il tasso della loro perseveranza è rimasto elevato; i poveri vengono evangelizzati.

Non che la vita missionaria non conosca rischi e pericoli oggi più di ieri: le difficoltà sono diventate enormi. Ciò che sostiene il missionario e la missionaria è la ricchezza della vita interiore, la sua vita spirituale profonda. Ecco tutto. La settimana che si apre, più che alle missioni in generale, intende guardare al *mondo interiore del missionario,* alla sua spiritualità, a ciò che la fonda, la alimenta, la sostiene. La parola spiritualità può sembrare una parola troppo grossa e troppo astratta: noi la prendiamo nel suo significato più semplice e concreto, e cioè, come il modo pratico di andare a Dio, di mettersi in rapporto con Lui, di tendere alla perfezione alla quale tutti siamo chiamati, nell'attività missionaria e per mezzo dell'attività missionaria, qualunque essa sia.

Coloro che all'interno della vocazione salesiana hanno ricevuto il dono di una seconda vocazione: quella di evangelizzare i lontani, sono chiamati a santificarsi nell'attività missionaria propriamente detta. Gli altri sono chiamati a santificarsi, come S. Teresina di Lisieux e come Don Bosco, che non è mai stato materialmente in terra di missione.

Ho nominato Don Bosco, nostro modello anche in tema di spiritualità missionaria, ed è di lui che vorrei ora parlarvi:

— della sua vocazione missionaria;
— della sua grande anima missionaria;
— della sua spiritualità autenticamente missionaria.

Non sarà un discorso forzato: queste mie affermazioni trovano infatti ampia conferma nella sua vita.

1. Don Bosco grande anima missionaria

Precisiamo anzitutto un fatto importante: la vocazione missionaria di Don Bosco non riflette una ispirazione tardiva della sua vita: è nata con lui.

Il proposito di « consacrarsi alle missioni straniere » (MB I, 328) nel senso forte di cui ne parla il Decreto « Ad Gentes », risale infatti al tempo della sua prima giovinezza, quando dimorava presso il parroco di Castelnuovo.

« Il pensiero di essere missionario — è una preziosa testimonianza di chi ne raccolse le confidenze più intime — non lo abbandonava mai. Sentiva in sé una forte inclinazione a portare la luce del Vangelo agli infedeli » (MB II, 203).

Il risveglio missionario dell'800 può certamente avere influito nella decisione di Don Bosco di farsi missionario, ma i sogni della sua vocazione sono di origine divina. Dio lo chiama dall'alto e Don Bosco è pronto a partire. Ma, come in tutti i gesti determinanti della sua vita, vuole che sia il Padre della sua anima, Don Cafasso, a dirgli l'ultima parola a nome di Dio. San Giuseppe Cafasso, la più illuminata guida spirituale del Piemonte in quel tempo, gli disse un « no » perentorio: Voi non dovete andare in terra di missione.

Dio lo voleva in Italia, anche perché Don Bosco, sopravvissuto a due malattie mortali, non aveva neppure le forze per affrontare il lungo viaggio.

Si inchinò, come sempre, al volere di Dio, ma la sua vocazione missionaria non rimase certo un talento sepolto. La parola di Don Cafasso aveva cambiato il modo di essere missionario, non la sostanza delle cose.

E Don Bosco saprà essere il primo missionario Salesiano vivendo e realizzando l'ideale missionario nelle uniche forme che gli erano possibili. Non andò nelle missioni, ma si mise all'opera e seppe fare qualche cosa di più.

Cominciò a formare missionari, partendo dal nulla: li plasmò con infinita pazienza a sua immagine e somiglianza; diede volto ed anima missionaria alla nascente Famiglia Salesiana e attese l'ora di Dio, l'ora

della prima audace spedizione missionaria, traguardo lungamente sognato.

Ma vediamo ora di addentrarci un po' di più nell'anima missionaria di Don Bosco.

2. L'anima missionaria di Don Bosco

La lettura attenta della vita di Don Bosco dimostra che l'ideale missionario è stato sempre una realtà operante della sua esistenza. Anche quando le vere missioni sembravano una meta impossibile e lontana, Don Bosco pensa ed opera per le missioni, vive per le missioni.

Ciò anticipò anzitutto nel desiderio, quando, assorto in meditazione davanti alla carta geografica del globo, ardeva dalla brama « di portare un giorno la luce del Vangelo in luoghi non ancora raggiunti da altri missionari » (MB III, 546). Fu sentito dire più volte fin dal lontano 1848: « Oh! se avessi molti preti e molti chierici vorrei mandarli ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco... perché questi popoli furono finora i più abbandonati » (MB III, 363; 547).

Don Bosco contemplò le missioni in grandiose visioni profetiche, come quella che ebbe nel 1854, ai piedi del letto del giovane Giovanni Cagliero morente, il futuro capo della prima spedizione missionaria: in quella occasione vide « una moltitudine di strane figure di selvaggi, che fissavano lo sguardo nel volto dell'infermo e trepidanti sembravano domandare soccorso ».

Delle missioni parlava ai giovani con l'ardore del vecchio missionario. « Sovente — leggiamo nelle Memorie — e ciò per molti anni, trovandosi in mezzo ad un crocchio dei suoi giovani o chierici, scherzando al solito, finiva col sedersi per terra con le gambe incrociate e con gli alunni intorno ugualmente seduti... Li intratteneva in ameni discorsi, quindi improvvisamente esclamava: " Oh! se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come questo fazzoletto. Vorrei spargere il nome di N. S. Gesù Cristo non solo in tutta Europa, ma al di là, fuori dei suoi confini, nelle terre lontane " » (MB IV, 424).

Prefigurò quest'attività missionaria nell'Opera Salesiana.

Il Decreto « Ad gentes » vuole che tutti i fedeli « abbiano una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del

Vangelo » (n. 35); e che « tutti i figli della Chiesa spendano le loro forze nell'opera della evangelizzazione » (n. 36).

Pochi sentirono come Don Bosco, l'acuta consapevolezza di questa responsabilità e seppero tradurla in opere con pari concretezza.

La fondazione dell'Opera Salesiana è, contemporaneamente, la fondazione delle future Missioni Salesiane.

Don Bosco pensa ed opera in prospettiva missionaria. Mentre consolida il Regno di Dio nel cuore dei giovani, pensa sempre alla diffusione futura del Regno. *La prima spedizione non è che il punto di arrivo di una lunga preparazione.*

Come ho avuto l'opportunità di sottolineare altre volte, l'attività missionaria di Don Bosco non è infatti un frutto tardivo, non si sovrappone come una seconda finalità al normale lavoro per la gioventù — non è qualcosa che potrebbe esserci e non esserci: è, al contrario, « un elemento indispensabile e caratterizzante, che tocca l'essenza stessa della Famiglia Salesiana ».

In altri termini, la Famiglia Salesiana nasce come un fatto missionario, vive e si espande nell'azione missionaria.

Voi sapete come negli ultimi 15-20 anni per Don Bosco l'attività missionaria, intesa nel significato forte e formale del termine, diventi il suo assillo e si identifichi, si può dire, ormai con la sua vita.

Ma di questo parleranno i vari relatori.

C'è invece un punto sul quale intendo richiamare in modo particolare la vostra attenzione: quello della spiritualità missionaria salesiana, che noi abbiamo in proprio e che dobbiamo testimoniare nella nostra vita.

3. La spiritualità missionaria salesiana

Il Cardinale Sebastiano Baggio nel suo discorso commemorativo del Centenario, tentando una puntualizzazione dei tratti fisionomici delle Missioni Salesiane, si è espresso in questi termini: « Il tratto originale della fisionomia missionaria salesiana, il più significativo, è quello della " scelta di classe ", una scelta costante, coerente, indeclinabile, quella che si muove nelle due linee parallele dei poveri e dei giovani e che, al di là di ogni atteggiamento polemico o demagogico, si risolve nella

scelta dei lavoratori, degli Indios, dei meticci, delle popolazioni urbane, degli orfani e dei senza famiglia, dei malati e dei lebbrosi. Nei luoghi di missione questo è di una evidenza solare ».

Lo stesso discorso va fatto a proposito della spiritualità, perché è certissimo che i Missionari e le Missionarie Salesiane hanno un modo proprio di andare a Dio, cioè di santificarsi, di vivere l'intimità con il Signore nel modo ereditato da Don Bosco.

La spiritualità di Don Bosco è senza dubbio una realtà troppo grande perché si possa descrivere in poche battute. Anzi nella misura in cui essa è esperienza personale e fatto vitale assolutamente unico, sfuggirà sempre alla nostra indagine.

Ma il carisma permanente di Don Bosco, in quanto realtà partecipata, dilatata e vissuta dai singoli rami della Famiglia Salesiana, è realtà che ci appartiene e sulla quale non solo è possibile, ma è doveroso riflettere permanentemente.

Questa settimana lo prova.

Ebbene, come c'è *un modo salesiano* di vivere l'unica e sola spiritualità cristiana, così c'è *un modo missionario* di vivere l'unica e sola spiritualità originaria di Don Bosco.

Quali sono allora le caratteristiche — alcune caratteristiche — della spiritualità missionaria che abbiamo in comune, pur con le sfumature e le particolarità proprie dei singoli rami della nostra Famiglia?

Mi sembra che la risposta a questo interrogativo, più che a ragionamenti astratti, possiamo chiederla al linguaggio concreto e come visualizzato di tre grandi sogni di Don Bosco:

— il sogno dei 9 anni;
— il sogno dei 10 diamanti;
— il sogno del pergolato di rose.

a) Sogno dei 9 anni. È il sogno — scrive Don Bosco nelle sue « Memorie » — che « mi rimase impresso nella mente per tutta la vita » (MO, 20).

L'impressione incancellabile di questo sogno-visione è dovuta al fatto che è stato come una luce improvvisa che chiariva il senso della sua giovane esistenza e ne tracciava il cammino. Come il piccolo Samuele,

Don Bosco si sente chiamato e mandato da Dio in vista di una missione: salvare i giovani di tutti i luoghi, di tutti i tempi: quelli dei paesi cristiani e la « moltitudine » di quelli che nelle regioni non cristiane vivono ancora l'attesa del grande avvento del Signore.

È il sogno nel quale egli intuisce, se pure ancora confusamente, il valore infinito delle anime da salvare, e sente nascere nel suo cuore il pungente desiderio di vivere e morire per salvarle.

Dirà Don Rua: « Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori... (egli) realmente non ebbe a cuore che le anime » (Lettere, p. 142).

È il sogno nel quale, nel piccolo Giovanni Bosco, cominciò a farsi strada la *certezza di essere* sotto la pressione singolarissima del Divino che lo invade e lo penetra, — come dicono con frase felice le Costituzioni Salesiane rinnovate — « segno privilegiato e portatore dell'amore di Dio a tutti i giovani, specialmente ai più poveri ».

Il sogno dei 9 anni, nel quale i protagonisti sono Gesù e Maria, è anche il sogno nel quale Don Bosco ha la prima intuizione di ciò che dovrà essere il sistema preventivo: « Non colle percosse, ma con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici ».

A partire da questo sogno si stringe tra Don Bosco e la Madre di Gesù quel rapporto a due, quella collaborazione permanente, che caratterizza la vita del futuro apostolo: « In quel momento vidi una donna di maestoso aspetto... che presomi con bontà per mano: Guarda, mi disse... quello che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei ».

La spiritualità missionaria salesiana trova in questo sogno, che si ripeterà più volte nella vita di Don Bosco, un indirizzo sicuro ad una sua prima configurazione, che io chiamerei la spiritualità del « da mihi animas, coętera tolle » che esprime più che il motto della nostra Famiglia, la sua continua, ardente preghiera.

I Salesiani, le FMA, i Cooperatori, le VDB, gli altri rami della Famiglia Salesiana, gli Exallievi, lavorino essi in terra di missione o nei paesi di civiltà cristiana, sono gli eredi ed i portatori di questo ardore apostolico.

b) Sogno dei 10 diamanti. Se il sogno dei 9 anni è il sogno della chiamata profetica, alla quale Don Bosco, come i profeti dell'A.T. non ha potuto sottrarsi, quello del manto è il sogno che ci dà, come diceva Don Rinaldi, la sintesi organica della nostra ascetica e della nostra mistica, i tratti essenziali del nostro volto spirituale.

Come ricordate, Don Bosco vede brillare sul manto che avvolge il misterioso personaggio, dieci grossi diamanti su ognuno dei quali è scritto il nome di una virtù.

« Tre — scrive Don Bosco — erano sul petto. Era scritto sopra uno: Fede, sull'altro Speranza, e Carità su quello che stava sul cuore. Il quarto era sulla spalla destra ed aveva scritto Lavoro; sopra il quinto, nella spalla sinistra, leggevasi Temperanza ».

Sugli altri cinque diamanti, collocati nella parte posteriore del manto, era scritto: Ubbidienza - Povertà - Castità - Premio - Digiuno. Non sono solo queste virtù in se stesse a definire, secondo Don Bosco, il volto interiore dei suoi figli: è soprattutto la loro collocazione, simmetria, proporzione, dipendenza e reciprocità. Ad esempio, non è possibile la piena letizia salesiana, il perenne sorriso, senza una continua temperanza.

Il personaggio del manto è il tipo ideale, l'archetipo, visto e incarnato da Don Bosco. Eppure questo modello non è così alto da non poter essere imitato e vissuto anche da noi. Certamente esso è stato ed è incarnato, in misura spesso sublime ed eroica, dai nostri Missionari e Missionarie. Quando penso a Mons. Cimatti, a Mons. Versiglia, a Don Komóreck, a Don Variara, a Don Callisto Caravario — per non fare torto ad alcuno, cito solo nomi di cui è introdotta la causa di beatificazione — mi pare proprio che l'ideale sognato da Don Bosco « Pia Salesianorum Familia » sia stato realizzato. E lo vedo realizzato in quei moltissimi Missionari e Missionarie che hanno vissuto, e vivono, nella maniera più semplice e quotidiana, la profondità della fede, della speranza e della carità che arde nel loro cuore. Una carità, soprattutto, che brilla come sole nella loro vita e dalla quale traspare qualcosa della tenerezza infinita di Dio verso gli uomini, specialmente i più piccoli e poveri: una carità, come quella di Don Bosco, benigna, paziente, amabile, che tutto sopporta, tutto spera, tutto soffre; la cui unica misura è quella di donarsi senza misura. Una carità *operosa*, fondata sul *lavoro e la temperanza,*

due tra le parole più ripetute e più care a Don Bosco, le due parole con le quali è scritta la storia — stavo per dire l'apoteosi — delle nostre Missioni. Una carità, in una parola, che colora e sostanzia di sé la spiritualità salesiana, che, sotto questo profilo, chiamerei « spiritualità di presenza e di coinvolgimento »: quell'essere sempre presenti, in funzione pedagogica, pastorale e spirituale ai giovani, ai bisognosi, ai poveri di tanti angoli della terra; quello stare con loro, come uno di loro; quel vibrare in solidarietà di gioia e di sofferenza, con le gioie, le sofferenze e le attese di tutti, per assumerle e trasfigurarle nella redenzione di Cristo.

c) Sogno del pergolato di rose al quale associo volentieri quello dei *due calici,* vivo nella tradizione salesiana: il calice del sudore e quello pieno di sangue dei nostri missionari. Il Santo della gioia, il pedagogo che ha assunto e santificato tutte le vere gioie della vita è stato un Santo crocifisso e penitente, non per sé, ma per gli altri. La vita di Don Bosco, una vita vissuta, come fu detto, sempre in extremis, perché sembrava che si dovesse spezzare da un momento all'altro sotto le fatiche, ha realmente il merito e l'onore della vita missionaria più coraggiosa ed impegnata.

Senza croce non c'è missione, perché Cristo per salvarci è morto su una croce.

Don Bosco lo sapeva e lo viveva. Chi lo vedeva allegro, scherzoso, sempre uguale a se stesso e sempre sorridente poteva pensare che camminasse sulle rose: ed era vero. Don Bosco ha percorso il cammino della carità cristiana, di cui la rosa è simbolo, fino in fondo, ma Dio solo sa a prezzo di che lacrime e di che sangue.

So che le pagine più belle delle nostre Missioni sono state scritte e continuano ad esserlo, dal lavoro, dall'austerità, dal sacrificio, dal dono gioioso dei nostri Missionari. Ringraziamone il Signore!

È la via tracciata da Don Bosco; è il sigillo della nostra spiritualità.

Conclusione

Ecco, figli e fratelli carissimi — lasciate che vi chiami così — alcune suggestioni ed alcune grandi luci che scendono dalla vita di Don Bosco, vista nella luce di questo centenario. Sono sicuro che i lavori di questa

settimana, la quale, definendosi di spiritualità, vuole essere anche un esercizio pratico di fraternità e di preghiera intensamente vissute, serviranno a ravvivare il vostro ardore missionario facendovi moltiplicatori di questa bella iniziativa.

La Famiglia Salesiana ha toccato il secolo della sua storia missionaria e ne ha aperto un altro: preghiamo il Padrone della messe che mandi valorosi operai nella sua vigna.

Siano essi gli eredi santi di una generazione missionaria, che ha scritto pagine splendide di eroismo e di martirio.

altri di esempio. Quindi gli episodi avvenuti, uditi, letti, purché siano collegati col bene dell'umanità e della religione; le notizie e le lettere dei missionari che lavorano per la fede nell'Asia, nell'Australia, e specialmente dei Salesiani che sono dispersi nell'America del Sud in vicinanza dei selvaggi, è materia per noi opportuna;

3. comunicazioni, annunzi di cose diverse, opere proposte, libri e massime da propagarsi, sono la terza parte del Bollettino ».

Don Bosco allarga e precisa ancora questa sua idea sul contenuto e gli scopi del Bollettino Salesiano in un'altra circostanza. Al Capitolo Generale dell'83. Dice: « Il Bollettino altro non è che un mezzo per comunicare la conoscenza delle opere nostre e stringere i buoni cristiani con uno spirito e un fine solo. Quindi non deve essere solamente considerato come un periodico per diffondere la verità e le notizie. Oggi le persone benefiche, per motivi politici, quasi non sanno più come impiegare la loro roba in opere pie; quindi il nostro scopo nel Bollettino è di far conoscere le nostre opere, affinché, se Dio vuole, aiutino le opere salesiane. Non lo si deve promuovere come un periodico (cioè: un periodico qualsiasi, neutro). Il Bollettino è scritto per noi (anche per noi Salesiani) e per i Cooperatori i quali desiderano conoscere perfettamente le nostre opere... ».

Dunque il Bollettino, se è uno strumento di unione per i Cooperatori, non lo è meno per i Salesiani. Ed è un concetto su cui Don Bosco ritornerà in tante occasioni, se non con le stesse parole, certo con la stessa chiarezza.

L'importanza del Bollettino

Ora, data al Bollettino questa missione, è conseguente quanto Don Bosco dice sull'importanza. Ecco come si esprime: « Il Bollettino non è solo il mezzo principale, ma necessario per la Congregazione ».

Don Bosco non era facile alle iperboli. E aggiunge: « Se si promuoverà con ordine e regolarità il Bollettino e la Società dei Cooperatori, la nostra Congregazione non mancherà mai di mezzi materiali » (MB 18, 146). La storia gli ha dato pienamente ragione. Dove si è lavorato così la Provvidenza non è mancata.

(Vi accenno, tra parentesi, un fatto singolare che riguarda il Bollettino Salesiano italiano. La nostra fra tutte le Congregazioni religiose credo sia l'unica che per la sua Direzione Centrale e per tutti gli affari generali, non riceve dalle province nessun contributo. Le Ispettorie non sono tassate, come si usa ovunque, di quote speciali per mantenere la Direzione Generale. Come si va avanti? Non abbiamo fondi, non abbiamo redditi, abbiamo la carità che viene, direttamente o indirettamente attraverso il Bollettino Salesiano. È una cosa impressionante.

Il BS arriva capillarmente nei luoghi più reconditi e ispira tante anime per opere di carità, che vengono a favorire le Missioni e tutta la vita della Congregazione).

I destinatari del Bollettino

Il Bollettino raggiungerà i suoi scopi, nella misura in cui camminerà sulla linea indicata da Don Bosco. Io vorrei che sottolineaste questa affermazione. Altrimenti, come purtroppo abbiamo sperimentato, il Bollettino, che magari si fregia di Salesiano, sarà tutto quello che si vuole, ma non sarà il BS voluto da Don Bosco, e non raggiungerà gli scopi che si propone.

In concreto, quali sono, nella mente di Don Bosco, alla luce della tradizione da lui chiaramente instaurata e poi seguita dai suoi successori, gli elementi caratterizzanti del BS? Ne dirò alcuni.

Anzitutto i destinatari. I primi sono evidentemente i Cooperatori, a cui si aggiungono tanti altri che possono essere, e lo sono, interessati ai contenuti del BS. Non parliamo dei Salesiani, l'abbiamo già detto. Gli Exallievi, i genitori degli alunni, gli alunni, specialmente i più grandi, gli amici, i simpatizzanti, i cristiani sensibili ai problemi che realizza la Congregazione. Nelle parrocchie, per esempio, quanta gente si può trovare da sensibilizzare debitamente perché si interessi a questi problemi, alle cose della Congregazione. È un campo immenso.

Lo stile

Quale sarà lo stile? Sarà quello popolare, non nel senso deteriore, ma, direi, nel senso giornalistico. Stile popolare, che non vuol dire uno

stile sciatto, trasandato, ma giornalisticamente appetibile, gradito al lettore comune di discreta e anche di modesta cultura. Il giornale, in genere, sa farsi leggere da gente di modestissima cultura: non è fatto per le persone colte. Così il BS non è una rivista di cultura, per iniziati, per gente di particolare livello.

Ma non è neppure una rivista per ragazzi. In qualche posto si è notata questa tendenza. Il BS non è fatto per i ragazzi, anche se si occupa dei problemi dei ragazzi.

Il contenuto

Un altro punto: il contenuto. Che cosa deve offrire oggi il BS ai suoi lettori? Sulla base di quanto ci ha detto Don Bosco, noi ripetiamo: informazione larghissima — anche se intelligentemente sintetizzata e variata — sulla Congregazione. Non sulla singola Ispettoria o sulla singola Nazione, sempre e solo, o quasi esclusivamente. È un errore gravissimo che deforma l'immagine del BS, peggio poi se queste informazioni si riducono alle feste con elenchi di nomi di persone e di personalità: una forma insomma di narcisismo. Si finisce per mortificare e ridurre la Congregazione a qualcosa di particolare, di angusto; si finisce per privare i lettori di quell'ampio respiro che la Congregazione ha nel mondo.

Ciò non vuol dire che non bisogna dare una certa parte (qui è problema di dosaggio) a cose che interessano il Paese o l'Ispettoria.

Quindi di che cosa parlare? Ho detto prima: informazione larghissima sulla Congregazione Salesiana: iniziative, opere (nuove o di particolare interesse anche se non sono nuove), missioni (le missioni sono sempre interessanti, e non solo quelle, cosiddette, tra i selvaggi), avvenimenti di rilievo, personaggi della nostra Famiglia, personaggi esemplari. E poi problemi legati alla nostra missione, quello delle vocazioni, per esempio; problemi dei giovani, problemi della stampa, problemi del leggere (quindi presentazione di libri scelti, utili, per i nostri lettori; non di un qualsiasi libro, o peggio, di un libro controproducente).

Ho fatto una sventagliata su quello che, credo, possa essere il contenuto del Bollettino, senza la pretesa di essere esaustivo.

È chiaro poi che l'informazione, presentata con intelligenza, senza

forzati trionfalismi, è anche mezzo di formazione. Non si escludono quindi articoli redatti in forma, per esempio, di « Lettere al Direttore o al Bollettino Salesiano », su problemi di fede, di pedagogia, di salesianità, e via dicendo, a cui si risponda o si faccia rispondere da esperti. Ma sempre nella linea salesiana. Quella può essere una maniera per rendere più appetibili, più interessanti, argomenti che potrebbero risultare pesanti, se trattati direttamente in un articolo.

Articoli dunque che espongano argomenti di formazione nel senso ampio della parola: formazione cristiana e salesiana. E questo sia per i Cooperatori, che per i lettori del Bollettino in genere.

« Scrivi parole pacifiche »

Tutto questo avendo sempre in mente la doppia direttrice di Don Bosco: « Non polemica, tanto meno politica ». È Don Bosco che parla. A Don Bonetti, da lui scelto come Direttore del BS, in seguito a un suo articolo molto vivace e forte, Don Bosco scrisse: « Cessa di battagliare e scrivi parole pacifiche, che ti ho tante volte raccomandato ». Era esuberante Don Bonetti...

Un giorno, conversando ancora con Don Bonetti, ritornò su questo argomento (e Don Barberis ne ha preso nota): « Tu credi di aver fatto chissà che cosa quando ti sei sfogato un poco, battagliando. Dici che in certe cose bisognerebbe parlar più chiaro e difenderci con la penna. Ma che cosa si guadagna a usare la forma dura, violenta? ».

E allora ecco il primo punto: « Cessa di battagliare », e « scrivi parole pacifiche ».

Sempre in linea con la Chiesa

Il secondo: « Sempre in linea con la Chiesa e con la gerarchia ». Non è neppure ipotizzabile che il BS di Don Bosco si possa mettere in contrasto con la gerarchia, con la Chiesa, con il Papa, ecc. Sarebbe interessante, per esempio, fare una disamina dei BS dei primissimi anni, quando Don Bosco aveva tante e tali difficoltà, e tante e tante pene, proprio con il suo Arcivescovo. Sul Bollettino Salesiano non viene mai fuori una riga su questo increscioso argomento.

Fuori e contro questa linea, il BS non sarebbe più il Bollettino Salesiano. Ma Don Bosco aggiungeva: « E tanto meno politica ». Ecco le sue parole precise al riguardo: « Estranei affatto alla politica, noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile od ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti gli sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume e alla civiltà ».

E ancora: « Si ritenga bene che, se vogliamo andare avanti, bisogna che non si parli di politica, né pro, né contro; il nostro programma sia: far del bene ai poveri fanciulli... » (MB 14, 662).

Sia unitario (non uniforme)

Il BS, per essere tale, dev'essere unitario, anche se non uniforme. C'è differenza tra unitario e uniforme. Uniforme significa che ogni BS dovrebbe essere la copia conforme di un certo BS, per esempio, di quello italiano. Unitario invece vuol dire che, dovunque si pubblichi, in qualsiasi lingua si pubblichi, ha unità di indirizzo, di stile, di scopo.

Don Bosco, a proposito dell'edizione del BS di lingua francese e di lingua spagnola (sono stati i primi a nascere, dopo quello italiano, rispettivamente nel '79 e nell'86), al Capitolo Superiore propose tre princìpi che indicano la sua preoccupazione e le difficoltà e i pericoli che intravedeva: « Primo, il BS non deve essere un foglio particolare per ogni Nazione, ma l'organo generale dell'Opera Salesiana ».

Diceva addirittura di più: « Tutte le edizioni nelle varie lingue siano identiche! ».

Terzo: « Tutte queste edizioni siano stampate nella Casa Madre (e in un primo tempo fu così), essendo il BS strumento potentissimo che non deve sfuggire dalle mani del Rettor Maggiore ». E su questo concetto ha insistito tante volte.

Si sollevarono obiezioni (cito dagli Annali), si avanzarono proposte. Ma Don Bosco fu irremovibile. Nei verbali si legge: « Sostengo la necessità di un unico BS. Le mie ragioni di avere nelle mani in tutta la

sua estensione questo potentissimo mezzo per i miei scopi, e la certezza che il BS può essere talora esposto a deviare dal suo scopo (ha visto bene, Don Bosco...) che io mi sono prefisso, mi tengono fermo nella mia opinione ».

Don Bosco è duttile, Don Bosco è aperto, ma, in certe cose, Don Bosco è fermo.

La storia e la geografia salesiana si sono sviluppate in maniera che oggi abbiamo tanti BS che si stampano e si pubblicano nei vari paesi, nei vari continenti. Ma il principio del senso unitario (non uniforme) rimane e dev'essere rispettato, se il BS vuole raggiungere, e lo deve, gli importanti scopi perseguiti da Don Bosco.

Sia gratuito

Un altro elemento veramente caratterizzante è questo: la gratuità dell'abbonamento al BS. Anche su questo punto, delicato e dolente, Don Bosco vide chiaro, ebbe coraggio, ed ebbe ragione. Il Bollettino non abbia prezzo di abbonamento. Ecco le sue parole: « Siccome il nostro scopo non è quello di far danaro, ma d'istruire i Cooperatori intorno ai mezzi da usarsi per lavorare più utilmente al bene del prossimo coi catechismi, coll'istruzione ed educazione, specialmente della gioventù, e di animarsi a vicenda a questo nobile fine, così avvisiamo che non intendiamo imporre obbligazione di pagamento, contenti che ognuno, per questa parte, faccia quello che le proprie forze gli permettono, secondo le norme del Diploma loro spedito, e che verranno di tratto in tratto spiegate in questo foglio medesimo ».

Noi constatiamo, per quanto riguarda l'Italia, come Don Bosco abbia avuto — e abbia ancora oggi — ragione. Nel 1886 il BS aveva già una tiratura di 40 mila copie (pensate al numero enorme di analfabeti che c'erano nel paese, pensate al livello di subcultura che c'era in tantissime parti). Le 40 mila copie di allora, valgono per centinaia di migliaia di oggi. Le spese di stampa ammontavano allora a 25.000 lire all'anno (di allora, e sono milioni di oggi). Ma in un decennio, grazie al BS erano entrate 900.000 lire. È un fatto quanto mai emblematico, indicativo di

quello che il BS può ottenere, nell'aiuto materiale alla Congregazione, seguendo il criterio del Bollettino gratuito.

Il ragionamento che faceva Don Bosco era questo: uno non paga, due non pagano, tre non pagano; ma uno pagherà per dieci, per cento, darà un'offerta tale che basta per tutti. Io capisco le difficoltà che ci sono nei vari paesi. Ma, studiando la cosa, si può riuscire. Comunque mettere un prezzo di abbonamento è certamente uscire fuori dalla linea di Don Bosco. Con tante conseguenze.

Esibizionismo?

L'idea del BS, del tutto nuova per quel tempo (nessuna Congregazione aveva qualcosa di simile allora), suscitò certe critiche. Primo, la critica dell'esibizionismo, della vanità (Don Bosco, come diremo, non si impressionò): dell'arte di fare grancassa per fare cassa, di fare pubblicità per ricavarne danaro. « Don Bosco, dice Don Ceria, lasciava cantare, e tirava dritto, ma entro non molto tempo, invece di critiche (e Don Bosco lo aveva previsto), il BS ebbe degli imitatori (Congregazioni, Opere), e molti, con maggiore o minore fortuna.

Si cita il caso di Bartolo Longo, un laico che si occupava di orfani a Pompei. Incontrato Don Bosco, gli domanda: « Che cosa fa per interessare tutto il mondo alle sue opere? ». « Io ho un segreto — dice Don Bosco — ho il BS ». Questo sant'uomo prese questa idea e la tradusse potenziando e arricchendo il suo Bollettino (« La Madonna di Pompei »), che ha avuto molta diffusione.

Diventerà una potenza

Concludo con un « pensiero sintesi » di Don Ceria: « Don Bosco aveva intuito per tempo che un buon periodico sarebbe diventato il più efficace dei pulpiti. Infatti il BS, fra tutte le pubblicazioni dovute a Don Bosco, è forse quella che ha prodotto i maggiori frutti, sia con l'accendere cuori in favore delle missioni, sia con il suscitare numerose vocazioni ecclesiastiche, religiose, missionarie.

« Nel mondo tendenze nuove soppiantavano vecchie abitudini, quello che una volta si amava tener celato per umiltà, si doveva presto sentire il

bisogno di propagarlo, non fosse altro per contrapporre propaganda a propaganda. Fu saggio pensiero far servire all'incremento del bene quella smania di pubblicità che già allora Don Bosco vedeva accentuarsi nel mondo, e che presagiva apportatrice di molti mali ».

« Se i governi non gli metteranno impedimento — disse Don Bosco al termine del Capitolo Generale — il BS diventerà una potenza, non già per se stesso, ma per le persone che riunirà ». E c'è tanto di verità, in queste parole.

L'idea di attuale e perenne validità racchiusa nel BS non solo va raccolta e tesoreggiata da voi specialmente (ma anche dagli Ispettori, che dovrebbero essere presenti per evidenti motivi), ma va rivestita modernamente, tenendo presente che cosa intende ottenere, e a chi si rivolge. Per fare questo, occorre negli uomini che curano il BS, sensibilità giornalistica, capacità, preparazione. Oggi non si può dire al primo bravo confratello volonteroso: « Tu prendi la direzione del BS! », e tutto è fatto.

Di qui l'importanza di curare programmaticamente nell'Ispettoria la preparazione specifica, tecnica diremmo, degli uomini.

Penso che il BS sia una delle più geniali idee di Don Bosco, e delle più feconde. Tocca ai Salesiani, tocca a voi, che siete i responsabili diretti, tocca agli Ispettori, adoperarsi concretamente, con intelligenza, per rendere questa idea feconda e gradita a tante persone del nostro tempo, per il bene della Congregazione e per il bene di tante anime.

ALLA CHIUSURA DEL CONVEGNO SULLA PASTORALE GIOVANILE

Roma - Casa Generalizia, 24 aprile 1976

A chiusura di questo convegno, mi è parso utile e opportuno che il Rettor Maggiore facesse qualche puntualizzazione sulle tante cose dette e viste in queste dense giornate.

La settimana è stata una felice iniziativa. E c'è da congratularsi e da ringraziare gli ideatori e gli organizzatori.

È la panoramica concreta di molte realizzazioni dei Salesiani, delle FMA e Cooperatori, presentate, senza alcuna forzatura, nei vari tentativi messi in opera nel campo della Pastorale Giovanile.

Portare i giovani a Cristo

Una caratteristica assai interessante di tutte queste giornate mi è sembrato il fatto che non si è trattato di dissertazioni più o meno dotte, ma ci si è trovati dinanzi a esperienze vissute, a realtà sofferte e promosse con la fede, con la costanza e con la creatività che diedero alla Chiesa e al mondo le miracolose e ardite realizzazioni della Pastorale Giovanile di Don Bosco: di quel Don Bosco che in tutte le sue innumerevoli iniziative era sempre mosso da una molla e magnetizzato da una meta che gli facevano mettere in atto, con coraggio... garibaldino, le sue incredibili, ma pacifiche e sante strategie.

Un'altra caratteristica, che si può dire comune alle molteplici esperienze passate sotto gli occhi in questi giorni, è il fatto che nei modi, con

gli strumenti più svariati, gli artefici di queste originali esperienze, hanno avuto regolarmente di mira un ideale: attraverso le vie più diverse e congeniali ai vari tipi di giovani a cui ci si rivolge, portare questi giovani alla conoscenza e all'amore di Cristo.

Naturalmente lo stile, i tempi, gli strumenti variano secondo le persone, l'età, il sesso, il tipo di giovani, l'ambiente sociale, morale, religioso, culturale in cui vivono e da cui provengono.

Con la carità paziente e intelligente

Ma la meta non si perde di vista: tutto si muove nel rispetto, nella carità paziente e intelligente verso la donazione totale ai giovani, secondo il motto di Don Bosco: « Vi ho dato tutto ». Ed è questa donazione a cui il cuore del giovane, presto o tardi, lietamente si arrende, mettendo per così dire, nelle mani dell'amico sicuro, se stesso, il meglio di se stesso: la sua anima.

Io penso che la via per arrivare al giovane, via oggi ancor più obbligata, è quella dell'amore « alla Don Bosco ». Senza questo amore noi corriamo il rischio di accumulare illusioni.

Questa osservazione, per me fondamentale, ne porta un'altra. Dinanzi agli ostacoli che in questi tempi si sono moltiplicati, e in mille campi resi più aspri e scaltriti a danno della nostra pastorale, si profila un grave pericolo: lo scoraggiamento con tutti i frutti amari che lo accompagnano.

Con speranza e coraggio

Don Bosco, che di ostacoli ne ha incontrati, ci risponderebbe: « Non possiamo fermarci ». Ed è questa, mi pare, un'idea forza da portare in questo convegno, che si accompagna a una caratteristica di speranza e a un dinamico impulso a non cedere dinanzi agli ostacoli. Occorre annoverare e analizzare le difficoltà reali che vi si parano quotidianamente sul vostro cammino? Le conoscete per esperienza personale.

Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi, ne segnala alcune, le più comuni, diremmo professionali, agli operatori di pastorale, mettendo in prima fila la mancanza di fervore, da cui nasce la stanchezza, la delusione, l'ac-

comodamento, il disinteresse e soprattutto la mancanza di gioia e di speranza. Sono i frutti amari della mancanza di fervore dello Spirito. Questo fervore — prosegue Paolo VI — esige che sappiamo sottrarci agli alibi che possono sviare dalla evangelizzazione; fra questi i più insidiosi sono quelli che pretendono trovare appoggio nel Concilio.

Proporre la verità evangelica con rispetto della libertà

Uno di questi alibi, che sotto forma diversa si sente ripetere, è il seguente: insegnare una verità, sia pure quella del Vangelo, è fare violenza alla libertà religiosa.

E su questa linea, un insieme di altre affermazioni e, purtroppo, di atteggiamenti ambigui e dannosi.

Il Concilio, se lo si legge con la necessaria profondità, dà tutt'altra risposta a simili affermazioni...

Continua Paolo VI: sarebbe certo un errore imporre qualcosa ai nostri fratelli, ma proporre la verità evangelica, la salvezza in Gesù con piena chiarezza e con rispetto assoluto delle libere opzioni, che si faranno senza spinta coercitiva o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti, tutt'altro che un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà alla quale è offerta la scelta di una via che gli stessi non credenti stimano nobile ed esaltante. E d'altra parte, perché solo la menzogna, l'errore, la degradazione e la pornografia avrebbero il diritto di essere proposti e spesso, purtroppo, imposti dalla propaganda distruttiva dei mass media, dalla tolleranza delle leggi, dalla timidezza dei buoni e dalla temerità dei cattivi?

Annunciare il Vangelo senza paura

Il Papa fa ancora questa osservazione: « Non sarà inutile che ciascun evangelizzatore (e noi pure in tanti modi e gradi vogliamo essere tali) approfondisca questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunciare il Vangelo fermando i fratelli, di cui siamo

responsabili, in permanente sala di attesa di una cosiddetta preevangelizzazione, che non passa mai allo stadio di evangelizzazione? Questo sarebbe, diciamolo con franchezza, tradire la chiamata di Dio che per bocca degli evangelizzatori-pastori vuol far germinare la semente della Parola di Dio. Questo sarebbe mettersi su una linea radicalmente opposta a quella di Don Bosco.

Vorrei ora accennare a qualche mezzo di provata efficacia nella pastorale salesiana: Don Bosco ne è stato non solo il trasmettitore, ma, prima ancora, l'efficacissimo sperimentatore.

Fiducia e amicizia

Abbiamo fiducia nei giovani e mostriamola. Sono mille i modi e le occasioni per dimostrarla.

La fiducia nel giovane potenzia in lui la fiducia nelle sue possibilità, e il giovane, anche quello meno dotato, così animato, moltiplica incredibilmente le sue possibilità e le sue prestazioni.

Ma tale fiducia sviluppa pure certe energie sopite che spesso sono la radice del successo educativo-pastorale: il giovane ricambia con altrettanta fiducia il suo « pastore-educatore », il che vuol dire che si mette in atteggiamento di disponibilità sulle cose anche più difficili.

Un aiuto che direi infallibile per ottenere questa fiducia da parte del giovane è l'amicizia: dirò di più, la presenza amica tra i giovani.

Don Bosco ne aveva fatto una delle chiavi di volta per educare i suoi figliuoli. Purtroppo oggi, per un insieme di motivi, e più spesso di pseudo-motivi, questa presenza sia tra i Salesiani che tra le FMA si rarefà con incidenze evidentemente negative sul rapporto di autentica e feconda amicizia tra educatore e formando.

So le difficoltà che si portano per giustificare tale allontanamento, ma penso che tale amichevole dimestichezza è fonte di tanti valori che bisogna superare ogni ostacolo per riattualizzarla.

È nello stile di Don Bosco, fatto di gioiosa conversazione, arricchita da argomenti i più vari e attuali, animata da discreti, confidenziali richiami, una strategia che cementa amicizia per la vita, rompe barriere di età, di cultura e di gradi, spiana il terreno alle più ampie collaborazioni.

Collaborazione

Ho detto *collaborazione:* era uno dei segreti pedagogici di Don Bosco: sapere trasformare i suoi grandi e piccoli amici in suoi solerti e generosi collaboratori, fieri di sentirsi chiamati a dare, nelle mansioni più varie, una mano al grande loro Don Bosco.

E qui viene naturale ricordare tutta l'importanza, prima che strumentale, pedagogica, del saper trasformare i giovani in stretti collaboratori.

Le mansioni possibili sono infinite: sta nell'educatore preparare il terreno, studiare bene gli individui e fare scattare al momento opportuno la molla per attrarre il giovane alla collaborazione. E il giovane, guadagnato al movimento, all'organizzazione, all'iniziativa di cui si sente parte viva e importante, dà vita ed impulso all'opera con tutte le positive conseguenze.

Ho fatto probabilmente una descrizione ottimistica. Pur ammettendolo, almeno in parte, sono del parere di quello scrittore che asserisce: I salici piangenti non danno mai frutti... I realizzatori bisogna cercarli tra gli ottimisti... alla Don Bosco.

Il salesiano: uomo di fede e di preghiera

All'Oratorio, dietro tutto il movimento-complesso, talvolta forse apparentemente disordinato, dietro tanti gruppi di giovani intenti alle occupazioni più svariate, c'era un uomo, sempre un uomo. Egli non era un agitato, né agitatore: e pur essendo il motore di tutta quella macchina complicata che si chiama Oratorio, era sereno, pacato, dolce, non afferrato dal fremito delle macchine pulsanti e dalle frotte di giovani intenti ai giochi, al teatro, al lavoro, ma assorto in qualcosa che era dentro ed operava in lui: Don Bosco, l'uomo di fede, l'uomo della preghiera, dell'unione con Dio, guidava con la mano sicura offertagli dall'Alto, la sua incredibile impresa.

Carissimi, diciamo una grande, solare verità. Dietro ogni opera da voi pastoralmente realizzata, c'è sempre il Salesiano, la FMA, ci sta, come abbiamo ripetutamente affermato, « qualcuno » per arrivare, nel

modo e nello stile di Don Bosco, nel momento conveniente, ad evangelizzare, a realizzare cioè il progetto di tutta la sua vita, la sua vocazione.

Orbene, il Salesiano evangelizzatore, in tanto riuscirà in questo intento di maturazione evangelica del giovane, in quanto sentirà di essere lui un uomo di fede, che la vive e la trasfonde.

In altri termini, non si potrà mai dare la ricchezza che non si possiede: non si potrà dare un Cristo che non investe la nostra vita.

Tutto si riduce alla classica e mai smentita massima: l'evangelizzatore-pastore è colui che riversa in altri fratelli la ricchezza che possiede, la vita in Dio e con Dio.

Bisogna che sia ben profonda nella coscienza di ognuno di voi questa convinzione. Ho scelto Don Bosco, e lui ha scelto me, non per fare dei giovani sfiduciati, senza ideali: dei giovani problematici su tutti gli aspetti della vita, agitatori di idee irrazionalmente sovversive e anticristiane, ma perché superino con l'amore le tante difficoltà che si frappongono per rendersi aperti alla vita, convinti di un cristianesimo che non è trappola e prigione dello spirito, ma vera libertà, santa battaglia per la verità e la giustizia, aiuto e sostegno di ogni debole, gioia viva ed esplodente quella gioia vera di cui solo Cristo può inondare l'uomo d'oggi, il quale, prima che di fame, soffre di tristezza.

L'augurio-preghiera che nel giorno consacrato alla Vergine, presentiamo per le sue mani a Gesù vuole essere proprio questo: Signore, facci anzitutto uomini di Dio: prima che valorosi ed esperti operatori di pastorale. Signore, facci nella nostra vita quotidiana, in umiltà e coraggio, i portatori della tua Parola. Signore, dà al nostro cuore quella carica del tuo amore e della tua fede con cui Don Bosco conquistava i difficili ragazzi del suo tempo.

AI DIRETTORI PARTECIPANTI AD UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI

Frascati - « Villa Tuscolana », 17 agosto 1976

Porgo anzitutto il mio saluto personale a voi tutti, e vi ringrazio a nome della Congregazione perché avete accettato l'invito che essa vi ha fatto di assumere, in questo momento, non un posto di onore, ma un posto di servizio. Grazie che rivolgo personalmente a ognuno di voi: grazie a nome dell'Ispettoria vostra e dei confratelli della vostra Comunità, dei quali voi avete accettato di prendere la croce del governo .

A questi confratelli, voi, accettando la direzione, vi apprestate ad offrire un servizio *sovrannaturale*. Questo aggettivo è fondamentale.

La vostra prima responsabilità difatti è nei confronti dei confratelli. E sarebbe un'evasione e un errore quello di far convergere i propri interessi, i propri sforzi di attività e di donazione verso i giovani, trascurando i confratelli. Il Direttore ricordi che la sua azione avviene essenzialmente attraverso il lavoro e l'animazione dei confratelli.

Un servizio

Ho detto che voi vi apprestate a offrire un servizio, e in realtà, voi siete a servizio dei Confratelli, nel senso in cui era a servizio degli apostoli il Signore! Egli venne a servire, non ad essere servito. Ma non venne a servire i difetti, le deviazioni dei suoi discepoli, come voi non siete chiamati a servire, né ad asservirvi ai difetti, agli errori, alle deviazioni dei confratelli. Voi servite il meglio e per il meglio dei confratelli.

Voi li servite perché realizzino, quanto più pienamente è possibile, in se stessi la loro vocazione.

Il disimpegno dei Direttori dinanzi a certi difetti, a certe deviazioni, diventa colpevole e può diventare connivenza e tradimento degli interessi della Comunità.

Occorre allora dire la parola giusta, nel modo, nel tono, nel momento giusto.

Ricordo ancora: voi in molti casi siete chiamati a dare un giudizio, ad ammettere un candidato ai voti, agli ordini, ecc. Questo vi dico: non tacete! E si può tacere in mille modi! Nell'esprimere il vostro parere non siate così blandi da annacquare un giudizio che dovrebbe essere negativo, trasformandolo in voto positivo. Le lacrime di sangue che ha pianto e piange la Congregazione per causa di individui che non avrebbero mai dovuto essere ammessi! Invece sono stati mandati avanti, con giudizi negativi, ma con voti positivi. Questo vi dice che dobbiamo avere il senso di giustizia, che è carità verso la Congregazione e verso lo stesso Confratello, il quale forse si sarebbe trovato più felice nella vita, se gli si fosse detto in tempo: tu non sei fatto per questa strada.

Fa parte della vostra grave responsabilità l'ammettere e mandare avanti elementi che arricchiscano, che facciano crescere la Congregazione! Il problema, oggi, non è tanto quello del numero, quanto quello della qualità. Fu detto a suo tempo e diventò uno slogan: il numero è forza! Il numero può essere, invece, una debolezza. E questa realtà ci fu ricordata da Paolo VI nel discorso che tenne ai membri del Capitolo Generale nel 1965, accennando al pericolo della malattia della grandezza.

L'amore

Ho parlato di servizio! Il vostro è e vuole essere un servizio di Amore, con la lettera maiuscola, di amore cristiano, che si sostanzia di motivi soprannaturali. Del resto, la Comunità non avrebbe nessun senso se non si arricchisse di soprannaturalità. Essa non è una cooperativa di lavoro o di consumo. Quindi, servizio, nel senso pieno della parola, che vuol dire: voluto e vissuto in profondità, come cosa di fede.

Noi ammiriamo i volontari del Cottolengo di Torino. Il Cottolengo oggi va avanti con decine e decine di volontari: medici, infermieri, impegnati per una settimana, per due, tre mesi; e fanno i servizi più umili. Sono i volontari per amore, per amore soprannaturale.

Noi vediamo il Papa a servizio dell'umanità, pensiamo alle sofferenze di questo nostro grande fratello e dei Vescovi, suoi collaboratori, dei Preti... Pensiamo alle forme di servizio, da parte di tanti missionari! Servire gli altri per amore. Voi prestate il vostro servizio, non a negri, ad affamati, a lebbrosi..., ma a fratelli, i quali, si sa, hanno i loro difetti, perché sono creature impastate di umanità. È assurdo pensare di avere a che fare con uomini dei quali nessuno abbia difetti. Quindi, dicevo, servizio di amore, creduto, vissuto, e insieme di amore salesiano!

Voi, Direttori, dovete sentire la preoccupazione e la gioia non solo di amare e di servire i vostri fratelli, ma di dimostrare questo amore di servizio nei mille momenti del « vivere » quotidiano. Non aspettiamo il disastro automobilistico, in cui il confratello si frattura le ossa, per dimostrare il vostro interessamento. Ci sono molte altre occasioni più umili, più comuni, più all'ordine del giorno. L'adulto anche avanti negli anni rimane sempre uomo ed ha bisogno di essere amato, di sentirsi amato, che gli si provi che lo si ama. Ho letto che questo fenomeno psicologico, umanissimo lo si avverte specialmente nell'età tra i 40 e 50 anni; l'età in cui, inconsciamente, si sente maggiormente la paternità, in cui si sente il bisogno d'affetto. Guai se in quel momento, il fratello, l'adulto, si sente solo, incompreso, emarginato. Il confratello in queste circostanze deve sentirsi amato oggi molto più di ieri, oggi in cui ha molte più tentazioni e più occasioni di evasioni e di compensazioni.

La preferenza

Amiamoli, questi Confratelli, con i loro difetti, non indulgendo ai loro difetti, che è altra cosa; ma direi, quasi, per i loro difetti.

E se devo suggerirvi delle preferenze, delle attenzioni speciali, vi ricordo la categoria degli anziani! Circondateli di attenzioni, comprendendoli nei loro difetti acutizzati dalla loro età. Compatire! Saper compatire. Attenzione per i vecchi e attenzione per i giovani.

Comprendere i giovani per poterli aiutare, per poterli guidare. Quanto più si è loro vicini, nel senso psicologico, affettivo, tanto più facilmente si possono capire e condurre; quanto più ci teniamo lontani, tanto più difficile diventa poi un incontro costruttivo; peggio, se l'incontro avviene solo al momento del rimprovero.

Voglio aggiungere la categoria degli infermi. Osservo che l'infermo non è solo il Confratello che tiene il letto. Ci possono essere Confratelli che sono infermi, eppure lavorano ma, certe volte, diventano un po' il calvario, quando la loro infermità non è tanto organica quanto psichica. Può essere grave o modesta, ma è sempre infermità. Di qui l'importanza per il Direttore di rendersi conto di certe situazioni.

La gioia

I Confratelli: noi vogliamo amarli servendoli, ma essi formano comunità e noi li serviamo anche in quanto comunità. Nella comunità cercate di seminare gioia. La caratteristica della Comunità Salesiana è proprio quella della gioia. Costa tutto questo e non sono cose che si improvvisano da oggi al domani; ma guai alla Comunità che non abbia gioia. Le occasioni per alimentare questo clima gioioso sono tantissime, ma non sono da confondersi con certe banalità. Che si creino occasioni per stare allegri è giusto, ma conquistare i Confratelli con questo mezzo è un volgarissimo inganno. Dunque dev'essere una gioia sana, che non consiste nella volgarità di certi modi di parlare, di certi scherzi rozzi, grossolani e triviali.

Preoccupiamoci di dare questa sana impronta di gioia.

Per questo io dico che la gioia non è neppure la dolce vita! La vita facile, la vita borghese, la vita che offende abitualmente la povertà, la vita senza preoccupazioni, per di più molto comoda: con camera, salotto da lettura, sala da gioco, con alcune ore al giorno di attività. Non è vita religiosa questa!

Inoltre l'incontro, lo stare insieme, non deve essere occasione di alterchi e di litigi. A tavola, per esempio, si parla, si discorre, si discute nel rispetto vicendevole e il Direttore, che è l'animatore, deve saper condurre la conversazione, ed eventualmente, intervenire perché non

scoppino diverbi. Tante volte si rimane con la bocca amara, appunto perché quella parola, quell'episodio, in quel momento, era fuori posto.

L'austerità

Il segreto della gioia nella Comunità non sta nel possesso di molte cose. Quanta infelicità noi troviamo nelle famiglie bene, nelle famiglie ricche, che hanno mille possibilità. La gioia non è il benessere, anzi, come vi dicevo, il benessere è la rovina della Congregazione. È nella povertà, la gioia. Ho visto i nostri missionari in situazioni che voi non potete nemmeno immaginare, ma lì ho trovato gli uomini più felici nelle condizioni, umanamente parlando, le più sconcertanti, le più penose. Non è il benessere, ripeto, che rende la Comunità gioiosa e felice.

Andate a leggere le pagine di Don Caviglia sul primo Oratorio e vi renderete conto come vi regnava la vera povertà. Immaginate come vestivano i Salesiani, come vestivano e si calzavano i ragazzi allora... e che cosa si mangiava...! Noi non vogliamo vivere in quelle condizioni, però c'è una distanza enorme da come si viveva allora e da come si vive oggi, in certe Case. Voi credete che le vocazioni vengano per il nostro benessere? Molti giovani ci contestano, appunto perché stiamo troppo bene!

Se a volte viene a mancare il voto di obbedienza, di castità è appunto perché non c'è la povertà; e del resto non c'è nessuna virtù che viva a sé sola: vivono l'una in concordia con l'altra.

Il lavoro

E con la povertà dei mezzi la forma più bella, più salesiana della povertà: il lavoro fatto come Don Bosco lo vuole, cioè il lavoro che mi è dato dalla Comunità, non il lavoro che mi scelgo io; perché da tutti si deve lavorare per un unico scopo, o perlomeno con mète comuni. Un lavoro che sia portato avanti non comunque, ma con gli occhi in alto. Questo è tutto! Il lavoro che dà la gioia è quello impastato, cementato di comprensione, di carità o di preghiera: di vera preghiera e non di bugie sacre.

La preghiera

Un superiore generale, che ha larga esperienza di governo, parla di preghiere delle nostre Comunità che si possono definire « bugie sacre »; cioè si ripetono materialmente delle cose che non rispondono affatto alla realtà esistenziale di chi le dice. Si parla di amore, di carità, di rinuncia e si sa che sono solo bugie. La preghiera è vita; e per essere vita è necessario che io sappia fino a che punto sto vivendo quello che prego. Diamo importanza alla preghiera personale e comunitaria. Io mi riferisco all'essenzialità dello stile della preghiera, non a una preghiera sclerotica, formalistica, senz'anima. Essenzialità dello stile e del ritmo della preghiera: quotidiana, settimanale, mensile, trimestrale, annuale. Di qui l'importanza fondamentale, primoriale del programma, a partire dall'inizio dell'anno, del ritmo della preghiera nella Comunità. Talvolta in certe case tutto è a posto: l'orario della scuola, della ricreazione, dell'Oratorio..., meno quello della meditazione, perché quello non è possibile rispettarlo! A questa maniera svuotiamo i confratelli.

L'uomo che non pensa non è uomo; e pensare per noi è meditare. Senza meditazione anche la Messa si può trasformare in una serie di gesti; anche le ore liturgiche si possono trasformare in una ripetizione più o meno rapida, incosciente, o cosciente di parole senza senso. Abbiamo bisogno di pensare, di riflettere; abbiamo bisogno di metterci davanti a noi stessi e a Dio.

Noi Salesiani abbiamo due bravi difetti: abbiamo l'allergia al tavolino e l'allergia alla riflessione, alla meditazione. Ci si dice uomini di azione, ma più spesso siamo presi da agitazione; mentre è l'intelligenza, più che l'agitazione, che dà il giusto indirizzo e dà vita di carità e profondità alla vera azione.

Il programma della preghiera va rispettato secondo il grande principio, che era presentato come uno slogan, credo, da Giovanna D'Arco: Dio il primo servito! Chi abbiamo servito noi per primo? Non c'è tempo per la preghiera comunitaria, per la meditazione, non c'è modo di partecipare al ritiro, però diciamo: abbiamo servito Dio! È una menzogna, Dio non fu servito!

Diamo importanza alla preghiera, che è un diritto e un bisogno dei

Confratelli; ripeto, non un dovere, ma un diritto. Le antiche Costituzioni, e lo riprendono anche le Costituzioni di oggi, dicevano che deve essere agevole ai confratelli partecipare alle pratiche religiose. Non devono far salti mortali per parteciparvi, deve essere agevole, è un loro diritto. Non ho mai sentito alcuno dire: rinunciamo al pranzo, abbiamo molte cose da fare..., ma alla preghiera si rinuncia, purtroppo!

Il Direttore aiuta i suoi confratelli con la coerenza alla sua professione, dimostrandosi, fra l'altro, uomo di preghiera. Io vi dirò, siamo in famiglia, quanto ho sofferto nel sentir dire o nel leggere: il nostro Direttore non lo si è mai visto entrare in Chiesa a fare una visita! Saranno verità, saranno calunnie..., ma certo, se è così, sono cose che fanno pensare. D'altra parte quest'uomo che porta la grande croce, dove troverà la forza per reggere il suo peso, per poter aiutare gli altri, se non nella preghiera personale? Capisco che si può pregare in camera, e sta bene che si faccia così; ma va bene anche la preghiera fatta in maniera che serva di esempio ai Confratelli. E lo stesso si dica della confessione. Il Direttore si confessa?... I Confratelli badano anche a questo. L'importante è che noi possiamo con tutta coscienza presentarci ai confratelli come uomini di preghiera. Perché? Perché il Direttore è l'animatore, e dunque si suppone che abbia un'anima e l'anima si alimenta solo con la preghiera personale.

La credibilità

Facciamoci una domanda. Perché non vengono le vocazioni? Non siamo facili a crearci degli alibi parlando della famiglia scristianizzata o del contesto sociale. È vero solo in parte. Quando vedo che negli Stati Uniti vi sono Noviziati ricchi di giovanotti, (18-20 novizi all'anno) con la loro pre-Università già finita, che sanno fare il manovale, zappare, potare, fare qualsiasi lavoro... io dico: là i Salesiani hanno saputo creare un ambiente in cui reagiscono, si immunizzano davanti a queste realtà negative, si dedicano alla vita di preghiera, si rendono credibili e le vocazioni vengono. Ora, dovremmo avere il coraggio di domandarci: quale credibilità noi presentiamo?

A proposito di vocazione, so che voi avete trattato certi aspetti del problema, ma io desidero sottolinearlo ugualmente, perché sentiate anche la nostra mens, che è quella della Congregazione, dinanzi a certe pseudo-verità. Di vocazione è chiaro che bisogna parlarne e saperne parlare. Conosco bene tutta la polemica montata al riguardo. La risposta è questa: il non parlarne è un'offesa al diritto che il ragazzo ha che gli si parli del suo avvenire. È un atto di violenza e voi sapete che la violenza si può estrinsecare in tanti modi. Certo, quello di tacere, non facendo conoscere le varie possibilità, è un tradire gli interessi, i diritti del giovane.

La cultura

Il Direttore serve la Comunità, alimentandosi spiritualmente, culturalmente, salesianamente. Non si dice che debba essere l'uomo che sa tutto e che pretende di imporre il suo parere agli altri, ma che si tiene continuamente informato. Non parlo di informazioni giornalistiche, ma di informazioni culturali, specialmente nel campo nostro. E allora ci sia nel suo orario uno spazio riservato alla lettura. Non è tempo perso, ma guadagnato per sé e per gli altri.

Badate che ho detto letture spirituali! Ce ne sono tantissime e buone e ricche; anche la letteratura salesiana è abbondante, attuale, moderna. Come si fa a dare se non si ha? Anche per poter essere all'altezza del proprio mandato quando venissero fuori discussioni ideologiche. Nessuno può pretendere che il Direttore sia uno specialista, ma deve essere in condizione di dare idee chiare su questi problemi.

Raccomando, quindi, di alimentarsi culturalmente per farsi delle idee rette, ortodosse ideologicamente e salesianamente, senza paura di difenderle, perché spesso l'insolenza della menzogna o dell'errore non è altro che il frutto della paura di chi non è preparato.

Il dialogo

Un altro servizio è questo: accettare le critiche, esaminarsi per correggersi. Che ci sia chi ci fa la critica, non deve essere un motivo di offesa, ma un'occasione di esame di coscienza. In modo particolare, du-

rante le riunioni, stare attenti a non inquietarsi quando c'è chi ci contraddice e ci contesta. In questi casi, la calma, la serenità, la pacatezza è la maniera migliore per completare nel dialogo la ricerca della verità.

Il Direttore serve la Comunità e i Confratelli cercando — notate le parole — non aspettando, ma cercando, predisponendo nella maniera più intelligente, più opportuna, più psicologicamente favorevole, il colloquio personale col Confratello. Costui anche quando afferma: io non ho niente da dire al Direttore, all'Ispettore... è colui che poi impiega ore intere a parlare, parlare... È sempre un dovere, un nostro caro dovere quello di avvicinare i confratelli. Si può parlare di mille cose, di mille interessi personali, senza portarli subito su un piano spirituale. Arriverà poi, anche quello...

Vi dico di più. Quante scoperte, quante conquiste spirituali, psicologiche, umane si possono fare e si fanno attraverso questi colloqui! Si dirà: Ma io sono giovane e quello è anziano... L'importante è che si veda il cuore!

Infine, il Direttore, lo diceva già Don Rua, e lo ripeteva Don Berutti, dimostri poca memoria. Eviti l'imbarazzo di ricordare, dopo mesi, quel brutto momento, quella battuta infelice. Il Direttore, fra l'altro, deve essere un elegante incassatore, il che non vuol dire che deve essere passivo, ma che deve saper rispondere nei dovuti modi, nel luogo e al momento opportuno. Non sia facile a sfogarsi con questo o con quello parlando di un terzo, di un quarto; perché subito quella parola arriva all'orecchio dell'interessato, ad altre orecchie; e il Direttore perde la stima.

L'unità

La Comunità non è un'isola, non è una chiesuola..., è una cellula in un organismo, è un membro vivo in un corpo vivo. Allora vi dico: alimentate il senso di appartenenza a questa cellula che si chiama Comunità, all'organismo che si chiama Ispettoria; alimentatelo in mille modi: parlandone e parlandone bene, con i fatti.

E uno dei fatti sapete qual è? Il contributo all'Ispettoria... È assurdo pensare che l'Ispettoria, come del resto la Congregazione, possa vivere di aria. Deve vivere del lavoro dei Confratelli. L'importante è avere

questo senso della Comunità, che si manifesta in tanti modi, anche con la partecipazione e la collaborazione.

L'Ispettoria, a sua volta, fa parte viva di un organismo più vasto che si chiama Direzione Generale. Questa non è altro che il centro, che cerca di unire, coordinare, animare, ravvivare questo grande organismo che vive su un piano mondiale. Questo centro unico non solo è importante, ma è essenziale e vitale, è come la fonte da cui viene la linfa salutare, ossigenante ed omogeneizzante, di tutto il vastissimo organismo che si chiama Congregazione. Ma non basta che arrivi! Bisogna che tutti questi elementi siano valorizzati e utilizzati.

La comprensione

Mentre il Centro difende e salva l'identità, la missione della Congregazione nella Chiesa universale, voi coltivate l'unità con la comprensione dei Superiori, ai quali è stata assegnata quella data responsabilità. Essi sono vostri fratelli, che hanno gli stessi interessi che avete voi, interessi visti, se mai, su un piano più vasto e più generale, ma non in contraddizione sostanziale. Date questa comprensione ai Superiori, che è anche compatimento, nel senso più etimologico della parola: il soffrire con loro, il compatire la loro sofferenza.

L'informazione

Con la comprensione coltivate l'informazione. Manca l'informazione, e questo è un difetto gravissimo che notiamo nelle Case; dal Direttore che non legge, che non si informa, a tutto il Consiglio. Meno conosciamo e più ci distacchiamo psicologicamente. Non si può amare ciò che non si conosce! La Congregazione non conosciuta non è più amata. Noi vediamo qua e là delle Comunità come estranee, perché tutte le informazioni vengono bloccate. L'ignoranza è proprio la madre di questo disinteresse, di questa disaffezione. Preoccupatevi dunque, prima di tutto, di conoscere e poi di informare i Confratelli! La lettura spirituale ne offre l'occasione.

La solidarietà

Un altro modo di coltivare questa unità è la solidarietà. Io sono rimasto commosso quando, quest'anno, mi sono visto arrivare prima 200.000 e poi 600.000 lire da due Ispettorie tra le più povere della Congregazione. Questi Confratelli hanno letto gli Atti del Consiglio e hanno sentito il bisogno di fare veri sacrifici, per dare un segno della loro solidarietà.

Ora, questo senso di solidarietà lo coltiviamo e come lo coltiviamo?

Il Capitolo Generale XXI

Dirò una parola su un momento importantissimo a cui ci stiamo preparando: il Capitolo Generale. È un Capitolo Generale che io non esito a chiamare storico, non meno del XX, perché sotto certi aspetti, è anche più importante del precedente. È il Capitolo della verifica, della verità. I Documenti del CGS XX, le Costituzioni rinnovate, i Regolamenti sono una cosa bellissima, ma l'apporto dell'esperienza ha il suo valore. Ora, questo Capitolo avrà il grande, importante, delicatissimo mandato di verificare se quello che si è fatto era tutto valido, che cosa c'è da migliorare e da correggere. Avete avuto già gli Atti del Consiglio. Li avete letti e sottolineati, perché impegnano la preparazione del Capitolo Ispettoriale e devono servire a formare una mentalità e creare un clima di riflessione e di preghiera.

Ora, data l'importanza di questo Capitolo Generale, che atteggiamenti prendere? Partecipare attivamente ai vari livelli; aiutare i Confratelli a partecipare nel loro ambito per l'attuazione del fine principale di questo Capitolo che, ripeto, non è altro che l'esame realistico della situazione: Casa-Comunità-Ispettoria, nei vari settori.

Uno studio non acritico, non passionale, non superficiale, ma uno studio accompagnato dal coraggio; un coraggio costruttivo, saggiamente creativo e tempista, per attuare quello che non si è fatto negli anni passati, per realizzare il progetto perenne e sempre attuale di Don Bosco.

Per questo occorre individuare le proprie carenze e sviluppare la volontà « politica », la volontà realizzatrice, di raddrizzare quello che c'è da raddrizzare, di correggere quello che c'è da correggere; in una

parola, di crescere e di avanzare. E ciò tanto più si otterrà, quanto più ci si metterà in stato di umile ricerca della volontà di Dio, con la fervida, sincera, autentica preghiera, senza la quale noi non potremmo sentire la volontà di Dio, al riguardo della Congregazione. Il Capitolo sarà e dovrà essere un fatto di grande valore spirituale.

L'avvenire della Congregazione

Voi certo avrete sentito, dinanzi alle difficoltà in cui ci siamo trovati in questi anni, dinanzi alle defezioni che abbiamo constatate, alcune tanto più dolorose quanto più impensate, avrete sentito ripetere questo interrogativo: C'è un avvenire per la Congregazione? Rispondo con una prima domanda: Ci sono ancora giovani, oggi, nel mondo, ci sono ragazzi da salvare? Seconda domanda: Ci sono giovani, oggi, pronti a venire con Don Bosco? Le mie risposte sono tutte affermative; e lo dimostro.

Vi parlavo di giovani pronti a venire con Don Bosco: non giudicate la Congregazione dall'Italia, o da alcune parti dell'Italia, o da alcune Ispettorie d'Italia! La Congregazione è mondiale. Perciò quando mi trovo di fronte a domande generiche, devo sempre distinguere. Ho delle informazioni recentissime da un Ispettore, che dopo aver tanto lavorato per le vocazioni, e lavorato bene, quest'anno ha già iniziato il noviziato, con 60 novizi! e non di 15-16 anni, ma sui 20, pre-Universitari, oppure col titolo di Istituto tecnico. Di questi 60, 16 sono Coadiutori.

Perché questo non avviene in Italia? Vuol dire che c'è qualche cosa da rivedere. Ecco il coraggio della verifica. Perché? È dovuto forse all'ambiente, alla famiglia, al clima, alla società, oppure ci sono altri motivi che dipendono da noi? Dobbiamo vedere cosa possiamo fare.

Ho parlato dell'Europa, ma potrei dire anche dell'America del Nord, degli Stati Uniti e dell'America del Sud, nella quale varie Ispettorie hanno già da 12 a 15 novizi; e potrei dire l'India con più di un centinaio e delle Filippine con 20-25 novizi all'anno.

Dunque, cari fratelli, i giovani stimano Don Bosco, gli vogliono bene. La scuola di Don Bosco per loro è ancora efficacissima. Siamo noi, forse, che mettiamo qualcosa fra loro e Don Bosco... Perciò abbiamo bisogno della verifica.

Faccio un'ultima domanda: Ci sono Salesiani pronti ad affrontare situazioni dure, difficili, d'impegno? Sì! Specialmente tra i giovani. Vi sono Confratelli che mi dicono: mi mandi nel posto più remoto, più povero, più ignorato a fare qualsiasi cosa. Quando abbiamo Confratelli giovani, giovanissimi di questa fatta, la Congregazione non è una Congregazione di morti, non è una Congregazione di vecchi, anche se ci sono tanti anziani. C'è, dunque, un avvenire nella Congregazione? Sì! c'è un avvenire, ed è legato a noi, dipende molto da noi! Avanti, allora!...

AI CONFRATELLI PARTECIPANTI AD UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI

Frascati - « Villa Tuscolana », 1 settembre 1976

Sono qui per rivolgervi la mia parola. Da questi giorni di riflessione comunitaria puntiamo all'azione nell'anno nuovo che ci attende.

Le mie riflessioni verteranno su un argomento di cui avete già avuto informazioni: il Capitolo Generale XXI.

Il Capitolo Generale XXI: una verifica

Sull'Osservatore Romano, si leggeva, tempo fa, un articolo del nuovo Prefetto della Congregazione dei Religiosi e Istituti Secolari, sull'importanza ecclesiale dei Capitoli Generali.

Ricordiamo: la storia della Chiesa è intimamente collegata alla storia degli Ordini e delle Congregazioni religiose. Senza andare molto lontano, io penso a quello che ha detto Paolo VI ai Capitolari partecipanti al Capitolo del '65, quando, a proposito della Congregazione Salesiana, ha affermato che essa rappresentava un fatto di notevole importanza nella vita della Chiesa del tempo attuale.

Il Capitolo Generale è definito un evento di interesse ecclesiale ed è un fatto di particolare e straordinario interesse familiare. Non a caso dico questa parola. L'avete sentita nella lettera del Rettor Maggiore. Ma io vorrei sottolineare una convinzione che mi accompagna giorno per giorno. Ed è questa: dal Capitolo Generale XXI dipende la vitalità,

il rinnovamento della Congregazione. Perché il Capitolo XXI sarà il momento della verifica del progetto che il Capitolo XX aveva fatto per rinnovare la Congregazione, per un suo ringiovanimento, per una sua ripresa. Ora il progetto è stato fatto. Pur con tutti i limiti umani, bisogna riconoscere che è stato compiuto un lavoro molto valido, che merita di essere preso in considerazione. Certo, non si possono approvare quanti, senza neppure aver letto le Costituzioni o gli Atti del Capitolo, hanno osato dire: non valgono nulla, non li accetto!

Il P. Beyer, parlando delle Costituzioni, le ha definite come uno dei migliori e più felici esemplari che, sino a questi ultimi tempi, siano usciti dai Capitoli Generali.

Questo è il momento in cui ciascuno di noi è chiamato a verificare come questo progetto è stato attuato, in che termini, in che proporzioni.

Siamo chiamati a verificare quello che c'è di valido o meno, quello che c'è di realistico e quello che non lo è.

Verifica, non iconoclastia.

Siamo tutti coinvolti in questa verifica, perché, pur con varie responsabilità, varie età, mentalità e culture, siamo membri di una stessa famiglia.

Mi spiego: non siamo chiamati a puntare il dito sul nostro vicino, e giudicare come non l'abbia attuato.

Il mio invito è questo: esaminare come « io », in prima persona, l'ho attuato. Che cosa ho fatto io per inserirmi, nella realtà in cui mi invitavano pressantemente il Capitolo XX, le Costituzioni, i Regolamenti. Quindi ciascuno di noi è coinvolto in prima persona e tutti siamo coinvolti come comunità: locale, ispettoriale, mondiale.

La verifica, perché riesca efficace, comporta innanzitutto un esame che ammette anche dei rischi. Se è basato su una critica distruttiva non è più un esame, ma è una demolizione. Un esame anzitutto sincero. Ripeto questo aggettivo: « sincero ». Una verifica in questo campo può essere dura, amara, può anche farmi soffrire, può causarmi pena. E appunto per questo potrei fare il gesto di Don Rodrigo, quando ebbe la certezza del bubbone della peste: di voltarmi dall'altra parte, quasi per non vedere, come se, non vedendo, si eliminasse il male.

Sincerità, ma sincerità comporta coraggio, perché si tratta talvolta di

mettere il dito su qualche piaga che ferisce il mio amor proprio, il mio quieto vivere, la mia mentalità.

E appunto per questo il coraggio deve essere corretto o integrato dall'umiltà: un coraggio umile che sa riconoscere le eventuali lacune, ma che sa anche riconoscere il cammino percorso. Perché, per grazia di Dio — anche questo è bene dirlo — considerando la Congregazione nel suo insieme, non abbiamo il diritto di guardare pessimisticamente le cose. C'è da vedere la luce, come c'è da riconoscere le ombre: il mio esame deve essere realistico.

Infine l'esame deve svolgersi in un'atmosfera di carità, il che vuol dire di rispetto all'altro, a tutti gli altri; cioè nell'unione che mira solo alla vitalità della Congregazione, vita ubertosa, vita feconda. Questo è il rinnovamento della Congregazione e specialmente dei singoli Salesiani. La Congregazione non è un'entità astratta, ma è un organismo vivo, di uomini vivi.

Verifica con la preoccupazione di una terapeutica pedagogicamente efficace.

E finalmente con una volontà costruttiva, oggi si direbbe con « volontà politica », per significare volontà che intende fare sul serio.

Troppi nostri documenti non sono calati nella realtà vitale della Congregazione, in questa o in quella Ispettoria, in questa o in quella Comunità, piccola o grande, in questo o in quel Confratello. Altri invece sono entrati nella vita, nell'essere della Congregazione e delle Comunità.

Il tema del Capitolo Generale: testimoniare e annunciare il Vangelo

Questo lavoro di verifica a cui tutti siamo chiamati e in cui tutti siamo coinvolti, è facilitato dal programma indicato nella lettera del Rettor Maggiore, riportata dagli ACS, numero speciale.

Volendo sintetizzare, dirò che la revisione delle Costituzioni non deve consistere in una correzione di parole o di frasi, ma in una revisione di principi, di idee, di orientamenti.

E il tema, con le sue due piste, affronta i due complessi problemi,

che abbracciano tutti gli altri: quello della nostra consacrazione e della nostra missione.

La Commissione Tecnica, l'ha definito così: *Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana per i giovani.*

C'è tutto il programma. Il lavoro è facilitato dal fatto che revisione e tema si integrano e si completano: vivere la consacrazione per attuare la missione. Non ci può essere vera missione se non c'è vera consacrazione; e non ci sarebbe consacrazione feconda, vera, autentica se non si sfociasse in una missione, nella evangelizzazione. Questi due termini non sono paralleli, ma intrinsecamente legati l'uno all'altro: la nostra vocazione è consacrazione e missione ad un tempo, l'una reclama l'altra. Sono due grandi forze che devono coesistere. La nostra consacrazione sta in questi termini: *essere per dare.* Solo se siamo veramente quello che dobbiamo essere daremo ai nostri destinatari quello che noi, nella nostra consacrazione, abbiamo assicurato di dare.

Ora noi dobbiamo verificare attraverso questi elementi: Costituzioni, Regolamenti, Tema, come viviamo la nostra consacrazione che dà il senso a tutta la nostra vocazione soprannaturale.

Cito qualche esempio degli argomenti che dovranno interessare la nostra verifica.

La preghiera

Se è vero, come è vero, che la nostra vocazione è una vocazione che si sostanzia di soprannaturale, ci si domanda se la nostra vocazione possa vivere senza preghiera, e di quale e di quanta preghiera abbia bisogno. Paolo VI ha detto nella Evangelica Testificatio: gli alti e bassi, le cime e gli sprofondamenti delle Congregazioni Religiose segnano il diagramma delle loro preghiere. Gli Istituti Religiosi che non pregano finiscono per eliminarsi, per scomparire o sono ridotti al nulla.

Dobbiamo domandarci dunque, ma con coraggio, come va la nostra preghiera personale e comunitaria?... I suoi tempi e i suoi ritmi da quanti sono rispettati? Come è organizzata la preghiera della Comunità? Quale posto di privilegio ha nei programmi, negli orari la preghiera?

Esiste poi il problema degli assenteisti. Oggi si parla dell'assenteismo

delle fabbriche. E l'assenteismo dalla preghiera comunitaria non è una forma di furto ch'io faccio ai fratelli che hanno il diritto alla mia presenza alla preghiera?

Ritmi, organizzazione, educazione, realizzazione della preghiera. Ci sono vari articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti che interessano questo argomento. Vedete quanto c'è da rivedere nel senso esistenziale della nostra vita.

La rottura col mondo

La consacrazione importa, con estrema chiarezza, una radicale rottura col mondo. E se qualcuno volesse interpretare la vita religiosa differentemente, bisognerebbe rispondergli che i Salesiani hanno accettato, attraverso le Costituzioni, i Regolamenti, il Capitolo Generale, questa vita, e chi non l'accetta, non vuol vivere da religioso. La vita religiosa è qui. Non vuol dire che faremo gli anacoreti o gli eremiti, ma una rottura sostanziale esige questo radicalismo, che si realizza nei voti di povertà, castità e obbedienza. Insomma la realtà è questa e non possiamo nasconderla. Noi abbiamo scelto la croce!

Questo comprende anche il problema dell'autorità, che non è autoritarismo, che comporta compartecipazione, ma non è assemblearismo!

Ci sono tante cose da puntualizzare, da chiarire, da verificare.

E così la Comunità, che non è un'accozzaglia di gente messa insieme solo perché hanno orari e pasti in comune (quando li hanno!). La Comunità non è una cooperativa di lavoro! Ci sono dei motivi infinitamente superiori, profondamente radicati nel soprannaturale.

La nostra povertà

Noi non saremmo coerenti, se non attuassimo la rottura, specialmente in questi tempi, in cui dobbiamo difenderci dalla irruzione del mondo edonistico, consumistico, ateo. Questa coerenza interpreta l'austerità, per la quale Don Bosco ha detto parole di profeta per l'avvenire della Congregazione.

Dobbiamo ricordarlo bene: ognuno di noi, nessuno escluso, ha la sua parte, positiva o negativa, nell'avveramento di questa tremenda

profezia. Il giorno in cui la Congregazione si darà alle agiatezze, al benessere, alla buona mensa, il giorno in cui la Congregazione abbandonerà la povertà, sarà la fine. E a questo non si arriva in un giorno. Del resto la storia ce lo dice: tante Congregazioni sono crollate per una forma di eutanasia, perché venne a mancare la povertà. Di qui l'importanza del famoso e, purtroppo disatteso, « scrutinium paupertatis ». L'esame della povertà di tutti: mia personale, della comunità locale, ispettoriale, mondiale.

Evangelizzare i giovani

Siamo consacrati per essere evangelizzatori, e per noi evangelizzare significa « educare cristianamente ». Se noi, per ipotesi, non evangelizzassimo, saremmo dei falliti. Che senso avrebbe la nostra vita, la nostra consacrazione, la nostra missione, il mio celibato, la mia povertà, il mio distacco, se io non mi dessi alle anime, se non evangelizzassi?

Noi dobbiamo avere anche il coraggio di domandarci quali siano i motivi della sterilità delle vocazioni, senza essere facili a scusarci coi comodi alibi, che li attribuiscono alla società del benessere, alla società scristianizzata. Allora, evangelizzare i giovani: Don Bosco ci ha fatto per i giovani, il mondo ci riconosce per i giovani, la Chiesa ci chiama per i giovani. Altre attività possono essere sollecitate da particolari situazioni. Ma attenti a non spostare l'ago della bussola che Don Bosco ci ha assegnata: i giovani.

La parola « giovani » comprende in generale gli adolescenti, i preadolescenti, i ragazzi.

La scuola: forma di evangelizzazione

Ho sentito stamattina, nella preghiera dei fedeli, un richiamo alla scuola. Dato che l'Ispettoria si occupa molto della scuola e una grande parte dei Confratelli è impegnata nella scuola, ripeto idee che ho già espresso in altre occasioni.

La scuola ha un significato in quanto è uno strumento di evangelizzazione, nel senso ampio della parola. Ne stiamo avendo delle prove in questi anni, in questi ultimi mesi. Come si spiega che, appena arriva al

potere un governo marxista o filomarxista, mette senz'altro le mani sulla scuola? Per l'Africa ricordo il Mozambico, ma potrei parlare dell'Asia, del Viet-Nam. Come mai questi governi occupano le scuole, estromettendo i religiosi e le religiose? Come si spiega tanto interesse, espresso con molta astuzia, per gli asili infantili in alcune regioni rosse d'Italia? Questo vuol dire che la scuola non è per loro solamente una trasmissione di nozioni, ma è una forma di evangelizzazione, perché essi hanno una loro ideologia da trasmettere, che è il loro vangelo.

La scuola come strumento di evangelizzazione. Certo è difficile, ma possibile. E guai se le cose importanti non si facessero perché difficili! Noi qualche volta vi rinunciamo, appunto perché difficili.

Questa mattina si è parlato della scuola « parrocchia dei giovani »: una bella parola, una grande cosa, ma deve essere vera. In America Latina ho potuto vedere scuole diventate parrocchie, in cui vivevano, spiritualmente e apostolicamente, non solo i ragazzi, ma i genitori, i laici, i collaboratori, tutto un insieme di persone. Ma con quanto lavoro e quanta pazienza, a costo di sacrifici e di sangue: quella è parrocchia! Non basta definirla: bisogna che lo diventi. È difficile, ma è possibile. E la prima possibilità viene dalla testimonianza di ogni Salesiano addetto, direttamente o indirettamente, all'insegnamento.

Evangelizzare con la testimonianza

Il giovane, il ragazzo, il bambino, hanno delle antenne misteriose, per cui captano quello che noi siamo nel di dentro: la nostra fede viva, la nostra carità, il nostro amore, la nostra coerenza. La prima evangelizzazione è questa: senza di essa non vi può essere evangelizzazione efficace: ci sarà il propagandista, ma non l'evangelizzatore. Questo i ragazzi lo capiscono. Noi sentiamo exallievi di 50, 60 anni fa, che ricordano Salesiani modestissimi, che essi vedevano perché conducevano il cavallo o facevano degli umili servizi; ma vedevano quel Confratello coadiutore (l'ho sentito con le mie orecchie) come andava alla comunione, come stava in chiesa. Faceva l'evangelizzatore senza saperlo.

Evangelizzare con la testimonianza della nostra vita, con le nostre

parole, con il nostro tratto, con il modo di accogliere, con la nostra mentalità, con tutta la nostra personalità.

Si dice oggi che l'evangelizzazione è anche pastoralizzazione: accettiamo questa parola; ma che cosa vuol dire? Che noi siamo non gli insegnanti puri, ma i pastori, i buoni pastori di anime.

L'assistenza

Ed ecco l'importanza di un elemento fondamentale, che purtroppo stiamo abbandonando: l'assistenza.

La pastoralità nostra ha anzitutto una sua manifestazione nella nostra presenza amicale. Io sono sempre più convinto di quello che ha detto, ai suoi tempi, Don Caviglia: « Il Salesiano ha la sua cattedra più efficace non nell'aula, ma nel cortile ». Ora un insegnante, che vede i suoi ragazzi solo quei 50 minuti in classe e poi non li incontra più, non familiarizza con loro e non parla con loro di tante cose che li riguardano, come volete che sia un pastore? Noi facciamo i pastori nelle mille conversazioni quotidiane, dove si portano i problemi del giorno, le notizie del giornale, le mentalità che vengono dalla gente della strada.

Adeguarsi

E finalmente: adeguarsi. Quando noi vediamo Salesiani degnissimi che rifiutano l'insegnamento della religione perché hanno paura e dicono: « Non ce la faccio », domandiamo ad ognuno di loro: che libri leggi per arricchire la tua personalità? Come ti prepari, come adegui il tuo linguaggio? perché oggi è anche problema di linguaggio, cui mi devo allenare; ed anche a questo arrivo con sforzo. Potrei ancora domandare: quanto tempo dai alla televisione, al giornale, e quanto invece allo studio, a letture arricchenti?

Adeguarsi per rendere possibile l'evangelizzazione, e credere alla nostra missione, ma crederci profondamente.

In questi ultimi giorni ho riletto un libro di uno scrittore famoso, un « Diario », nel quale compare tutto un mondo di artisti, di scrittori, di gente che si diverte, un mondo il più vario. Però vedo che questo autore, convertito dal protestantesimo, con discrezione, a secondo dei

momenti, ha sempre la preoccupazione di dire la parola cristiana. Sente l'urgenza di evangelizzare, quindi tutte le occasioni sono buone per portare, con grande intelligenza e discrezione, il senso cristiano nel mondo più impensabile, compreso il mondo degli increduli, di gente di altre fedi, che hanno rapporti con lui.

Questo dice quanto valore abbia per evangelizzare, il contatto con i ragazzi attraverso la nostra fede.

L'oratorio - il centro giovanile

Innanzitutto c'è una grande confusione che bisognerà chiarire: non basta usare parole nuove, perché tutto vada bene. Non si può confondere il Centro giovanile con gruppo giovanile, che è un'altra realtà. Non si può fare un'opera riduttiva dell'Oratorio, che è per la massa, limitandola ad un gruppo di élite, a pochi privilegiati. Ecco la verifica degli oratori. Sono tali nell'Ispettoria?

Verifica per i singoli, per i responsabili: il Direttore della Comunità, il Direttore dell'Oratorio, la Comunità stessa, la quale non può disinteressarsi dell'Oratorio. L'Oratorio è sotto la responsabilità diretta, immediata di due o tre persone, ma non di queste soltanto, di tutta la comunità.

Il tempo libero

C'è un altro problema da studiare, a cui accenno solo: il tempo libero.

La scomparsa degli internati crea problemi nuovi e situazioni nuove, che possono diventare gravi e devianti. Come si impiega il pomeriggio? Come si occupa il sabato e la domenica? Quale aiuto si dà all'Oratorio e alle opere di pastorale? Qualcuno, ironizzando, rilevava: « al sabato emerge, come prima preoccupazione, quale film verrà proiettato ». Questo è segno evidente che ci siamo allontanati molto dal disegno di Don Bosco.

L'assenza degli interni permette che si possa aiutare, incrementare, gli oratori, perché non siano solo depositi di giocatori di calcio da scambiare o da vendere, luoghi di incontri amicali, o semplici ricreatori. I

comunisti stanno facendoli, e forse, meglio di noi. Il nostro è Oratorio che porta a Dio con tutti i mezzi che conosciamo. Ecco il nostro compito.

Guardare a fondo in questo difficile lavoro e guardare lontano, al domani dell'Ispettoria e della Congregazione. Questo importa: aver fiducia, aver coraggio di affrontare cose che costano anche sacrificio e sangue.

E prepararsi leggendo le Costituzioni e i Regolamenti e gli ACGS, in modo che la vostra sia una verifica efficace, feconda, costruttiva. Affrontiamo il lavoro del Capitolo Generale con la preoccupazione di costruire per la gioventù e per la Chiesa di oggi e di domani

AGLI OPERATORI NEI CENTRI DI ORIENTAMENTO VOCAZIONALE E NEGLI ASPIRANTATI

Roma - « Salesianum », 18 settembre 1976

Sono venuto molto volentieri tra voi per esprimervi il mio ringraziamento per l'incarico ricevuto e accettato di lavorare nei Centri di Orientamento e nelle Case di Aspirantato.

È la Provvidenza che vi ha chiamati a questa occupazione di privilegio. Il futuro della Congregazione è un po' nelle vostre mani. E l'avervi affidato un mandato di questa importanza, non vi pare che sia e debba essere motivo di riconoscenza? Vengo al pratico.

La vostra testimonianza

Per me è fondamentale questo fatto: voi avete l'incarico, la responsabilità di orientare questi ragazzi, nel senso retto, costruttivo, della parola. Però non c'è regola psicologica, o metodologica..., non c'è strumento valido se manca una base imprescindibile, fondamentale: la vostra testimonianza.

Tutto sarebbe vano, se questa dovesse mancare. Essa in sostanza si traduce nella vostra vita. Voglio dire una vita « a piombo », diritta, coerente, una vita che dimostri ai giovinetti, i quali hanno delle antenne ultrasensibili, che voi vivete felicemente la vostra vocazione e ne siete entusiasti.

Questa vostra testimonianza è un fatto di formazione e deve essere permanente. Perché, in qualsiasi momento della giornata, voi siete in

condizione di dare questo apporto positivo con la vostra testimonianza, non solo in chiesa, ma nell'aula scolastica, nel cortile, a passeggio, nella conversazione, col gesto, con tutto un insieme di cose evidenti, che continuamente parlano e incidono sui vostri ragazzi.

Quindi l'importanza fondamentale di vivere la vostra testimonianza in modo trasparente, non in modo misterioso, che si debba quasi scoprire se c'è, e neppure in modo provocatorio, esibizionista.

Io intendo dire della nostra vita di uomini, di religiosi e di Salesiani, e quello che dico per la singola persona, lo dico per la Comunità!

Un esempio: come è vissuta la carità, come la purezza comunitaria? Perché non c'è solo una carità, ma una castità comunitaria, uno stile di vita, una sensibilità particolare, che viene infallibilmente captata.

Notate bene: gli specialisti dicono che le impressioni dei primissimi anni, compresi quelli dell'infanzia, sono quelle che hanno forte incidenza sulla vita futura dell'uomo.

Tanti fenomeni, tanti avvenimenti accaduti a 40, 50 anni si spiegano con fatti successi a quattro o cinque anni di età.

Fatte le proporzioni e le dovute analogie, questi ragazzi affidati a noi sono di una tale sensibilità che, senza accorgersene, segnano nella loro vita ciò che diamo con la nostra testimonianza di comunità.

Vi vedono scherzare, vi vedono pregare, vedono il tratto che voi usate con loro, come organizzate la giornata, la vita..., tutto un insieme di elementi che entra nella loro formazione: nel loro orientamento.

Di qui l'importanza di interrogarsi ogni tanto come persone e come comunità, e fare insieme un esame di coscienza.

Il nostro sistema educativo

Specificando più e meglio questo vostro impegno, voglio sottolineare tutta l'importanza che ha il nostro sistema educativo, che deve essere vissuto e realizzato rigorosamente nella sua pienezza, nelle vostre Case.

È il sistema educativo di Don Bosco. Voi, in questi giorni, non avete fatto altro che studiare i vari aspetti, le varie implicanze di questo sistema. Però conviene richiamarne alcuni punti essenziali, irrinunciabili. Bisogna anzitutto creare ed alimentare il clima. È importante questo. Il clima di Valdocco, che pure non si chiamava aspirantato, era tale

per cui questo sistema era respirato e vissuto dai giovani. E fiorivano le vocazioni.

Era un clima anzitutto familiare, non un clima molle, disordinato, permissivo. Vorrei concretizzarlo così:

Primo: la presenza

È essenziale per il clima di famiglia. La presenza non del gendarme, ma dell'amico, che vuole bene ai giovani e agli interessi dei giovani.

Quanto sto dicendo è oggi assai più importante di quel che sarebbe stato trent'anni fa, perché voi stessi accusate nelle vostre Ispettorie questa tendenza, la diserzione dalla presenza coi giovani.

Cito quello che ho sentito da un eminente Exallievo, il quale diceva giocando sulle parole: « I Salesiani, che si dicono fatti per i giovani abbandonati, di fatto abbandonano i giovani ».

Ora, la cattedra più efficace — lo credo come dogma salesiano — per educare i giovani, aspiranti o non aspiranti, non è nell'aula, è nel cortile. E la presenza, è l'amicizia, la confidenza, il contatto, la conversazione, le idee che affiorano, il dialogo che si intreccia, tutto un mondo di valori positivi che, direi insensibilmente, si sviluppano giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. Tutto questo meglio che l'aula scolastica fa conoscere il vero essere del ragazzo. Fortunati i tempi in cui c'erano quei bei « crocchi » di ragazzi attorno ai Salesiani, dei ragazzi che facevano a gara per poter stare vicino al superiore, per parlare, dialogare.

La presenza che vuol dire partecipazione dei Salesiani alla vita dei giovani, è una presenza gioiosa, una presenza arricchente. A questo riguardo tenete presente e ricordate quello che diceva un pedagogista a proposito di educazione: « Fare ai ragazzi pareti di luce ». Bella l'immagine! I ragazzi hanno bisogno di gioia, ma la gioia festosa a cui educava Don Bosco. Una gioia che non si desta con la visione di certi films!... Voi mi capite!... Quella non è gioia salesiana.

Secondo: i valori soprannaturali

Il sistema educativo di Don Bosco è tutto impregnato di soprannaturale, e una casa come quella in cui voi lavorate non può non vivere

un clima soprannaturale. Di qui l'importanza dell'educazione alla preghiera, che non vuol dire: alle preghiere.

L'educazione alla preghiera è educazione alla presenza di Dio, alla confidenza, all'ascolto, al dialogo col Signore... Voi educate alla preghiera con il vostro contegno in chiesa, a scuola, nella conversazione... Se in una casa manca questo clima soprannaturale, non si pratica il sistema educativo di Don Bosco. So che, per dire questo, occorre andare contro tante opinioni comuni e tante prassi di oggi; ma guai a voi se vi fate vittime delle frasi e delle false verità di moda.

Ho detto educazione alla preghiera. Completo e specifico: educazione vuol dire anche pedagogia, gradualità. Non fate l'errore di voler fare dei vostri ragazzi dei mini-religiosi, subito. Tutto si deve fare gradualmente, pensando a formare l'uomo, a formare il cristiano, e, se questa è la sua vocazione, il Salesiano. Educazione alla preghiera vuol dire educazione sacramentale: non vi può essere vita soprannaturale senza sacramenti. E per noi Salesiani non vi può essere una vita soprannaturale che non sia ispirata alla devozione alla Madonna.

Come è possibile pensare a Don Bosco, credere a Don Bosco, parlare di Don Bosco, portare a Don Bosco, senza pensare alla Madonna? Alla devozione alla Madonna, anch'essa pedagogicamente intesa, gradualmente applicata. A un teologo si parla con un linguaggio, a un ragazzo di dodici anni si parla in un altro modo: l'importante è che questa preoccupazione sia costante.

Terzo: l'educazione alla purezza

Qui si tocca un punto molto delicato, perché conosciamo la polemica che c'è sotto oggi, con tutto un armamentario di pseudo-motivazioni...

Don Bosco ha voluto che la purezza fosse la caratteristica dei suoi figli. Oggi purtroppo, dobbiamo dirlo, si vedono per le case, in certi Confratelli, atteggiamenti che neppure un giovane cristiano si permetterebbe. Parlo di casi limiti, appunto per sottolineare l'idea. Potete e dovete essere moderni, ma dovete saper distinguere in che cosa consista la vera apertura, e in che cosa invece la frivolezza e la mondanità. Educazione alla purezza: non la purezza della paura, ma la purezza serena, la purez-

za che deve essere gradualmente quello che si deve sapere; e che deve abituarsi a vedere nella donna non ad ogni costo il peccato, ma la creatura con cui tante volte la Provvidenza chiama a trattare, a collaborare. Non bisogna aver paura, al momento opportuno, di parlare di matrimonio, di mamma e di papà, anche perché a un certo momento bisogna che la scelta sia quanto più è possibile consapevole.

Io non so con quanta verità, ma è frequente, in certe domande di riduzione allo stato laicale, questo lamento: « Sono stato tenuto nella ignoranza più completa, ecc. ». Ripeto: qui bisogna che la pedagogia, che vuol dire saggezza, prudenza, senso della gradualità, ecc., entri bene in funzione.

È anche vero che la purezza, oggi specialmente, per effetto dell'aria che si respira, si deve difendere, conquistare e vivere nella serenità.

L'educazione alla purezza è un impegno molto delicato che spetta a tutti con l'esempio e con la vita, ma spetta in modo particolare a colui che è il primo responsabile: il confessore, il direttore.

Di qui l'importanza che si coltivino i contatti personali: altro è il contatto col ragazzo di prima media, altro quello col giovane di quinta ginnasiale. Educazione alla purezza serena non vuol dire alla spregiudicatezza, per cui tutto è lecito, il peccato non c'è più, né per la stampa che si consente di leggere, né per gli spettacoli a cui sono costretti.

Penso a quello che dicono alcuni Pastori ai loro chierici: « Siete uomini, non siete di acciaio ». I ragazzi hanno una loro sensibilità, come chiunque di noi. Educazione alla purezza non vuol dire abolizione di ogni norma, se questa norma risponde alle mète che si vogliono raggiungere. Altra è l'educazione alla purezza di un giovane avviato al matrimonio, altra è l'educazione alla purezza serena di un adolescente che è orientato al celibato per il regno.

La direzione spirituale

Ho detto: è la comunità tutta che educa, ma è particolarmente importante l'opera del Direttore spirituale. Ora per questo il contatto personale è necessario più che mai. Ogni individuo è un mondo a sé. I ragazzi, presi insieme, possono sembrare molto simili l'uno all'altro e dimo-

strare tanti elementi comuni, ma quando si entra in una certa intimità, si vede allora che ognuno di loro è un piccolo mondo, un microcosmo, che non ha copia, uno è diverso dall'altro. Di qui l'importanza della direzione spirituale che spetta al Direttore.

Collegata alla direzione spirituale, c'è la selezione.

Dinanzi a certe carenze temperamentali, come non accorgersi, anche dopo pochi mesi, di certe situazioni: se il padre è alcoolizzato, se il fratello si è suicidato, ecc.?

Quanto è importante allora, man mano che si va avanti, rendersi conto di tanti fattori per la tempestiva selezione.

È dannosissimo il ragionamento di chi pensasse così: « Questo ragazzo presenta sì un grave impedimento, però è intelligente, lavora tanto, è entusiasta, vuole bene a Don Bosco, ecc. ». Se c'è quel fattore negativo, non si può dire che il resto lo compensi; e allora bisogna avere il coraggio di fermare, senza causare traumi. Non parlate di tradimenti, però non esponetevi a questa accusa: « Perché non mi hanno fermato allora, perché mi hanno lasciato andare avanti? ».

Io non sono per il rigorismo, sono per la severità. Anche perché, oggi, le vocazioni hanno bisogno di essere più autentiche, più robuste, più sicure. Ci vogliono uomini molto più formati di prima. E di qui l'importanza della formazione personale, non massiva.

Il lavoro di comunità

Infine resta tutta l'importanza del lavoro di comunità, in équipe, in collaborazione gli uni con gli altri. Guai quando in una casa, in quell'aspirantato in specie, ognuno va per la sua strada, ognuno ha un suo cosiddetto metodo, una sua mentalità diametralmente opposta a quella di un altro. Bisogna fondersi per potersi sintonizzare. Uno degli elementi forza per la formazione dei nostri ragazzi è proprio l'accordo nel senso musicale della parola, direi, l'accordo dei vari strumenti, che sono i vari Confratelli, nel condurre la sinfonia, che è la formazione dei ragazzi. Insomma, nel cantiere dove si costruisce il palazzo sono tutti collaboratori, il manovale, il capomastro e il geometra: tutti lavorano per uno stesso fine. C'è bisogno di questa consonanza, di questa sintonizzazione.

Conclusione

Termino con un detto di Don Bosco che voi tante volte avete ripetuto e sentito ripetere, ma forse non avete mai pensato di applicarlo a voi stessi.

« Il più gran dono che il Signore può fare ad una famiglia è quello di una vocazione ».

La vostra Comunità è una famiglia: ed io vi auguro proprio che il Signore faccia molti doni, di tante vocazioni, alle vostre famiglie, alle vostre Comunità.

AI CONFRATELLI DELLA COMUNITÀ

GESÙ MAESTRO DELL'UPS

Casa Generalizia, 11 ottobre 1976

Dopo un cordiale benvenuto, il Rettor Maggiore ha richiamato ai Confratelli dell'Ups la speciale missione loro affidata, cioè la docenza, che — ha detto — « è formazione ». *Una missione tanto più importante in questi tempi in cui* « più che l'autorità giuridica si accetta quella della cultura, delle idee ». *E ha così proseguito.*

La Congregazione è certamente un organismo vivo, operante per la realizzazione della sua missione nel mondo. Nel raggiungere questo fine — lo vediamo con sempre maggiore evidenza — quanta influenza hanno le idee.

Ebbene voi all'Ups, con le vostre forze e componenti, potete rispondere al bisogno di idee illuminanti, corroboranti e costruttive, delle quali oggi più che mai si avverte la necessità in Congregazione. Voi potete costituire per questo organismo vivo — per così dire — un cervello sano ed efficiente, esente da sclerosi, come da anomalie diverse; immune da vertigini; comunque un cervello irrorato dal sangue ossigenato e vitalizzante di quell'intero organismo che si chiama Congregazione.

Quando penso ai tanti Exallievi del Pas che ho incontrato nei vari continenti, e ai vostri alunni di oggi nelle varie facoltà — appartenenti ad oltre 50 Ispettorie — mi rendo conto delle enormi possibilità che l'Ups ha fra le mani, e in pari tempo della corrispondente responsabilità che le varie componenti dell'Ups, ognuna secondo il suo ruolo, hanno nei confronti della Congregazione tutta. Vedo chiaramente come essa ha la

missione di centro illuminante, unificatore, vivificante, della cultura ecclesiale della Congregazione: insomma un *centro superiore di formazione,* ma inteso nel senso più ricco, profondo e completo che oggi si dà a questa espressione.

Ed è quello che le Ispettorie chiedono, anzi esigono. È il servizio che noi tutti insieme, ognuno secondo le sue peculiari responsabilità, dobbiamo cercare di offrire alle Ispettorie. È la via unica sicura per superare ostacoli e difficoltà, che possono avere una consistenza oggettiva nella carenza di personale salesiano, causata dalle crisi di vocazioni e dai nuovi criteri per la prima formazione, ma che provengono pure (diciamolo onestamente) da esperienze infelici, da certi frutti amari raccolti nei passati anni e sfociati in diffidenze, sfiducia, e — perché no? — in pregiudizi generalizzati e duri a sparire.

Quanto utili allora, anzi necessari, i contatti sempre più concreti e aperti, fra il Centro della Congregazione e l'Ups; e quindi tra l'Ups e le Ispettorie. Queste ultime hanno bisogno di conoscere la realtà dell'Ups oggi, e di guardare a essa come a un efficace elemento di quell'unità e chiarezza di idee che è tanto necessaria in Congregazione. Oggi soprattutto, in un mondo — compreso quello ecclesiale — non indenne da equivoci e deviazioni, anche a causa e in nome di un malinteso e arbitrario pluralismo. Solo così potremo rispondere al comune mandato: *costruire insieme la Congregazione delle nuove generazioni.*

Il servizio dell'Ups alla Congregazione

Tutti infatti, noi e voi, a ben guardare, abbiamo interessi non solo comuni, ma unici: servire la Congregazione, perché assolva adeguatamente la sua missione, rispondendo alle sue esigenze di oggi. Il che, anziché, escludere, risponde al servizio della Chiesa oggi, come è stato chiaramente confermato nel documento di approvazione degli Statuti e in quello che ha elevato l'Ateneo alla dignità universitaria.

Il vostro servizio alla Congregazione si esplica certamente, in primis, nella vostra sede. Il che comporta per voi evidenti impegni e sforzi, sia da parte dei singoli docenti, che da parte dell'Ups nel suo insieme e nelle sue varie componenti, facoltà, istituti, come pure da parte dell'Ope-

ra Pas, organo coordinante e coagulante di tutti gli elementi che, pur nella loro legittima autonomia accademica, si ritrovano nell'unica, comune e vitale matrice, quella salesiana. È chiaro che un tale servizio esige da parte della Congregazione impegni, sforzi, sacrifici non indifferenti. Che non sono solo economici, già tanto pesanti, ma ancor più di persone (cosa, oggi specialmente, ancor più ardua, per noti motivi).

Questo cumulo di difficoltà, è chiaro che noi, Centro della Congregazione, ci sforziamo di superarlo con paziente costanza, fiducioso coraggio, e cosciente realismo. Vorrei che ve ne rendeste conto. Ma, per il superamento di questi grossi ostacoli, è indispensabile la vostra opera, la vostra collaborazione, il vostro servizio. Un servizio che sia reso di evidente utilità anche fuori della propria sede, nelle Regioni, nelle Ispettorie, in tanti settori che hanno fame di « soccorso culturale », spirituale, catechetico-pedagogico, salesiano, qualificato e costruttivo.

Un fatto estremamente positivo, e per noi motivo di grande fiducia e di viva gioia, è stato il coro di apprezzamento, di stima, di riconoscenza che da varie Regioni e Ispettorie ci è pervenuto dopo corsi e prestazioni di vario tipo, che professori dell'Ups hanno offerto in varie parti del mondo salesiano.

Siamo convinti che questo servizio qualificato, arricchito dalla testimonianza dei singoli professori che hanno tenuto tali corsi, è una via particolarmente efficace per superare resistenze, pregiudizi, ostacoli, obiezioni da parte delle Ispettorie, per conquistare credibilità e fiducia.

L'Ups, opera della Congregazione

Ma torniamo a quello che mi sembra in senso globale la missione, più che un semplice servizio, dell'Ups. Le difficoltà di vario genere che si frappongono, a mio parere si potranno tanto più facilmente superare quanto più ampiamente l'Ups risponderà ai compiti che dal suo nascere le sono stati assegnati dalla Congregazione, e le sono stati riconosciuti e approvati dalla Chiesa. Se la Chiesa ha fatto dell'Ateneo una Università, questa rimane pur sempre un organismo, con tutte le sue caratteristiche, della Congregazione, che sente di averne la responsabilità nel senso pieno e sotto ogni aspetto.

Per questo la Congregazione, nei suoi massimi organi, si preoccupa che l'Ups sia del tutto fedele al mandato affidatole, e raggiunga i fini chiaramente assegnatile. Non a caso si legge negli Statuti dell'Ups: « Il Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales è il Gran Cancelliere dell'Ups » (art. 6,2). E tra i compiti assegnatigli figura anzitutto: « primo, vigilare a norma della Santa Sede su tutto ciò che riguarda il governo e gli studi dell'Università », e « secondo, procurare che le direttive della Santa Sede siano fedelmente osservate ».

Sono gravi responsabilità che sento di dover esercitare, come sempre, in comunione col Consiglio Superiore. E specialmente alla vigilia del Capitolo Generale XXI, che certamente — secondo il deliberato del Capitolo XX — vorrà verificare, con tutto il resto della vita della Congregazione, la situazione dell'Ups in questo sessennio. E ciò alla luce degli orientamenti operativi, dati a suo tempo dal Capitolo Speciale stesso, e alla luce della relazione presentata a suo tempo dalla Commissione incaricata di studiare l'insieme dei problemi inerenti alla vita dell'Ups.

Per questo mi pare utile avviare qualche riflessione che vi possa giovare, ricevendola dalle tre note che caratterizzano, senza alcuno spazio per dubbi o false interpretazioni, l'Ups.

Anzitutto è Università

L'Ups è anzitutto un'Università, un Istituto Superiore di studi. Chi vi è chiamato, riceve un mandato formale, quanto importante altrettanto delicato.

Insomma, per usare una parola classica, questa speciale ubbidienza — perché di questo si tratta — che cosa importa nel Confratello che la riceve?

Anzitutto *lo studio,* per compiere adeguatamente e con frutto la missione affidatagli.

Lo studio metodico, continuo, approfondito, aggiornato, secondo le discipline assegnate, si indirizza poi alla *ricerca,* che è elemento caratterizzante di un docente universitario: senza la ricerca, l'opera del professore universitario è mutila, carente in un settore qualificante.

Ma lo studio deve servire anche alla *docenza,* al servizio di livello seriamente accademico, adeguato alla maturità degli alunni, i quali hanno diritto di ricevere un tale insegnamento. A questo riguardo c'è poi sempre da tener presente che le risonanze delle formule insegnate riecheggiano in ambienti diversissimi, e in situazioni imprevedibili. Non scendo a particolari (se ne potrebbero elencare molti), li lascio alla vostra considerazione.

Ma non posso non invitarvi a esaminare come ognuno di voi risponda all'impegno globale dello studio costruttivo, impegno che non esito a definire di coscienza, che va completato e armonizzato con quanto dicono all'art. 2 i vostri Statuti. Essi infatti parlano di una *proiezione apostolica* a livello universitario.

A questa proiezione si può riferire tra l'altro la collaborazione, nella misura opportuna, attraverso i mezzi di comunicazione sociale, che non si può confondere con qualsiasi indiscriminata attività, anche pastorale, che fosse a scapito o in contrasto con la suaccennata primaria responsabilità.

Tanto meno si potrebbero approvare attività prese di propria iniziativa, senza intese con i Superiori responsabili, e tali che risultino di evidente pregiudizio alla missione primaria di un docente universitario.

Atteggiamenti e iniziative in questa linea, è bene ricordarlo, non solo sarebbero a detrimento evidente della missione universitaria ricevuta, ma alimenterebbero nell'Università un clima individualistico, capovolgendo la gerarchia dei valori. In tali ipotesi la presenza nell'Università sarebbe per il confratello solo come un supporto ad attività proprie, non il servizio a lui richiesto per essa.

La comunità universitaria

Il fatto poi che la nostra è un'Università, importa alcune esigenze organizzative e pedagogiche che oggi si fanno sentire più acute. Voglio dire anzitutto la *compartecipazione,* che postula — nelle proporzioni dovute — *corresponsabilità* di quanti, nei modi e nei gradi più diversi, lavorano nella e per l'Università. (Penso in questo momento anche ai

nostri cari e generosi Coadiutori, che prestano un servizio tanto apprezzato nell'Università).

Ci sono documenti autorevoli e interessanti (per esempio « L'Université catholique dans le monde moderne »), che propongono su questi temi un orientamento e un clima di cui non si può non tener conto.

Una riflessione di particolare importanza viene poi suggerita dal « fatto universitario », nella cui funzione ha senso la vostra presenza. Gli Statuti dell'Ups parlano espressamente di *comunità universitaria.*

Leggiamo nel documento suaccennato (che ha avuto il vivo apprezzamento della Sacra Congregazione): « Se l'Università Cattolica desidera realizzare pienamente le sue caratteristiche e svolgere il suo compito accademico..., bisogna che si applichi a promuovere nel suo seno una vera comunità universitaria... Infatti l'educazione non si assolve soltanto grazie all'attività accademica, ma anche attraverso la vita di comunità.

« Il valore educativo di questa proviene da due elementi: primo, la misura secondo la quale ciascuno partecipa alla comunità e si mostra aperto agli altri; secondo, il rispetto che si manifesta tra le persone. È appunto in questo spirito che si devono improntare i rapporti tra i membri dell'Università: professori, autorità, amministratori, studenti, personale non accademico.

« Lo spirito comunitario sarà promosso con i mezzi idonei di comunicazione a disposizione di tutti, e con la possibilità per ciascuno di partecipare, secondo la propria funzione, alle decisioni che toccano le comunità, e di contribuire alla loro realizzazione. In grande misura, l'influsso umano dell'Università dipenderà dalla vita comunitaria che essa sarà in grado di favorire » (Opera citata pag. 18-19).

Queste non sono le idee peregrine di qualche facile entusiasta di novità, ma il risultato di uno studio di un centinaio di Delegati delle Università cattoliche di tutto il mondo in data assai recente.

Ora, nella linea indicata da questo documento, i vostri Statuti hanno forse qualche lacuna? Quale può essere la loro misura concreta e in piano istituzionale, affinché il personale non accademico si senta responsabilizzato, integrante il gruppo universitario, e con peso deliberativo e decisionale nel campo della propria competenza?

La comunità accademica

Gli Statuti sono chiari e precisi per quanto riguarda la comunità accademica. Ricordano che l'Ups e le sue Facoltà sono una specie di comunità. In conseguenza « tutti i singoli cooperano, ognuno per la sua parte, al fine dell'Università e delle singole Facoltà » (art. 3,1). Ricordano il dovere di coordinamento comunitario, alla ricerca di forme superiori di comunità: « Le singole facoltà sono unite tra loro mediante una necessaria coordinazione, salva però la congrua autonomia di ciascuna » (art. 3.2).

Questo coordinamento porta *alla collaborazione* tra le diverse Facoltà all'interno dell'Ups: « Nell'organizzazione degli studi si promuoveranno quelle forme *di collaborazione, permanenti o temporanee,* che riguardano le varie discipline o Facoltà, e che sembrano assai idonee a favorire organicamente la ricerca e la formazione, rendendo anche più agevole il conseguimento del fine dell'Ups » (art. 3.3).

Ma a questo punto qualche domanda. Si può dire davvero che tutte e singole le facoltà dell'Ups, sono una vera comunità? Non possono apparire a volte un *aggregato di istituti,* che attuano una propria politica, cercando nella facoltà fondamento, per far udire la propria voce ai responsabili del personale, o delle elargizioni economiche?

E cosa non meno importante: si può dire che le diverse Facoltà integrano una persona morale, una vera e autentica comunità che si chiama Ups? È sufficiente questa vita comunitaria per assicurare complementarietà, per evitare doppioni, per aiutarsi nell'elaborazione degli organici di Facoltà, operazione di particolare importanza già allo studio e che dovremo portare avanti insieme? Dato il grado di comunità acquisito, non è tempo di portare avanti il programma di interdisciplinarietà accettato già in linea di principio?

Sono interrogativi che ci interessano tutti, tra l'altro per la sana economia e utilizzazione delle persone e delle cose, per evitare sprechi quando c'è tanto bisogno di economia di uomini (e non solo di uomini), per non avere organi che appaiano superati o comunque non rispondenti alle esigenze avanzate, oggi, dalla Congregazione e dalla stessa realtà universitaria.

A proposito di collaborazione tra comunità, ancora qualche domanda. Innanzitutto per quanto riguarda *i rapporti con le altre Comunità Salesiane*. Come sono i rapporti dell'Ups con gli Istituti affiliati? Quali sono i rapporti dell'Ups con le diverse Comunità ispettoriali della Congregazione? Si è passato forse dalla tensione all'indifferenza? Come si può arrivare a una collaborazione fraterna più intensa, con vantaggi reciproci?

Sempre a proposito di collaborazione, si può proporre qualche altra domanda riguardante *i rapporti di collaborazione con Centri non salesiani*. La chiamata dei professori invitati viene regolata dagli Statuti; può dirsi altrettanto dell'offerta dei professori dell'Ups invitati da altre Università? È controllata dalle autorità competenti? Si può lasciare all'iniziativa di ciascun professore? C'è una politica in questa materia?

È Università pontificia

La vostra Università si fregia del titolo di Pontificia. Questo titolo — sarebbe superfluo dirlo — comporta particolari implicanze e pratiche conseguenze di non piccolo peso, che interessano tutti i membri dell'Università. In primis interessano quanti hanno responsabilità di docenza, che — giova sempre ricordarlo — non si realizza solo dalla cattedra, nell'aula, ma anche da altre « cattedre ». Dalle quali, anzi, si parla a un uditorio assai più vasto e vario (penso alle riviste, ai giornali, ai libri, ai convegni di ogni tipo, ecc.). Orbene, conviene che ognuno, quale docente di questa Università Pontificia, si ponga anche a questo riguardo qualche domanda.

Sei professore di una Università Pontificia. Qual è l'incidenza della Rivelazione sul tuo lavoro universitario? Accetti sinceramente nelle tue ricerche e nel tuo insegnamento gli insegnamenti del Magistero autentico, in particolare le direttive del Papa?

Ancora. Qual è il servizio ecclesiale della tua dedizione professionale? Cerchi di fondare scientificamente le grandi prese di posizione della Chiesa nel campo specifico della tua competenza? Non hai niente da apportare a livello universitario in favore della dottrina di Cristo, sempre dalla tua prospettiva scientifica, per esempio sul divorzio, sull'aborto,

sull'eutanasia, sul celibato, sulla giustizia, sullo sviluppo, sulla politica, la pornografia, la violenza, la lotta di classe?...

In particolare, conosci a fondo l'insegnamento del Concilio sulla scuola cattolica? Sai bene che oggi si trova in profonda crisi. Non ti pare che tocchi proprio alle Università Cattoliche cercare gli argomenti, rigorosamente fondati, attendendo non solo ai dati della Rivelazione, ma altresì alle esigenze odierne e alle istanze dei segni dei tempi?

È Università salesiana

E infine la nostra Università si definisce Salesiana, perché è un'emanazione della Congregazione Salesiana che — ripetiamolo — ne è quindi responsabile. Nell'assolvere ai suoi fini di Centro Superiore di Studi, porta ansie, specifiche finalità, spirito, stile propri del carisma di Don Bosco, come afferma e riconosce bene Paolo VI nel documento che eleva a Università il nostro massimo Centro di Studi ecclesiastici.

Il Papa in quel documento, sottolineando espressamente la dimensione salesiana di questo Centro, dimostra che non si tratta di una qualifica vuota di significato. Essa tocca invece sia la tematica: « formare la gioventù nella vita cristiana »; e sia la metodologia: in piena sintonia con lo spirito del Fondatore e Padre Don Bosco, « secondo quel particolare spirito del Santo Fondatore — cito testualmente — che viene chiamato comunemente « sistema preventivo », e che, non senza una particolare disposizione di Dio, attinge la sua natura e forza dal Vangelo ».

E gli Statuti dell'Ups, in perfetta sintonia col pensiero del Papa all'art. 2 — dopo avere segnato come una terza finalità strettamente legata alle precedenti « la proiezione apostolica a livello universitario » — parlano della colorazione caratteristica propria della missione salesiana.

Leggiamo infatti all'art. 2.2 degli Statuti: « Questo fine è determinato dal carattere e dalla missione propria della Società di San Francesco di Sales. Pertanto l'Ups alla cura di promuovere il progresso scientifico congiungerà la *sollecitudine pastorale* soprattutto nei riguardi dei *problemi dei giovani* e della loro educazione, tenendo presente lo spirito e l'insegnamento di San Giovanni Bosco ».

È quindi naturale che la quasi totalità della docenza e formazione degli alunni sia affidata a Salesiani di Don Bosco.

La salesianità sia segno visibile

Questa realtà invita a fare, tra le tante, alcune riflessioni che mi sembrano di fondamentale pertinenza.

Anzitutto, voi addetti ai lavori dell'Ups, siete Salesiani, membri della Congregazione, uomini quindi che si sono coscientemente consacrati a Dio con i tre voti di castità, povertà, obbedienza, secondo le Costituzioni della Congregazione di Don Bosco. Voi sapete bene quali implicanze importa questa consacrazione, tanto più impegnativa e grave quanto maggiore è il prestigio che, anche in Congregazione, vi conferisce l'importante mandato che la fiducia dei Superiori vi ha affidato. Siete Salesiani: e questo vostro « essere » vi accompagna dovunque, in ogni vostra attività.

Vi dirò a cuore aperto: sono felice e orgoglioso tante volte quando, girando per il mondo, da persone nei luoghi e nelle sedi più diverse e qualificate, mi sento fare gli elogi di tanti di voi. Elogi non solo per il valore della vostra cultura nei particolari settori di vostra competenza, ma anche per la vostra *coerenza di vita e di comportamenti come religiosi Salesiani.* Mi sento spesso dire: « È un ottimo professore, non solo, ma dimostra in tutto di essere, *verbo et opere,* un degno figlio di Don Bosco ». « Ci ha edificato per quello che è, prima ancora che per la ricchezza e solidità della sua cultura ». E frasi simili.

Se gioisco cordialmente in questi casi, fortunatamente frequenti, vi confesso che soffro indicibilmente quando mi occorre di sentire giudizi e valutazioni diverse su atteggiamenti, idee e comportamenti che sono in evidente contrasto col nome e la qualifica di Salesiano.

Vorrei, carissimi, che ciascuno di voi, profondamente compreso della non comune responsabilità che poggia sulla vostra persona di Salesiani e che ha riflessi che si moltiplicano e si diffondono come onde herziane per il mondo, si preoccupi in ogni momento e in ogni congiuntura di essere *con la sua vita* e *con la sua condotta,* nella sua attività, quello che afferma di essere: Salesiano.

Insomma il Salesiano all'Ups, per molti ovvi motivi, già più volte accennati, deve vivere la sua consacrazione salesiana per animare tutto il suo lavoro con quella *religiosità salesiana* che diventa segno visibile per

gli uomini. Religiosità salesiana che non può isolarsi e limitarsi nel campo individuale, nell'intimità della sua coscienza, perché come abbiamo detto, è la istituzione stessa, tutta l'istituzione, cioè, mossa dalla consacrazione religiosa con la colorazione salesiana.

In breve, si tratta di elementi costituzionali e costitutivi delle finalità dell'Ups nell'ambito e nello spirito della nostra missione, come ha dichiarato ed esplicitato il Capitolo Generale XX negli orientamenti operativi.

La nostra Università quindi si distingue e caratterizza da altre, pur rispettabilissime, da questi elementi « salesiani », mancando i quali verrebbe meno alle finalità volute, non solo dalla Congregazione, ma dalla stessa Chiesa.

La comunità ha un'anima: la preghiera

Per non prolungare troppo il discorso, mi riduco ancora a due riflessioni su questo argomento.

La professione e consacrazione salesiana esige dai suoi membri una *vita comunitaria;* anzi oggi si dice, e con senso più profondo, di comunione.

Il Capitolo Generale e le Costituzioni rinnovate parlano chiaramente di questa vita comunitaria *fraterna, orante, apostolica.* Possiamo affermare che il valore comunitario è parte essenziale dei valori della salesianità. Del resto abbiamo sentito che, anche come Università e Cattolica, si sente il bisogno di fare di essa una comunità nel senso ricco e fecondo della parola.

Don Bosco ci ha voluti *uomini comunitari* e la nostra missione è comunitaria, l'antitesi naturale dell'individualismo atomistico e disorganizzante.

Ma questa vita di comunione ha una sua anima: senza di essa si potranno avere persone più o meno numerose che mangiano alla stessa mensa, vivono nei medesimi ambienti, passano qualche ora in allegria insieme, hanno lavoro e abitazione in un medesimo complesso, ma non ci sarà la comunità fecondamente viva ed operante, fraterna *di cui parlano le Costituzioni,* esigita dalla nostra consacrazione.

Voi infatti vivete insieme *per un motivo di fede, per fini soprannaturali:* per questo l'elemento animatore e veramente e sostanzialmente agglutinante è la preghiera comunitaria, o, se meglio vogliamo, la comunione nella preghiera.

Se questo vale per ogni Salesiano, mi sembra ancora più necessario per voi, per la vostra peculiare situazione, per la vostra impegnativa missione. Trovarsi dunque uniti, presenti nella preghiera comune; essere tutti costruttori di quella comunità orante da cui trae forza e significato la comunità fraterna e quella apostolica, è un impegno per voi!

Lo so, ci sono situazioni che creano difficoltà. Ma, a parte le occasioni veramente eccezionali, proprio per il vostro ministero così speciale, per la natura del vostro lavoro e del vostro servizio, avete bisogno di essere confortati dal contatto con Dio, dalla preghiera con i fratelli. E avete il dovere di essere conforto dei fratelli con la partecipazione alla preghiera comunitaria, di non defraudarli di questo bisogno e diritto di ogni membro della Comunità. È un diritto che si trasforma simultaneamente per ciascuno in dovere di carità e di solidarietà verso i fratelli.

L'assenteismo dalla preghiera

L'assenteismo dalla preghiera dei fratelli è, nel suo genere, molto più dannoso e pregiudizievole dell'assenteismo dal lavoro di cui oggi si parla tanto.

È chiaro che la preghiera comunitaria, perché non si riduca a una « preghiera in comune », ha bisogno di lavoro, di sforzo e metodo. E voi avete al riguardo tante possibilità. È vero anche che essa non può sostituire quella personale, la quale ne è base e premessa naturale.

Rimane comunque in tutta la sua verità e gravità la parola di Paolo VI nella « Evangelica Testificatio »: una parola che vale per tutti, per noi della Casa Generalizia, per i pochi Confratelli che vivono ore trepide a Timor o nel Mozambico, per i Confratelli che operano in una complessa opera sociale di periferia, per voi che attuate una missione la quale, più di altre, è minacciata da tante parti e per i più svariati motivi, dal pericolo micidiale dell'orizzontalismo, come una triste esperienza rivela.

Dice dunque Paolo VI: « Non dimenticate la testimonianza della storia: la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono, sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa » (E.T. n. 35). E noi possiamo chiosare: della vita di ogni religioso.

Ho finito. Da parte mia e del Consiglio desidero dirvi che abbiamo tanta viva speranza che, attraverso la vostra opera, l'Ups renderà un prezioso, insostituibile servizio alla Congregazione oggi.

D'altra parte conosco ormai da lunga esperienza la Congregazione e la forma di operare dei Capitoli al momento decisivo. Vi posso assicurare che il Capitolo Generale vi darà la fiducia, e tanto più larga e cordiale, quanto più l'avrete meritata dimostrando — attraverso le attuazioni già realizzate e i progetti in elaborazione per il futuro — che sentite pienamente la responsabilità della splendida e delicata missione affidatavi dalla Congregazione: essere autentici e degni *« universitari »*, coerentemente e concretamente *pontifici*, e sinceramente e fattivamente *Salesiani*.

AI SALESIANI

E ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

San Nicolás de los Arroyos, 14 novembre 1976

Di fronte a una folla così numerosa e qualificata, in questo luogo e in questa ricorrenza, verrebbe la tentazione di darsi alla poesia dei ricordi, e ce ne sarebbe il motivo. Ma questo Centenario in San Nicolás, a me pare, che se vuol essere non tanto una grande celebrazione accademica ma un atto fecondo di bene, invece di felicitarsi indugiando sul passato, che è pur grande e suggestivo, deve gettare lo sguardo al futuro.

La Congregazione in Argentina da questa ricorrenza centenaria deve sentirsi animata da uno spirito rinnovato per avanzare verso il domani che l'attende.

Se l'atteggiamento non fosse questo, noi avremmo perso il tempo, e vana sarebbe la fatica delle nostre celebrazioni.

In questa conversazione vorrei richiamare ed esporre alcune idee che giovino a prepararci concretamente ed efficacemente a vivere il futuro che ci aspetta.

Don Bosco non ci ha fondato per cent'anni: ci ha fondato per i secoli, e non per invecchiare, ma per andare avanti giovanilmente.

Persuadiamoci di una verità che Don Bosco col suo stile, semplice ma incisivo, usava esprimere così: « Noi non possiamo fermarci ». Egli non faceva poi che tradurre il pensiero di San Paolo: « Io mi protendo in avanti ».

Più di una volta lo stesso Don Bosco fu sentito dire: « L'Oratorio è andato avanti a forza di bastonate »: e cioè tra mille difficoltà e prove.

Noi pure dobbiamo superare le prove che oggi portano i tempi. In che modo? Vivendo la fedeltà a Don Bosco.

Quanto è facile fare la predica sulla fedeltà!

Vediamo almeno di approfondire il senso di questa parola così ricca di valori.

Pensiamo all'atteggiamento dei figli di Don Bosco, dei primi arrivati qui, di un Cagliero, di un Fagnano, di un Baccino. Come la vivevano questa fedeltà giorno per giorno! Basta leggere l'epistolario e ce ne diamo conto dal tono, dallo sstile, dalla fiducia, dall'abbandono filiale.

Fedeltà significa tener fede, essere uomini di parola, mantenere la parola. A chi? A Don Bosco, cioè alle nostre Costituzioni che sono l'incarnazione della sua volontà, sia quelle scritte personalmente da lui, come quelle rivedute, adattate dai vari Capitoli per adeguarle ai bisogni dei tempi, senza per nulla tradire lo spirito, il carisma, la volontà del Fondatore. Se abbiamo accettato quelle Costituzioni abbiamo pure ammesso che esse sono passibili di varianti non sostanziali da parte dei Capitoli Generali. Questo vuole la Chiesa e l'ha voluto Don Bosco.

Le Costituzioni, in sostanza, sono Don Bosco. Ricordiamo le parole che egli rivolse sulla tolda della nave ai primi dieci che partivano. « Vengo con voi ». Lì per lì essi non capirono e pensarono che Don Bosco volesse realmente fare il viaggio con loro. Ma spiegò subito traendo di tasca il testo delle Costituzioni: « Ecco, vengo con voi! ».

La via più sicura per la vita e la sopravvivenza della Congregazione sono le Costituzioni, e viceversa, la via più breve per un suicidio, per una forma di eutanasia più o meno lenta sarebbe il non tenerne conto, con le pseudomotivazioni più ingegnose, ma mai veritiere e persuasive.

Parlando di Costituzioni si intende comprendere anche i Regolamenti.

E qui accenno subito ad un altro sofisma abbastanza diffuso in questi ultimi tempi. Alcuni dicono: « Le Costituzioni sono ben riuscite, si leggono volentieri, si possono financo pregare..., ma i Regolamenti sono un'altra cosa ». Qui è l'errore. Bisogna ben distinguere. Le Costituzioni contengono le idee e i principi, invece i Regolamenti indicano come le

Costituzioni si incarnano, si attuano, diventano realtà vissuta. Accettare le Costituzioni e respingere, di fatto o in teoria, i Regolamenti è lo stesso che respingere Don Bosco.

A proposito di Costituzioni noi usiamo volentieri la parola « osservanza », ma il termine è meno proprio, meglio si direbbe « vivenza ». Le Costituzioni cioè, più che essere osservate, vanno accettate e vissute, devono cioè diventare vita della nostra vita. Ma perché esse siano realmente vissute deve essere compreso e approfondito lo spirito da cui sono animate. Lo spirito delle Costituzioni è spirito di volontariato. Quando io ho accettato le Costituzioni sono stato un volontario. Nessuno mi ha costretto, nessuno mi ha obbligato. E da volontario ho accettato tutto in blocco, la regola, i regolamenti e i voti, senza alcuna restrizione mentale. Il volontario di per sé è un generoso.

Non riesco quindi a capire un Salesiano che dinanzi alle regole usi il contagocce e dica tra sé: Meno do e meglio sto. Questa sarebbe la negazione assoluta della coerenza dell'apostolo. Il volontario è per sua natura un generoso, che non misura la sua donazione. Lo spirito della Costituzioni è spirito di unità. La Congregazione non sarebbe quella che è senza le Costituzioni: spirito di unità nei fini, nei metodi, nello stile. E uno spirito caratteristico. Ogni Congregazione ha il suo spirito ed è la regola che lo garantisce.

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà. Si trovano Comunità in cui le Costituzioni forse non sono neppur lette, o sono messe da parte o del tutto ignorate, mentre vediamo altre Comunità ove le Costituzioni sono veramente Don Bosco che guida, che conduce per mano.

C'è di più. Le Costituzioni importano lo spirito di rottura, il radicalismo, l'austerità. Rottura col mondo, che oggi entra in casa attraverso i mezzi di comunicazioni, nei momenti più impensati.

Noi non abbiamo vocazione di eremiti o di claustrali, siamo invece destinati a vivere nel mondo: però non siamo del mondo, né tanto meno possiamo mimetizzarci diventando mondani.

In questo caso saremmo spregevoli per la gente stessa che vive nel secolo.

Il Superiore Generale dei Francescani, Padre Koser, nel discorso

tenuto ai capitolari del suo Ordine, tra l'altro, parla dell'importanza dell'opinione pubblica. « Troppe volte noi frati non teniamo conto delle reazioni dell'opinione pubblica dinanzi al nostro tratto, al nostro comportamento, alla nostra vita ».

Lo spirito delle Costituzioni è spirito di rottura, e ciò significa atteggiamento di distacco da ciò per cui il mondo oggi impazzisce. La gente impazzisce per il danaro. Don Bosco maneggiò milioni (che oggi equivalgono a miliardi), ma visse povero e volle morire povero senza un soldo in tasca.

Il danaro è della Comunità e per la Comunità, e se me ne approprio, ne dispongo, commetto un furto. È roba che non mi appartiene. Il permesso carpito con l'inganno è la negazione della rottura e rende responsabile di quanto si è sottratto alla Comunità.

L'austerità, che è modestia e non trasandatezza, si dimostra in tante cose: nella abitazione, nei mobili, nella mensa. In questi anni si è scritto tanto sulla povertà e sulla Chiesa dei poveri: si sono tenuti convegni e discussioni a non finire sull'argomento.

Uno scrittore giustamente dice che questo è per molti una forma di compensazione. « Non vivere in prima persona la povertà e ritenersi soddisfatti parlando di povertà ». San Francesco di Sales scrive che ciò che importa non è tanto avere i piedi scalzi, quanto avere scalzo il cuore. Spero che in preparazione del Capitolo si faccia anche da voi lo « scrutinium paupertatis ». Quante scoperte si farebbero in fatto di povertà se ogni Confratello, ogni Comunità locale ed ispettoriale facesse questo scrutinio!

Questo insieme di rotture, di austerità, impone rinunzie anche a cose in sé quanto mai lecite: la paternità, ad esempio, il possesso, la libertà! Sì, anche la libertà! Noi non siamo dei prigionieri, ma persone che hanno accettato spontaneamente, volontariamente, dei limiti alla propria libertà. Cito un caso. È vero che le Costituzioni raccomandano di venire incontro, nei limiti del possibile, alle capacità e alle tendenze dei singoli, ma, ad esempio, non può essere mai l'individuo a scegliersi arbitrariamente quale facoltà dovrà frequentare all'Università. Potrebbe derivarne l'inconveniente di avere titolati nelle più svariate discipline e mancare poi dei necessari esperti in liturgia o spiritualità. Se si può mettere d'accordo

l'inclinazione dei singoli con i bisogni della Comunità, bene, ma se questo non si può fare, è il bene comune che deve prevalere.

Lo spirito religioso è spirito di fede. La nostra consacrazione ha senso e si spiega solo con la fede. Rinunciare ad avere una propria famiglia, rinunciare ad esercitare una professione per guadagnare onestamente, a essere libero di disporre della propria vita, può essere una pazzia che può trovare una spiegazione solo se ciò avviene spinti da un motivo superiore, da un motivo di fede.

La fede è un mistero. E noi con la nostra consacrazione facciamo un atto di fede verso l'invisibile a cui crediamo, come crediamo alle cose visibili. Di qui deriva un'altra conseguenza. La fede da sola non vive. Essa, per mantenersi rigogliosa, ha bisogno di essere continuamente alimentata dalla preghiera. È lo spirito delle Costituzioni che ci porta alla preghiera. Esse non sono regolamenti di pubblica sicurezza, ma norma per uomini e donne che si votano a Dio e il contatto con Dio si realizza attraverso la preghiera, personale e comunitaria. La preghiera comunitaria, che suppone ed esige la preghiera personale, è non solo uno stretto dovere, ma una vera esigenza. La comunità ha bisogno di sentirsi insieme unita avanti a Dio. Chi si assenta priva i Confratelli del beneficio della sua presenza e priva se stessa del loro aiuto.

Senza la preghiera ci possiamo anche ammazzare dal lavoro, ma non per questo siamo veri religiosi, perché non siamo di Dio.

Come va intesa la preghiera? Non deve essere abborracciata, verbosa, formulistica. Noi Salesiani non siamo per una spiritualità complicata, ma per una preghiera semplice e sostanziosa. Don Bosco amava la preghiera sincera, fervida, filiale: la preghiera che fa uso dei sacramenti, cominciando da quello della penitenza. Di questo sacramento abbiamo bisogno per purificarci, per tenerci leggeri, per avere oggi più che mai una fine sensibilità di coscienza, dato che il mondo è così immondo.

Finalmente preghiera mariana, in cui il consacrato, la consacrata, sa che Maria è intimamente legata a Cristo e che si va a Cristo attraverso Maria.

Maria, lo sappiamo, è stata tutto per la Congregazione e questo, si può dire, non solo per la nostra vita, ma anche per il nostro apostolato.

Tutti avete impresso nella memoria uno dei ricordi lasciati da Don

Bosco ai primi missionari. « Raccomandate costantemente la devozione a Maria Ausiliatrice »! E i nostri padri in Europa come in America furono i grandi amanti della Madonna, i grandi rosarianti.

Concludiamo: Il fiorire o il morire della Congregazione è legato inscindibilmente alla fioritura o all'abbandono della preghiera.

Di Paolo VI, nell'*Evangelica Testificatio,* leggiamo parole molto gravi, frutto di una profonda conoscenza della Chiesa e dell'oggi della Chiesa. « La fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa », e, possiamo aggiungere, della vita o della morte delle Congregazioni religiose. La storia ci ammonisce. Ordini e Congregazioni Religiose, che per secoli furono quanto mai rigogliosi e fiorenti con decine di migliaia di soggetti e centinaia e centinaia di opere, oggi non esistono più, altri sono sensibilmente ridimensionati.

Ricordiamo le parole di Don Bosco: « La gloria della nostra Congregazione sarà duratura finché si osserveranno fedelmente le nostre Costituzioni ». L'Argentina salesiana che vuole mantenersi giovane della giovinezza dei primi Salesiani arrivati cent'anni fa, ricordi le parole del Papa sulla preghiera e le parole di Don Bosco sulle Costituzioni, per donarsi utilmente, come nel passato, ai giovani del nuovo secolo, che auguro non meno fecondo del secolo passato.

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO SU « LE SCIENZE DELL'EDUCAZIONE NEL CURRICOLO FORMATIVO SALESIANO »

Roma - UPS, 5 gennaio 1977

Il vostro invito a questo Convegno mi dà l'occasione per ringraziare gli organizzatori, i collaboratori e i relatori di questo incontro, di salutare i partecipanti, provenienti da varie Ispettorie, e di dimostrare l'interesse della Congregazione per la formazione integrale dei giovani Salesiani.

Le vostre « giornate », con tutto l'insieme di relazioni, dibattiti, approfondimenti, non sono state un convegno di pura scienza, ma si sono svolte, in ogni momento, con la preoccupazione di rendere un adeguato servizio per la formazione nel settore delle Scienze dell'Educazione, settore di particolare importanza ancor più oggi, per i giovani che si preparano alla missione Salesiana che è missione eminentemente educativa nel senso pieno della parola.

Purtroppo non poche Ispettorie mancano di formandi, o li hanno in numero così sparuto che è praticamente impossibile dare loro, con personale salesiano debitamente preparato, quella « *formazione* » integrale salesiana di cui vediamo sempre più chiaramente la necessità e la funzione, oggi.

Dalle vostre varie relazioni, deduco che voi, qui presenti, rappresentate Ispettorie « fortunate ». Si aprirebbe qui il discorso sulle vocazioni che, ad onor del vero, in molte parti della Congregazione, sono in sensibile ripresa. Ma non è questo il momento. Piuttosto c'è da dire che appunto

in vista di questa incoraggiante ripresa nel campo vocazionale, occorre preoccuparsi seriamente di *preparare* in modo adeguato formatori nelle varie branche della formazione, fra cui occupa un posto non indifferente il settore delle Scienze dell'Educazione.

Un servizio urgente: preparare i formatori

Non da oggi ripetiamo che il primo servizio da prestare ad una Ispettoria è preparare *agenti della formazione,* anche a costo di rinunciare o ridurre certe altre attività e iniziative.

Fa grande pena vedere in che condizioni si attua non raramente, quella che si vuole chiamare formazione, ma che è ben lontana dall'esserlo. Non a caso al Capitolo Generale non manca il tema della « Formazione ».

Si tratta infatti di provvedere alla vita — vera vita — dell'Ispettoria come della Congregazione.

Non provvedendo, senza averne anche forse la coscienza, si pregiudica, e gravemente, l'avvenire e la missione salesiana dell'Ispettoria e della Congregazione stessa.

Ma questo è un discorso che va fatto in altra sede e... ad altro uditorio.

Qui mi pare opportuno dirvi una parola pertinente al tema che ha occupato a tempo pieno queste vostre giornate.

Il lavoro che avete affrontato è estremamente *importante* e *urgente* in Congregazione, anzi, direi di più, nella stessa Chiesa.

Il trapasso culturale in cui viviamo e l'accelerato progredire delle *scienze dell'uomo* hanno introdotto nuove e gravi esigenze per la formazione sia iniziale che permanente.

Per noi Salesiani, la competenza nelle discipline pedagogiche costituisce uno degli aspetti della nostra caratterizzazione nella Chiesa: e non è una fortuita casualità il fatto che, l'unica Facoltà di scienze dell'educazione nelle Università Ecclesiastiche di Roma, sia proprio la nostra!

Avete, dunque, trattato un tema che tocca in qualche modo la nostra *specificazione vocazionale* e uno dei nostri servizi peculiari alla Chiesa.

Senza dubbio, non avrete esaurito il tema!

Avrete piuttosto fatto semplicemente un passo avanti per impostarlo e per cercare di risolverlo convenientemente, in un'ora che è contrassegnata dalla « ricerca ».

Ed io ve ne ringrazio.

Ma bisognerà continuare a lavorare molto in questa linea: non c'è da scoraggiarsi dinanzi alle eventuali difficoltà!

Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale

Da parte mia, più che darvi dei facili consigli, vorrei offrirvi, piuttosto, un *pensiero utile* alle vostre riflessioni: non lo « deduco » da una qualche lettura da tavolino, ma lo « induco » dalla mia vita salesiana e dal mio quotidiano servizio di primo e modesto responsabile della Congregazione.

È chiaro: il Rettor Maggiore non disimpegna una funzione di docenza scientifica, ma realizza un ministero, che oggi si suole chiamare carismatico, per la cura, la crescita, l'orientamento e la difesa della Vocazione salesiana, in particolare al servizio della formazione dei membri della Congregazione.

Ora: partendo da una riflessione sull'esperienza vissuta personalmente in questo non facile ministero, vi dirò che trovo ogni giorno più profondamente caratterizzante l'espressione di Don Bosco « Da mihi animas, coetera tolle », che gli ha fatto esclamare: « Ho promesso a Dio che fin *l'ultimo respiro* sarebbe stato per i miei poveri giovani » (MB 18,258).

A ragione, Don Albera scriveva in una sua circolare che il Salesiano deve « amare i giovani come li *sapeva amare Don Bosco:* è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione » (Circ. pag. 340).

E le nostre Costituzioni rinnovate ci assicurano che « Alla nostra missione corrisponde lo stile di vita e di azione che ci ha insegnato Don Bosco. Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale » (art. 40).

Qui troviamo, direi, lo *specifico Salesiano!*

La formazione, quindi, dovrà tendere proprio a curare in ogni socio *la vita e lo sviluppo della carità pastorale sullo stile di Don Bosco.*

Per una felice coincidenza celebriamo, quest'anno, il centenario della pubblicazione delle paginette di Don Bosco sul Sistema Preventivo (marzo 1977). Certo, il Sistema Preventivo è qualcosa di più vasto, più ricco e profondo della pubblicazione di quel breve scritto, però nelle sue pagine si condensa e si percepisce la ricchezza esperienziale e l'originalità apostolica dell'azione salesiana.

E per agire e realizzare secondo il Sistema Preventivo il Salesiano ha bisogno di organizzare tutta la sua personalità intorno ai valori della *carità evangelica:* « La pratica di questo sistema — scrive Don Bosco — è *tutta appoggiata* sopra le parole di San Paolo: Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet ».

C'è dunque *un primato o una centralità della carità pastorale* nella vita e nella formazione salesiana!

Ebbene: permettete che ve lo confessi con familiare sincerità. Mi sembra che nei nostri ambienti di studio e di formazione venga a mancare una riflessione profonda e oggettiva sulla carità e sui suoi valori che permeano e muovono tutta l'operosità salesiana.

Don Bosco raccomandava molto lo studio, dando il primo posto ai contenuti della Rivelazione, ma non raccomandava solo lo studio: insisteva continuamente anche su ciò che allora si chiamava la « pietà »: « studio e pietà », « pietà e studio » era per lui un binomio basilare nella formazione.

Lo viveva e lo aveva sperimentato pedagogicamente.

Secondo lui, questa duplice polarità era esigenza indispensabile della carità pastorale e bisognava curare irrinunciabilmente la loro mutua interazione; per questo tra i suoi consigli affiorava spontaneamente il seguente: « Studio e pietà ti faranno un vero Salesiano » (Epist. IV, pag. 10, al ch. Quaranta).

La *carità pastorale,* da una parte, è una realtà che *viene prima ed è più importante* delle scienze; è una realtà *comunionale,* non semplicemente individuale; è una realtà *orientata* direttamente dallo Spirito Santo, attraverso mediazioni ecclesiali, in particolare, il Magistero; è una realtà *di origine sacramentale,* alimentata dalla liturgia e dalla preghiera;

è una realtà di *per sé non intellettuale,* ma che muove l'intelligenza a una conoscenza peculiare di connaturalità, che infonde profondità di saggezza collaudata nella storia della coscienza ecclesiale (e, per la nostra vocazione, anche congregazionale), che si condensa in una tradizione viva, che non solo *precede ma trascende lo sforzo scientifico.*

La carità pastorale comporta lo studio delle scienze dell'uomo

Una simile profonda realtà comporta, di fatto, un patrimonio di conoscenze peculiari poste a disposizione immediata dell'urgenza operativa di un apostolo, quale è e deve essere il Salesiano.

In effetti, carissimi, bisogna pur riconoscere, e lo soffriamo per quotidiana esperienza, che il mondo cambia più in fretta delle scienze e che è impossibile aspettare il risultato di esse per agire pastoralmente (... e non solo pastoralmente, ma anche politicamente o pedagogicamente!).

Inoltre lo sviluppo delle molteplici scienze non è sincronizzato: una cresce più rapidamente di un'altra, e non esiste oggi una sintesi tra le scienze che sia organica e immediatamente operativa.

D'altra parte, sopravvengono e appaiono nella realtà delle energie e delle urgenze nuove e imprevedibili, alcune per iniziativa stessa dello Spirito Santo, in una forma che risulta incontrollabile dalle scienze.

Quindi, c'è proprio, in questo senso, da privilegiare un elemento che assicuri questo livello di conoscenza, fluente dalla carità! Bisognerà così dare importanza e curare quegli atteggiamenti che si chiamavano di « pietà » e che includono non solo la preghiera ma anche l'esercizio di quel livello contemplativo di mentalità di fede e di ascolto della Parola, caratteristico della saggezza teologale.

Ma, da un'altra parte, la carità pastorale ha costitutivamente un'esigente relatività verso il mondo, o meglio, verso l'uomo nel suo divenire. Esige, dunque, per natura, di conoscere il mondo, non per *affanno di erudizione,* ma per *istinto salvifico di liberazione* e di *impegno trasformatore.*

E ciò esige una conoscenza seria, adeguata, oggettiva, metodologica-

mente scientifica, assolutamente indispensabile per un retto intervento operativo.

Lo Spirito Santo *non dispensa dallo studio delle scienze dell'uomo* e la carità pastorale *non è sostitutiva* della razionalità e della lucidità.

Precisamente in vista del suo amore ai giovani bisognosi e ai ceti popolari il Salesiano ha bisogno di studio, particolarmente delle scienze dell'educazione. Tutto il suo modo di operare apostolicamente è infatti intimamente vincolato con la promozione umana e lo spazio privilegiato della sua attività evangelizzatrice *è il mondo della cultura.*

Sottolineo, a questo proposito, la grande attualità e l'estrema responsabilità della nostra vocazione nella Chiesa.

Paolo VI nell'esortazione apostolica « Evangelii nuntiandi » ci ha detto con sgomento che il dramma di oggi è la « rottura tra Vangelo e cultura ». Rottura che non è superabile dalla sola pietà, ma che ha estremo bisogno particolarmente delle scienze dell'uomo.

Vi dicevo, nella mia lettera sulla responsabilità politica di noi Salesiani oggi, che l'area della cultura è campo privilegiato della nostra azione educativa: « L'essere assenti oggi da una elaborazione culturale, sarebbe tradire il futuro ».

La preoccupazione prioritaria del cristiano, nel riassetto della convivenza civile, si trova radicalmente nella elaborazione culturale di sintesi tra valori di fede e valori a contenuto temporale. È così fondante la cultura — scrivevo — che certamente non si può fare una buona politica senza di essa. Ecco, quindi, un campo privilegiato per una presenza rinnovata dell'impegno salesiano » (pag. 52).

Concludendo, noi ci stiamo preparando a un *Capitolo Generale* che proprio ci invita a un coraggioso esame di coscienza in questo campo.

La formazione salesiana all'evangelizzazione dovrebbe apparire come la sintesi *tra « pietà » e studio,* come incarnazione di carità e come assunzione di serietà scientifica.

Non bastano né il solo studio, né la sola pietà.

Vi ripeto allora con Don Bosco: *studio e pietà* ci faranno veri Salesiani!

ALLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE

ALLE FMA PARTECIPANTI AL CORSO PER AGENTI DI FORMAZIONE

Roma - Casa Generalizia Salesiani, 4 dicembre 1976

Ho il piacere di darvi il « Benvenute! », e intendo darlo a ciascuna di voi, anche in quanto rappresentanti dei Paesi da cui siete giunte. Voi provenite da 27 Ispettorie e 2 Delegazioni: una parte rispettabile dell'Istituto.

Nel darvi il « Benvenute! », aggiungo che il tono di questa vostra visita ci dà la percezione di essere e di sentirci « famiglia ». Molto si parla di famiglia in questi ultimi anni, ma ho timore che talvolta si faccia della retorica, mentre noi dobbiamo fare in modo che i suoi valori vengano approfonditi e realmente vissuti, con quel senso di « discrezione » e di convenienza che è proprio una delle caratteristiche della salesianità.

Don Bosco fu un uomo di grande criterio, di grande buon senso, di santa furbizia, anche, ma soprattutto, di raro equilibrio. Siamo famiglia e noi dobbiamo crederci e viverla — come dicevo — con *senso di discrezione*.

Famiglia, quindi, non vuol dire confusione. Ognuno ha una linea, un governo, degli impegni particolari, pur avendo, oltre l'identico fondatore, l'elemento agglutinante dello spirito e della missione che ci accomuna.

Mentre vi parlo, sono ancora sotto l'impressione delle grandi ed eccezionali giornate vissute recentemente in America Latina. In questa occasione ho potuto costatare i frutti della collaborazione della Famiglia Salesiana, le opere che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno

potuto realizzare nel corso di un secolo. Sono reduce dall'Argentina che mi ha dato come un'ondata ossigenante di vita salesiana e di speranza anche per le vocazioni.

Un privilegio e una responsabilità

Fatta questa premessa, che dirò a voi che avete la fortuna di partecipare a questo Corso? Voglio dirvi una parola su ciò che esso rappresenta per me, e che desidererei rappresentasse anche per voi.

Il Corso ha, anzitutto, per ognuna di voi un significato profondo di rinascita o di rinnovamento. In realtà, è un particolare privilegio quello di cui voi godete: potervi rinnovare in questo Corso di rinascita spirituale, salesiana, dopo 10, 20, 30 anni di professione! Pensate alle centinaia e migliaia di altre Consorelle che non hanno questa fortuna. Basta questo per rendervi conto del beneficio di cui godete. Voi siete qui: io non so quali e quanti siano i vostri meriti. Quello che è certo è che voi avete questa grazia. Ora voi capite che alla grazia e al privilegio deve far seguito un'adeguata responsabilità davanti a voi stesse e davanti alle Ispettorie che fanno sacrifici di persone e di danaro per rendervi libere e darvi la possibilità di partecipare al Corso; responsabilità dinanzi all'Istituto che ha ideata, programmata, organizzata e — con sacrifici di vario genere — oggi manda avanti questa iniziativa.

Responsabilità che si deve tradurre non solo in parole, non solo in sentimenti, ma in cose concrete.

Per attuare questa responsabilità, pensate a vivere questi tre mesi, anzitutto come una sosta rispetto alla vita che facevate nelle vostre Ispettorie, però non passiva, inerte, ma attiva perché voi dovrete essere domani « agenti di formazione ». Dovete vivere questa sosta, tanto più attivamente in quanto vi arrivate dopo un periodo che forse ha rappresentato per voi una corsa affannosa e frustrante: talvolta, anche se all'esterno c'è tanto movimento, vi può essere nell'intimo un senso di deserto, di vuoto.

Ora, questa sosta deve essere uno strumento per una « restauratio » o rinascita. Quando si ripara un palazzo, non dico fatiscente, ma malandato, un po' vecchio, si procede ad un'opera di restauro. Il restauro che

voi operate in questi mesi è un rinnovamento esistenziale: vale a dire che non si tratta di apprendimento di nozioni, di arricchimento di cultura. È invece una trasformazione, una restaurazione che deve incidere sulla vostra vita, per il vostro domani.

Quello che voi vivete, in questi tre mesi, è il secondo noviziato: abbiamo il coraggio di chiamarlo così, con la differenza che il primo noviziato voi l'avete fatto con buona volontà, senza dubbio, ma quando mancava il preziosissimo bagaglio dell'esperienza, che voi oggi portate, per poterlo vivere con efficacia e fecondità.

Nuove ricchezze da acquisire

Ora, io penso che, in questi mesi di secondo noviziato, voi dovete arricchirvi soprattutto di idee. Troppe volte quelle che mancano sono proprio le idee. Ci sono idee che sostanzialmente sono quelle di sempre, ma sono espresse con un linguaggio nuovo. Voi avrete costatato che, se prendete un libro anche ottimo di 20, 30 anni fa, anche se tratta di argomenti spirituali, trovate un linguaggio diverso da quello di oggi. Basta pensare all'entrata massiccia della Parola di Dio!

Idee dunque da acquisire e di cui arricchirsi. Certamente le lezioni che tengono i vari docenti vi offrono con dovizia queste idee; il problema è quello di farle proprie e non fermarle solamente a livello di cognizioni, ma di trasformarle in vita.

Ci sono sensibilità nuove: ve ne state accorgendo. Accennavo alla Parola di Dio: se non si è preparati, può essere motivo di confusione o di un neoformalismo. Occorre allenarsi, mettersi nella condizione di poterla interpretare e gustare.

Ci sono poi nuove aperture. Le Costituzioni e i Regolamenti contemplano aperture nuove che corrispondono appunto alla lettura dei « segni dei tempi », come ad esempio la valorizzazione della persona, il modo di esercitare l'autorità, ecc. Di fronte a questi valori, qual è la vostra reazione?

Io direi che, appunto perché c'è un maggior respiro, una maggiore libertà, è necessario che ciascuna di voi si formi una coscienza personale,

profonda, responsabile. Una volta c'erano i muri della casa religiosa che difendevano; oggi non difendono più. Guai se non funziona la difesa personale! Una volta si era condotti quasi per mano, oggi ci si lascia camminare da soli. *Guai a non saper camminare!* Guai a non saper imboccare la strada giusta! Guai a illuderci, a soffrire le vertigini di una certa libertà!

Di qui l'importanza di autoeducarsi alla libertà, cioè a servirsi del senso giusto, del senso buono, del senso costruttivo della libertà! Per ottenere tutti questi intenti, cercate in questi mesi di essere « spugne », per assorbire tutto o, se volete, cercate di essere terreno permeabile, nel quale la pioggia possa penetrare: pioggia feconda che vi arriva da tanti rivoli, in tante forme, onde impregnarvi profondamente di tutti i valori che vi sono offerti giorno per giorno.

Senso dell'autentica preghiera

Tra questi valori metto anzitutto il senso dell'autentica preghiera personale. Troppe volte la preghiera è ridotta ad una recita di formule; non è un colloquio, un contatto personale col Signore.

La preghiera personale è la condizione fondamentale, essenziale, di una vera preghiera comunitaria. Non vi può essere preghiera comunitaria se non c'è precedentemente o insieme la preghiera personale e tanto più sarà preghiera comunitaria quanto più la persona vive la sua preghiera. Ma è necessaria la preghiera in comune perché, per noi, il fatto comunitario è un valore fondamentale della nostra vocazione salesiana. Noi siamo gente di vita comune, di comunione, E quando dico preghiera comunitaria intendo dire specialmente preghiera liturgica.

Sto cercando di spiegare concretamente alcuni aspetti di questo processo di assorbimento a cui siete invitate in questi mesi: *il senso della preghiera, il senso della comunità* che poi deve diventare senso di carità, *senso di collaborazione,* di cui tutti abbiamo bisogno. Oggi siete tutte sul medesimo piano, domani avrete diverse responsabilità. Ricordate che nessuno è autosufficiente! Di qui l'importanza di sviluppare questo senso di collaborazione sia verticale, sia orizzontale.

Senso della salesianità e i suoi aspetti

Assorbire il senso della salesianità. Voi certamente in queste settimane avete sentito parlare tanto di salesianità. Io vorrei proprio concentrare alcuni aspetti di quello che a me sembra il senso della salesianità autentica e perenne. (Tra parentesi, voi acquistate questo senso di salesianità anche attraverso la lettura delle cose salesiane, cominciando da quello che riguardano il vostro Istituto, e non soltanto le Costituzioni che vanno lette e rilette, meditate e pregate, ma tutti gli altri documenti che sono usciti dal vostro Capitolo. Poi ci sono le biografie, le circolari della Madre, il prezioso libro delle Lettere di Santa Maria Mazzarello; tutto questo è cibo che nutre la nostra salesianità. Inserirei qui il Bollettino Salesiano che vuole dare questo senso di Famiglia Salesiana e vuole alimentare, con l'informazione, una certa formazione di uno spirito comune salesiano).

Dunque dicevo: approfondite il senso di salesianità che, mi pare, abbia questi aspetti:

— *semplicità* - noi non dobbiamo essere persone complicate, difficili. Don Bosco era allergico alla spiritualità complicata; amava le cose naturali, semplici, però esigeva che fossero vissute in profondità. E allora il

— *senso della presenza di Dio* - senso del colloquio con Dio. Don Bosco era « tamquam videns » - il veggente, colui che godeva, per così dire, l'Invisibile, che parlava con Dio;

— *ottimismo* - è un altro aspetto della salesianità. Una suora che con la sua faccia seria, corrucciata, allontanasse le ragazze, sarebbe una FMA sbagliata o deformata. L'ottimismo viene dall'interno e ne è l'espressione la « *gioia* veramente boschiana ». Non so se voi avete letto una circolare del Rettor Maggiore sull'ottimismo: vi inviterei a leggerla e, se fosse utile, commentarla. Sotto l'ottimismo ci sono tanti valori, tra l'altro non si può essere veramente ottimisti se manca la carità;

— *bisogno di evangelizzare* - altro volto della salesianità; il gusto di evangelizzare, nel senso largo della parola. Tenete presente che nell' « Evangelii nuntiandi » c'è una piccola parte che riguarda i religiosi, ma tutto il documento ci interessa. Il problema dell'evangelizzazione deve

essere una inquietudine dell'anima salesiana. Evangelizzare *con la parola,* quindi catechesi, e *con la testimonianza,* cioè con la propria vita. Avere anche la laurea in Catechetica o in chi sa quale scienza religiosa non giova a nulla se poi con la propria vita si predica il contrario. Quello che incide di più non è quello che si dice, ma quello che si è e quello che si fa;

— *la nostalgia della gioventù, delle giovani* - noi dobbiamo conservare il cuore giovane, qualunque siano i dati dell'anagrafe, e mantenere questo gusto, questo bisogno di aver da fare con le giovani. Il giorno in cui fossimo disamorati della gioventù, con tutto quello che questo comporta, allora falliremmo nella nostra vocazione. Dire Don Bosco e dire giovani è la stessa cosa. Pensare a un Salesiano senza ragazzi, a una FMA senza ragazze, è un assurdo.

Concludiamo. Ho parlato di spugna, di terreno permeabile: intensificate questo processo di assorbimento, ma ricordate che questo impegno vi deve accompagnare anche dopo, in modo che vi sentiate sempre spiritualmente e salesianamente rinate o ringiovanite.

Uscirete dunque spiritualmente ringiovanite, ma insieme con la *volontà di essere* (ecco perché vi chiamano « agenti di formazione ») *umili, umili;* (non credersi chissà che cosa, appunto perché privilegiate); umili e convinte « moltiplicatrici », per trasmettere nelle comunità dove andrete tutto il bene che avete ricevuto.

Non dovete pensare come quel filosofo che diceva: « Se io avessi la verità in mano, la terrei nel pugno chiuso »; sarebbe un atto di enorme egoismo. Invece, il bene ricevuto, mentre lo usufruite per voi, lo distribuite, lo moltiplicate, e ne verrà un grande vantaggio per tutto l'Istituto.

Sarà questo il « grazie permanente » che esprimerete con la vostra vita e con la vostra azione all'Istituto, per il privilegio che vi ha concesso in questi tre mesi.

Siamo nella novena dell'Immacolata: affidiamo a Maria Immacolata questi voti, ricordando che per noi l'Immacolata è stata la « Maria dei grandi inizi ». Affidiamoci a Lei e così preghiamo perché questi tre mesi possano essere l'inizio di una vita rinnovata, di una rinascita autentica e di comunicazione profonda di Dio per voi e per le tante anime a cui voi potrete arrivare.

COMMENTO ALLA STRENNA PER IL 1977

Roma - Casa Generalizia FMA, 29 dicembre 1976

Permettete anzitutto che io formuli gli auguri più vivi e cordiali, per il prossimo anno, a tutte voi qui presenti e alle vostre Comunità.

Gli auguri, voi lo sapete, prendono una loro consistenza quando sono animati dalla preghiera. Il Signore, che è il Datore di ogni bene e che solo può attuare le nostre intenzioni e appagare i nostri desideri, voglia accogliere questi auguri e questi voti.

Conoscete già l'argomento della *strenna*. È l'argomento centrale che sarà trattato nel nostro Capitolo Generale, e interessa quindi tutta la nostra Famiglia, ma in pari tempo interessa la Chiesa, i cristiani, gli uomini tutti di buona volontà.

I termini essenziali della strenna sono: ANNUNCIARE - TESTIMONIARE.

E cioè: *Annunciare il Cristo e rendergli testimonianza con la vita.*

Diciamo prima una parola sul Capitolo Generale che, come sapete, si celebrerà nell'autunno del 1977.

Mi ha impressionato un articolo del Card. Pironio, pubblicato dall'Osservatore Romano, che tratta espressamente del Capitolo Generale in genere e ne fa vedere tutta l'importanza e le implicanze. L'articolo, che è riportato sugli « *Atti del Consiglio Superiore* » di ottobre, tra l'altro, afferma che ogni Capitolo Generale è un fatto, un evento di interesse ecclesiale. Non sto a riferire gli argomenti portati per dimostrare che realmente un Capitolo Generale è di interesse ecclesiale, in

quanto ogni Istituto è nella Chiesa, della Chiesa, per la Chiesa. Sottolineo solo un punto che lo stesso Card. Pironio mette a fuoco, e cioè: se è vero che ogni Capitolo Generale è di interesse ecclesiale, a più forte ragione si deve dire che è di interesse familiare, cioè di tutta la famiglia religiosa, di ogni suo ramo, di ogni suo membro.

Nel caso nostro possiamo dunque affermare, con molta umiltà, ma in pari tempo con molta sincerità, che il nostro prossimo Capitolo Generale interessa tutta la Famiglia Salesiana.

Basti pensare alla incidenza positiva o negativa che i Salesiani possono avere, attraverso un Capitolo Generale riuscito o meno riuscito, ben fatto o meno, sugli altri settori della nostra famiglia.

In altri termini: i Salesiani si convertono? Ne ricavano un grande beneficio anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, tutti i rami e tutti i settori della loro attività. I Salesiani — quod Deus avertat — si pervertono?... Pensate un poco alle conseguenze!

Tutti quindi abbiamo veri, autentici motivi di essere interessati a questo Capitolo Generale. E questo interessamento si deve anzitutto concretamente tradurre nella preghiera. Per questo mi rivolgo ai vari rami della nostra Famiglia, a voi, Figlie di Maria Ausiliatrice.

Pregare, ho detto: e vorrei aggiungere anche l'intenzione, almeno un'intenzione fondamentale: pregare perché nessuno dei membri del Capitolo Generale voglia sostituirsi allo Spirito Santo, ma anzi, perché quanti parteciperemo, ci impegniamo ad essere — dello stesso Spirito Santo — umili discepoli e docili strumenti.

Evangelizzare

Dopo che vi ho invitate alla preghiera, diciamo una parola sul tema centrale di questo Capitolo.

È un tema attuale: *evangelizzazione.* Basta pensare che il Sinodo dei Vescovi, il precedente e il prossimo, sotto vari aspetti, si è occupato e si occuperà proprio della « evangelizzazione ». Possiamo quindi affermare che il tema è attualissimo, di eccezionale importanza, di amplissimo interesse ecclesiale. Aggiungiamo ancora che è di interesse salesiano.

« Tutto cominciò con un semplice catechismo »... Ricordate le parole di Don Bosco. E il catechismo, la catechesi, non è altro che uno degli aspetti più importanti della evangelizzazione.

Per tutti questi motivi, benché appena accennati, il tema è valido per tutta la Famiglia, ma — se vogliamo — è ancora più valido per voi in quanto religiose, in quanto consacrate.

Voi, io penso, avrete in mano l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*. Ebbene, proprio in questi giorni ho visto nell'Annuario dei Gesuiti, il paragrafo 69 di detto documento rivolto ai religiosi, riportato su due grandi pagine a caratteri di grande rilievo con il titolo: « Pagina d'oro ».

Esso riguarda i religiosi e le religiose in relazione alla evangelizzazione, siano essi impegnati o meno nell'apostolato diretto.

Paolo VI al n. 69 dell'*Evangelii nuntiandi* dice appunto così: « I religiosi, a loro volta, trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace. Con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'Assoluto di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità essi sono testimoni. Incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini *(la nostra consacrazione non fa altro che interpretare questo radicalismo delle beatitudini)*. Con la loro vita sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli. In questo essi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che, come abbiamo affermato, è primordiale nell'evangelizzazione. Questa silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezzo e di trasparenza, di abbandono nell'obbedienza, può diventare, oltre che una provocazione (si badi al valore di questa espressione) al mondo e alla Chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori ».

Quindi l'argomento interessa direttamente come religiosi, ma più ancora, aggiungerei, come religiose le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non sto a citare i molti articoli delle vostre bellissime Costituzioni, in cui si parla espressamente dell'opera di evangelizzazione a cui siete chiamate. Ricordo ad esempio l'art. 5, l'art. 56 e l'art. 62, e altri ancora

tutti permeati di questo senso, di questo spirito di evangelizzazione. Del resto vorrei portare ancora un altro motivo di particolare interesse, di più largo respiro e attualità, sia ecclesiale che sociale.

Il ruolo della donna nell'evangelizzazione

Non so se abbiate potuto prendere visione di un documento, forse poco conosciuto, pubblicato circa un anno fa dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli che riguarda appunto la donna e l'evangelizzazione.

Desidero dire in sintesi qualche cosa di quel documento, su una linea indicata dalla « *Civiltà Cattolica* » (n. 3034 - 20 novembre 1976, p. 314).

« Segno dei tempi è il progresso dell'emancipazione femminile: eccessi a parte, si deve constatare con soddisfazione " che il nostro tempo ha visto svilupparsi sempre più rapidamente gli sforzi di educazione delle donne, la loro presa di coscienza personale, la loro accresciuta partecipazione alle responsabilità familiari, professionali e pubbliche " ».

Voi saprete che è proprio di ieri la presentazione di un progetto di legge in Italia, per l'equiparazione completa della donna all'uomo per tutti i problemi dell'occupazione e del lavoro.

Noi qui abbiamo una visione ancora più ampia, ecclesiale, mondiale.

« Tutto ciò costituisce un avvenimento, " non solo a mantenere e a rafforzare i contingenti femminili che prendono parte alla evangelizzazione in maniera già maggioritaria " (rispetto agli evangelizzatori), ma anche " a interrogarsi più profondamente sul ruolo proprio delle donne nell'annuncio del Vangelo, sui caratteri specifici del loro carisma, sulla valorizzazione di esso in funzioni, in ministeri, in responsabilità ampliate [...]; sulla preparazione delle evangelizzatrici e sulla loro connessione concreta con gli evangelizzatori, nell'opera comune intrapresa per Cristo " ».

È dunque un segno dei tempi che alla donna vengano assegnate tante attività anche di evangelizzazione, ruoli sinora peculiari degli uomini.

Evangelizzare, dunque, è compito a cui è chiamata la donna, la religiosa; ed evangelizzare vuol dire, secondo le parole di Paolo VI, portare

la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e col suo influsso trasformarla dal di dentro, rendere cioè nuova l'umanità stessa.

Dunque, evangelizzare è portare il messaggio di Cristo, compito che la Chiesa canferma ed affida alle donne, e in primis alle donne consacrate le quali, come accenna il documento della Congregazione per l'Evangelizzazione, sono nel mondo numericamente superiori agli evangelizzatori.

Ora dobbiamo riconoscere, lo abbiamo avvertito nel brano citato di Paolo VI, che il verbo « evangelizzare » è sempre accompagnato da una parola che è essenziale all'evangelizzazione. In termini vari ma univoci, dalla Chiesa, dalla Gerarchia, dall'Istituto stesso viene ripetuta questa che è una verità base e fuori discussione.

Testimoniare con la vita

Per evangelizzare bisogna prima essere evangelizzati. Noi abbiamo voluto appunto sintetizzare il nostro tema per il Capitolo Generale con queste due parole: *Evangelizzati per evangelizzare.* Ma diciamo subito il termine che è il più corrente, *testimoniare.* Il Vangelo si annunzia anzitutto vivendolo, o, se vogliamo testimoniandolo.

Paolo VI spiega l'importanza e l'implicanza di questa parola-base nell'*Evangelii nuntiandi* e io cito testualmente per non tradire e non impoverire il suo pensiero.

Dice Paolo VI: « L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri ». E aggiunge: « O se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni ».

« San Pietro — continua Paolo VI — esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che " conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola " ».

« È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa (ognuno di noi è Chiesa, piccola Chiesa, ma è Chiesa viva) evangelizzerà il mondo, in altre parole mediante la sua testimonianza, vissuta in fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità » (*EN,* n. 41).

Testimonianza di santità

E vorrei completare questa citazione con un altro passo di Paolo VI, che mi suggerisce quest'ultima espressione, « testimonianza di santità ». Bisogna avere il coraggio di dirla questa parola, sentirsela ripetere.

Dice Paolo VI al n. 76 dell'*Evangelii nuntiandi:* « Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi " segni dei tempi " dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza (i giovani specialmente) ci domandano:

— Credete veramente a quello che annunziate? (*veramente,* vuol dire coerentemente).

— Vivete quello che credete?

— Predicate veramente quello che vivete?

La testimonianza della vita è divenuta, più che mai, una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino a un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo ».

Abbiamo tanti esempi di ieri e di oggi che stanno a dimostrare come la portinaia del collegio conquista più anime che non la professoressa dalla cattedra universitaria. La testimonianza può essere ed è realmente vera ed efficace evangelizzazione.

Ricordo quanto a questo proposito affermano le vostre Costituzioni rinnovate. L'art. 70 per es. dice espressamente che la pastorale giovanile comporta, oltre l'annuncio della Parola, una coerente testimonianza.

Come già dicevo, per ogni suora, qualunque sia il suo lavoro o la sua obbedienza, c'è un modo insostituibile ed efficace di *testimoniare.* Questo modo consiste nel *vivere la propria consacrazione:* il che importa essenzialmente vivere i consigli evangelici, abbracciati con la professione, e viverli sino in fondo, con quella coerenza che è la via obbligata per un'azione efficace di evangelizzazione.

Paolo VI, nell'Esortazione citata, esprime questa necessità ineludibile della testimonianza coerente ritornando su una parola che non sempre si ha il coraggio di pronunziare: *santità.* Una parola che assomma tutto.

Egli dice a tutti: « Bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera *santità di vita* ». E continua, incalzando e specificando vari aspetti della testimonianza, della santità: « Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti, specialmente verso i piccoli ed i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di *santità* la nostra parola (potremmo aggiungere ogni nostra azione, anche quella più spettacolare) difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda » (*EN*, n. 76).

Raccogliendo questi richiami, carichi delle ricchezze della verità, rapportiamoli sul piano della nostra realtà quotidiana: realtà che si chiami scuola o associazione, o corsi, o catechesi, che si chiami cucina o guardaroba, non importa. Tutti abbiamo la nostra parte da fare.

Raccogliamo questi valori: ci saranno prezioso viatico nell'anno che ci attende perché attraverso la nostra *generosa e costante testimonianza* ci facciamo efficaci, anche se *umili, portatori del Vangelo*. I nostri Santi, autentici evangelizzatori e testimoni (non sarebbero santi se non fossero stati testimoni) e non meno portatori in mille modi del Vangelo, ci diano essi il loro zelo di instancabili apostoli e insieme la volontà fattiva di vivere come loro in costante, fervorosa e concreta testimonianza.

OMELIE

ALLA CONCELEBRAZIONE
CON I VESCOVI MISSIONARI SALESIANI
Roma - Casa Generalizia, 13 gennaio 1976

Eccellentissimi Vescovi e carissimi tutti,

Non occorre dire quanta gioia e commozione suscita questo momento. Se oso presiedere a questa Eucaristia — presidenza che di diritto spetterebbe a uno di voi, alla pienezza del vostro sacerdozio — lo faccio solo in quanto, pur indegnamente e con timore, so di rappresentare il nostro comune Padre, Don Bosco.

Questa vostra presenza, carissimi Vescovi, è carica di significato per tutti noi; è frutto, tra i più mirabili, di quanto è stato fatto nelle missioni nelle ultime decadi del trascorso nostro secolo missionario; e una vigorosa sottolineatura al cospetto della Congregazione e della Famiglia Salesiana, della importanza di questo centenario: è uno specialissimo passaggio di Cristo « Pastore eterno », nella Casa Generalizia, e per essa, nella Congregazione.

Il Vescovo — ogni Vescovo — secondo la bella espressione di Ignazio Martire — « rappresenta il Padre e corpifica Cristo ».

Noi siamo consapevoli, nella fede, di questa realtà sublime e ne benediciamo il Signore. Con la confidenza, ma anche col cuore dei bimbi del Vangelo, vi ripetiamo allora: « Benedictus qui venit in nomine Domini ».

L'idea, direi meglio, l'ispirazione, di convocare nella Casa Centrale tutti i Vescovi missionari salesiani, ubbidisce a vari obiettivi pratici. Questa mia breve esortazione vuole essere di aiuto nel raggiungimento di questi fini.

Potrei sintetizzarla in questa frase: *diventate quello che siete,* cioè, in questi giorni di benedizione, approfondite, carissimi fratelli, e verificate la vostra identità di Vescovi - Missionari - Salesiani. È tutto.

1. Vescovi rinnovati

Siate anzitutto i « Vescovi rinnovati », la cui immagine il Vaticano II ha disegnato, per la Chiesa di oggi e di domani.

Chi dice « Vescovo », *dice:* l'Unto, per eccellenza, del Signore, come ci ha ricordato la prima lettura; *dice* « segno » e « sacramento vivente del Cristo, Capo e Pastore »: — Christus episcopus et pastor animarum nostrarum — come sempre ha professato la Chiesa; *dice* « l'erede legittimo » della missione affidata agli Apostoli, e cioè discepolo di Cristo che a partire dalla sua consacrazione riceve un « potere spirituale originale di verità, di vita, di autorità; *dice* il successore degli apostoli, chiamato ad entrare nella unità coerente ed indivisibile dell'episcopato che prolunga il « collegio apostolico »; *dice ancora* il « consacrato » che, a titolo del tutto unico, partecipa alla pienezza dell'unico ed eterno sacerdozio.

E non si esaurisce qui la « latitudo » e la « profunditas » della vocazione episcopale.

Ma questi accenni bastano ad indicare quale e quanta esigenza di santità sia intrinseca al carisma episcopale e, quindi, alla vostra vita.

2. Vescovi missionari

Siate i « Vescovi missionari » di cui hanno bisogno il mondo e la Chiesa in questo scorcio del secolo XX che vive una delle epoche più travagliate della storia.

Le parole di Gesù « Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutte le creature » hanno trovato in voi dei discepoli docili. Le avete prese alla lettera e siete andati in terra di missione. Ma quanto è cambiato l'orizzonte missionario dal tempo della vostra giovinezza! Più e

meglio di me sapete che, forse, in nessun altro settore della Chiesa si è operata una rivoluzione tanto grande come quella che investe le missioni.

La dottrina missionaria del Vaticano II sta determinando un « volto ed una prassi nuova » nelle missioni cattoliche.

L'eterno Vangelo di Cristo resta immutabile nel fluire del tempo, ma la sua incarnazione subisce la legge della storia. Ecco perché cambia il volto tradizionale delle Missioni, come cambiano i metodi e le strategie.

È il volto che voi conoscete e che, con la vostra opera e la vostra creatività, andate determinando. E cioè: la missione come portatrice e annunziatrice di contenuti evangelici, ma non più come trapianto di modi e tradizioni occidentali. Le Missioni, come « problema *di tutta* la Chiesa », e non più come problema preso in proprio da poche istituzioni specializzate; le Missioni *« come problema di comunione e corresponsabilità »* che, se ben capito e vissuto, è tale da mettere la Chiesa « in stato di missione », e così via. È vero: si tratta, per ora, più di germi che di sviluppi, più di indicazioni di punti di arrivo, che di realtà, ma tutto prova che il fronte missionario è oggi in movimento e che tocca ai Vescovi missionari — molti dei quali ancora alle prese con la prima evangelizzazione — il difficile dovere di tracciare il giusto cammino.

Sono consapevole dei disagi e delle difficoltà di ogni genere che attraversano il vostro cammino. Si chiamano: scarsezza estrema di personale, mancanza di mezzi e di strutture idonee, contesto sociale, culturale, politico, spesso carico di tensioni e di incognite, e così via.

Ai disagi di ordine esterno vanno sommati quelli di ordine interno: incomprensioni, sofferenze morali, titubanze ed incertezze circa dottrine teologiche e metodi pastorali che invece di divinizzare l'umano, sembrano umanizzare, cioè vanificare, il divino.

Depositari del « carisma certo » della verità rivelata, voi tenete fede al Vangelo di Cristo, difendete le vostre Missioni dalle interpretazioni distorte di dottrine autorevoli del Concilio, come quella della « libertà di coscienza », del riconoscimento della « positività » di molti valori autentici delle religioni e culture non cristiane, delle quali, incautamente, alcuni concludono che ogni uomo è salvezza a se stesso, ogni religione è via ordinaria di salvazione. Voi sapete, perché vi siete identificati con il vostro gregge e la sua cultura, quanto il loglio sia mescolato al buon

grano e quanto sia necessaria, invece, quell'opera di « purificazione » ed « elevazione » di cui parla il Concilio.

Ho sfiorato gli impegni del vostro ministero pastorale: di qui scendono gli « imperativi spirituali » che regolano la vostra vita; e qui trae alimento quel profondo attaccamento alla Chiesa ed al Pontefice, che è una delle più preziose eredità di Don Bosco da conservare. *« Il bene* — egli diceva — *della Chiesa va messo sopra tutto »*. « Non badare mai — scriveva nel 1885 a Mons. Fagnano — ad alcun vantaggio temporale, ma i tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre: sed Mater tua est Ecclesia ». Il cuore di Don Bosco vibrava all'unisono con quello della Chiesa « sacramento di salvezza ».

Ho nominato Don Bosco. Il ricordo del nostro caro Padre mi porta a toccare, benché solo di sfuggita, l'ultimo pensiero.

3. Siate Vescovi Missionari Salesiani

Salesiani, come diceva Mons. Pittini « dalla testa ai piedi ». So che questa esortazione per voi è superflua. Ma che cosa di diverso potrebbe dirvi il successore di Don Bosco?

La Congregazione è la vostra Madre: è essa che vi ha generato alla vita religiosa e sacerdotale, ed è ancora essa, che, al momento segnato da Dio, vi ha presentato alla Chiesa: da Lei avete ricevuto, in certo modo, la consegna del vostro episcopato. Sentitevi ancora e sempre suoi figli! Figli che amano e rendono onore alla madre con lo splendore della loro vita: « Gloria matris, filii sapientes ».

Conclusione

Consentitemi, infine, che vi dica ancora, a nome dei Confratelli e mio « grazie, grazie! » per aver accolto il mio invito; « grazie » per quanto avete fatto e sofferto per la causa missionaria; « grazie per la testimonianza della vostra vita, per il vostro coraggio apostolico, per l'aiuto che ci date con la vostra esperienza pastorale, per lo splendore e la santità del vostro sacerdozio, al quale ci sentiamo misteriosamente associati.

Concludo con un pensiero del compianto Don Ricaldone. « Ricorda — scriveva ad un Vescovo Salesiano — che le braccia della tua Madre Congregazione sono sempre aperte per accoglierti ».

E allargando l'orizzonte a tutti i Vescovi Salesiani sparsi nel mondo, concludeva: « Faccia il Signore che tutti i Vescovi Salesiani, con affetto immutato, e come figli amatissimi, possano ritornare alla loro Madre che li ha sempre amati e li ama del suo immutato amore ».

È questa la preghiera ed il voto che porto all'Altare per voi.

FESTA DI DON BOSCO

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice,

31 gennaio 1976

Il giorno della festa di Don Bosco è motivo di una grande gioia che si rinnova ed è pure un'occasione privilegiata per avvicinare più intimamente qualche aspetto della sua grande anima che noi sentiamo come rivivere nella liturgia della parola appena proclamata.

La prima lettura infatti, è come la fotografia di Don Bosco, il santo della gioia, l'educatore che ha realizzato, prima in se stesso e poi nel suo sistema educativo, un mirabile accordo di natura e di grazia, assumendo e santificando tutte le realtà positive della vita.

Il Vangelo, che potremmo definire il « Vangelo della bontà e della tenerezza di Gesù » verso i figli degli uomini, i più piccoli e bisognosi, ci mostra Don Bosco all'opera nel suo ambiente naturale: i giovani, specialmente quelli delle classi popolari e più povere. Questi giovani sono i giovani di tutti i continenti, perché Don Bosco è uno spirito universale: la sua ansia di elevazione e di salvezza non è mai chiusa nella stretta cerchia di Valdocco, ma spazia fino agli estremi confini della terra.

In altre parole Don Bosco ha il cuore e l'anima del missionario, che prende sul serio le parole di Gesù « Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature » e vuole essere veramente l'uomo di tutte le genti e di tutti i popoli.

L'immagine di Don Bosco missionario e promotore di un vigoroso movimento missionario acquista attualità e significato particolare in

questo 1976, nel quale, come sapete, la Famiglia Salesiana celebra il primo centenario delle missioni: è giusto pertanto, sottolinearla in questa bella Eucaristia.

Tre aspetti, mi sembra, dovrebbero fare oggetto della nostra riflessione:

1. Don Bosco: santo autenticamente missionario

Questa affermazione, che può sembrare forzata se si pensa che Don Bosco non è mai stato in terra di missione, è ampiamente documentata dalla sua vita.

Don Bosco ebbe, infatti, a partire dalla sua giovinezza il dono di una straordinaria vocazione missionaria intesa nel senso forte e preciso del Decreto « Ad gentes », e l'intera sua vita fu come dominata dalla prospettiva missionaria.

« Il pensiero di essere missionario — scrive Don Lemoyne che fu a parte delle confidenze più intime del Santo — non lo abbandonava mai. Sentiva in sé una forte inclinazione di portare la luce del Vangelo agli infedeli » (MB II, 203).

Decisamente Don Bosco si sentiva missionario!

Fu solo il fermo « no! » di San Giuseppe Cafasso — guida spirituale della sua anima — ad impedirgli di realizzare il suo sogno: « Voi non dovete andare in terra di missione ».

La vocazione missionaria di Don Bosco è, come si vede, autentica quanto quella di Santa Teresina di Lisieux, patrona delle missioni cattoliche. Ma Dio voleva che si realizzasse per vie diverse da quelle che il Santo immaginava.

2. Don Bosco ideatore e realizzatore delle missioni salesiane

La sua vita, infatti, costituisce uno degli esempi piuttosto rari nella storia, di come si possa essere grandi missionari senza andare a portare direttamente il Vangelo nei paesi di missione.

La prospettiva missionaria domina gli orizzonti della sua vita; informa la sua opera, l'impronta di sé. Si può dire che gli anni che prece-

dono le spedizioni missionarie non sono che una lunga, paziente preparazione alla grande impresa.

I suoi diretti collaboratori, quando lo sentono parlare dell'avvenire missionario della Congregazione lo chiamano « sognatore! ». Ed è vero: Don Bosco sogna, ma i suoi sogni sono la « carta » del Cielo che lo guida. Questi sogni che gli fanno vedere turbe sconfinate di giovani e popoli di colore, imploranti soccorso — pensiamo al sogno fatto al capezzale del giovane Cagliero morente —, alimentano la sua ansia missionaria.

Più tardi, quando il nome di Don Bosco corre per le contrade dell' Europa e del mondo, l'urgenza missionaria si fa più viva: il Santo comincia a parlarne espressamente ai suoi figli più generosi, ai quali egli ha sempre guardato come a veri potenziali missionari, ed il lungo sogno di Don Bosco diventa realtà.

Gli ultimi 20 anni della sua vita sono dominati dalla realtà missionaria: si direbbe che Don Bosco viva solo più per le sue missioni.

La Congregazione Salesiana sognata, voluta, costruita a prezzo di inenarrabili sacrifici come Congregazione di educatori — consacrati — apostoli e missionari, inviati alla gioventù delle classi popolari e povere, dei paesi cristianizzati e delle terre di missione, manifestava finalmente il suo volto di Congregazione missionaria a pieno titolo.

Il recente CGS dei Salesiani ha fatto la sua professione di fede missionaria nell'articolo 15 delle Costituzioni rinnovate in questi termini: « La nostra Società ravvisa nel lavoro missionario un lineamento essenziale del suo spirito ». È esattamente il pensiero di Don Bosco.

3. Don Bosco, il santo che ha improntato del suo spirito la realtà missionaria

Don Bosco non è stato il solo missionario del secolo XIX, secolo che vede nascere e fiorire nella Chiesa cattolica imponenti istituzioni missionarie: ma ha lasciato la sua impronta imperitura nelle missioni da lui fondate, organizzate ed animate.

Le Missioni Salesiane infatti hanno caratteristiche proprie, un proprio spirito, una propria pastorale, una propria pedagogia, una propria ascetica.

Qualcuno di questi lineamenti caratteristici vorrei qui brevemente richiamare.

a) Le Missioni Salesiane vanno agli adulti passando per i giovani. Chiamato da Dio a prendersi cura dei giovani, soprattutto dei più poveri, Don Bosco ha fatto delle missioni l'area privilegiata, dove poter esercitare la sua peculiare vocazione di apostolo dei giovani; e ha ricavato da esse quella tonalità di speciale ardore apostolico con il quale avvicinarsi ai giovani stessi.

b) Una seconda caratteristica rilevante dell'azione missionaria salesiana è l'impegno per la promozione umana e l'evangelizzazione.

c) Ma la promozione umana e l'evangelizzazione, voi lo sapete meglio di me, per essere feconde ed autenticamente liberatrici, richiedono una « incarnazione totale nell'ambiente socio-culturale in cui si opera ».

Questa è appunto la terza nota caratterizzante della Missione Salesiana. E non solo di oggi, ma di sempre. Incarnazione nel contesto locale, che assume i toni di intenso rispetto ed amore al patrimonio culturale e sociale.

Figli e fratelli carissimi, abbiamo evocato — certo solo a grandissimi tratti — il fatto missionario salesiano come emerge nella persona, nell'azione e nello spirito missionario di Don Bosco.

In questo momento difficile della storia del mondo — e quindi anche delle Missioni Salesiane non ce lo dobbiamo nascondere — raccogliamo la voce di coraggio e di speranza che ci viene da Don Bosco missionario, e da questo centenario.

Sentiamoci « solidali » con la Chiesa avanzante, con i fratelli e le sorelle che, in terra di missioni, danno la vita per la causa del Regno di Dio; collaboriamo attivamente all'impresa missionaria con la preghiera, la testimonianza della nostra vita, la nostra opera ed il nostro servizio, con il dono di noi stessi e delle nostre cose, affinché il secolo che nasce sia ancora un secolo missionario, fecondato, come quello trascorso, dal sacrificio e dal sangue, dalla santità di moltissimi Missionari e Missionarie Salesiani.

Siano questi i sentimenti che portiamo a Gesù in questa Eucaristia.

I Cooperatori salesiani

C'è una terza caratteristica che Don Bosco ha saputo e voluto imprimere alla sua azione missionaria.

Mentre Egli lanciava i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che tanta parte hanno avuto e hanno nell'opera missionaria sempre a fianco dei fratelli Salesiani, si preoccupava di creare pure un fronte interno: un fronte di laici, uomini e donne, che, animati da profondo spirito di fede e pieni di operosa carità, fornissero, ai suoi figli missionari, l'appoggio morale e il soccorso necessario per impegnarsi con frutto nel lavoro apostolico.

C'è nei nostri archivi una deliziosa lettera di un gruppo di Cooperatrici che dice lo spirito missionario infuso da Don Bosco ai laici del fronte interno sin da allora.

La lettera è dell'anno 1887.

« È ormai tempo che le sue Cooperatrici Acquesi Le diano una piccola testimonianza della loro devozione e della parte vivissima, che esse prendono alla grandi e sante opere sue.

Ieri però, con nostra grande soddisfazione, ebbe luogo la Conferenza, ed in essa il nostro Direttore rivolse le sue fervide parole a coltivare ed eccitare nei nostri cuori l'amore e lo zelo per le opere del nostro carissimo Superiore, Don Bosco. Egli ci parlò della spedizione dei Missionari, e ci fece conoscere come anche noi siamo chiamate dal Signore ad essere strumenti spirituali e materiali di così alte imprese. È certamente questo un bell'onore per noi, giacché il Signore che potrebbe in un istante, nella sua infinita potenza, procurare da sé ogni cosa per l'adempimento di tali opere, si degna invece chiamare in aiuto le sue povere creature e le onora richiedendo, all'uopo, la loro debole cooperazione ».

Da quei primi anni i Cooperatori, e con loro tante altre anime buone, hanno sempre assolto esemplarmente il loro compito. Mi piace ripetere qui quanto Don Bosco scriveva nel 1887. « I Cooperatori Salesiani risposero sempre con una generosità senza pari al mio appello, e sono certo che il loro aiuto non mi mancherà. Grandissimo è il loro numero e per poco che faccia ciascheduno a vantaggio delle Missioni si avrà un

risultato sufficiente per compiere le più grandi imprese, a gloria di Dio, a salvezza delle anime, e a loro glorificazione eterna ».

E ai Cooperatori si aggiungono oggi altri laici, ricchi dello spirito di Don Bosco, e per lo più giovani, che si recano a lavorare a fianco dei missionari.

A questo movimento di laici, ancora ai suoi inizi, guardiamo con molta simpatia.

A tutti esprimo, col cuore di Don Bosco, la profonda riconoscenza, raccogliendo in questo ricordo le migliaia di persone che, nei modi più diversi, sono state e sono ancora oggi gli strumenti della Provvidenza per le nostre Missioni.

Don Bosco, mentre ci ripete quanto diceva ai Cooperatori nella sua ultima lettera (Gennaio 1888): « Raccomando alla vostra carità le Missioni estere », ci invita a guardare avanti.

Entrati nel secondo centenario, qualunque sia il nostro posto nella Chiesa, superando ostacoli e difficoltà che i tempi frappongono, proponiamo di vivere intensamente l'ideale missionario di Don Bosco, il quale volle che l'opera dell'evangelizzazzione fosse l'ansia permanente di tutti i membri della sua Famiglia.

È il modo più « salesiano » per dire a Don Bosco la nostra fedeltà al suo appello di ieri e di sempre, e per contribuire a realizzare nel tempo il sogno missionario del Padre.

Uniti, rivolgiamo al Signore, in questa Eucaristia, la preghiera che ci faccia tutti realizzatori del suo invito e delle sue direttive.

NEL CINQUANTENARIO DELL'ORATORIO SALESIANO DELLA CROCETTA

Torino - Crocetta, 1 febbraio 1976

Con particolare simpatia sono venuto alla Crocetta per presiedere questa *concelebrazione* che nella *festa* esterna di Don Bosco vuole essere innanzitutto una liturgia di ringraziamento. È concelebrazione nel senso più pieno perché è preghiera offerta in intima comunione da Salesiani, da Giovani, da Genitori, da Amici, Benefattori, da tutte le componenti di una grande Famiglia che *ringrazia*.

Si ringrazia insieme Dio perché da cinquant'anni uno dei messaggi educativi radicalmente ispirati alla carità del Cristo e alla verità evangelica, viene proposto ai giovani di questa zona.

I ragazzi di cinquant'anni fa

Cinquant'anni fa, i Figli di Don Bosco, aprendo l'Oratorio, invitavano i giovani della Crocetta all'insegna dell'amicizia e della gioia cristiana promanante dal contatto con Dio.

Così si incominciava ad insegnare il cammino verso Dio, come era stato vissuto da Don Bosco, tenendo presente che Dio si è incarnato nel Cristo e la Fede si deve incarnare nella dedizione, nell'amore ai fratelli, nel senso del dovere, nell'impegno di lavoro, nel desiderio di giustizia, nel rispetto di ogni valore e di ogni vera dignità.

Tra i ragazzi di quei primi tempi un po' « pionieristici » piace ricordare colui che, conquistato da Don Bosco, ha portato poi in Estremo

Oriente il suo zelo missionario, Mons. P. Carretto, e suo fratello Carlo ben noto per la sua attività, prima di laico impegnato, e più tardi di consacrato in un Istituto i cui membri danno testimonianza generosa di ascesi e di vita spirituale.

Ma quanti altri giovani sono usciti da quest'Oratorio ed occupano oggi responsabilità di governo o politiche, professionali, sociali, apostoliche.

È bello poi constatare come in questo oratorio fiorirono e maturarono molte vocazioni sacerdotali e religiose: tutto questo dimostra che Don Bosco ha illuminato i Suoi Figli e Dio ha benedetto il loro lavoro.

Ma soprattutto due... considerazioni vorrei sottolineare ricordando il mezzo secolo di Don Bosco alla Crocetta, due fatti caratteristici della realtà salesiana.

Non sono solo gli Exallievi di più brillante carriera un segno positivo del lavoro salesiano, ma anche i tantissimi umili e generosi che mostrano la loro vera riuscita cristiana nell'umiltà e nel coraggio del loro quotidiano di uomini che lavorano e di padri che educano.

E sono un premio al lavoro salesiano anche i ragazzi difficili che raramente vengono incoraggiati, e che hanno sempre trovato qui la possibilità di amicizia vera e un incoraggiamento al bene, che forse solo il tempo potrà far maturare. È lo spirito e il metodo di Don Bosco: i ragazzi migliori imparano la complessità della vita accanto ai coetanei meno facili, e la mutua collaborazione tra i giovani rende possibile e più efficace la stessa azione degli educatori.

I maestri e gli animatori

Nel lavoro tra questi ragazzi sono stati per cinquant'anni zelanti maestri e instancabili animatori, docenti e alunni della facoltà teologica salesiana.

Don Bosco voleva così i suoi figli culturalmente più impegnati: capaci di passare dalla cattedra al cortile, dal serio approfondimento scientifico al più immediato contatto con la gente, anche umile.

La sua Università ha un senso se la cultura più vera e più profonda sa tradursi anche in insegnamento facile, immediato, popolare e insieme

estremamente serio e maturo, perché i ragazzi di Don Bosco conoscano e amino un cristianesimo autentico, e perché l'approfondimento teologico e pedagogico, nella sua serietà, non rischi incomunicabilità e astrattismo.

Per cinquant'anni la cultura più impegnata della Congregazione Salesiana che qui preparava i suoi Docenti e il suo personale, provenienti da tutti i continenti, è vissuta in fecondo contatto con l'ambiente pastorale ed educativo dell'Oratorio che preparava i giovani Salesiani all'azione sacerdotale e permetteva confronti. In tutte le parti del mondo ho trovato Salesiani che han lavorato in questo oratorio.

Cinquant'anni...: quanti ricordi!

Anni sereni ed operosi, difficoltà di vario genere, la terribile bufera degli anni bellici, le gravi e non dimenticate difficoltà post-belliche, gli aggiornamenti ed i fermenti del post-Concilio, le nuove esigenze pedagogiche di questi nostri tempi in cui la stessa azione pastorale ed educativa va riesaminata e rilanciata coraggiosamente nei suoi valori più autentici, secondo l'autentico spirito del Vangelo e di Don Bosco, sempre nuovi e perenni nella loro profonda verità...

Quanto si potrebbe dire di questi vari momenti della vita della Crocetta, vissuti in sintonia con i drammi del mondo e la realtà della Chiesa!...

Il nuovo Centro Giovanile

Nell'anno centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, sentendo tutta la mia responsabilità di successore di Don Bosco, che aveva vissuto così profondamente i bisogni della gioventù del suo tempo, invitavo i Salesiani a rimeditare gli ideali educativi dell'oratorio di Don Bosco e davo come meta ad ogni Ispettoria la realizzazione di almeno un Centro Giovanile adeguato ai tempi nuovi e alle loro esigenze. La Crocetta ha avuto il coraggio e la generosità di dirmi di sì. E oggi ne ringraziamo Iddio.

Senza la grande generosità di tutti, espressa nelle grandi e nelle piccole, anche nelle piccolissime, commoventi elargizioni, senza una cre-

scente, solidale, convinta simpatia, i Salesiani da soli non avrebbero mai potuto neppure immaginare quanto si è riusciti a costruire per i giovani della zona.

Per tutti i giovani, perché le porte di Don Bosco sono aperte a tutti: può essere un richiamo lo sport, l'associazionismo, il gioco, l'amicizia. A tutti coloro che varcano questa soglia deve giungere una sollecitazione che non trasformi l'apertura in qualunquismo.

I giovani devono essere invitati, quando entrano qui, a non sprecare la propria vita e a considerare ciò che conta davvero. Molte sono le proposte: i gruppi agiscono nei diversi settori con impegni sociali, culturali, con un approfondimento serio di ciò che la vita è ed esige.

Un impegno serio e profondo

Soprattutto il *Centro offre un impegno religioso serio e profondo* come è giustamente richiesto dai giovani che rifiutano gli sterili verbalismi più o meno contestatari e i pericolosi compromessi...

Il nostro tempo non permette più approssimazioni educative, e l'*oratorio* di oggi non può certo fondarsi solo su un gioco disordinato e una preghierina abborracciata e non convinta. L'impegno dei Salesiani voi lo vedete; e della loro dedizione anche per l'avvenire si rende garante lo spirito di Don Bosco, più e prima ancora che la parola stessa del Rettor Maggiore.

All'efficacia del loro lavoro è indispensabile però la stessa vicinanza, la stessa simpatia con cui li avete accompagnati nella costruzione di questo *centro:* aiutate i Salesiani a costruire nei ragazzi, l'uomo e il cristiano di oggi.

Se la stima e la collaborazione di tutti coloro che in qualunque modo si interessano dei giovani, non verranno meno, così pure se continuerà la collaborazione efficace di chi stima l'opera e il metodo educativo di Don Bosco, e soprattutto la esemplarità e lo zelo dei giovani più sensibili e responsabili, la storia dei primi cinquant'anni proseguirà anche più ricca dell'infinita ricchezza di Dio.

Questo l'augurio, questa la preghiera che tutti quanti partecipiamo alla attuale concelebrazione affidiamo al Signore datore di ogni bene.

FESTA

DI SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Roma, 13 maggio 1976

Mi è caro ritrovarmi con voi nella celebrazione Eucaristica, in questa Festa di S. Maria Domenica Mazzarello: Santa di famiglia, così vicina al pensiero, e agli ideali e allo spirito del nostro comune Padre Don Bosco.

Prenderò lo spunto per qualche riflessione dalla odierna Liturgia della Parola, che ci propone, essenzialmente, il fatto misterioso, grande e confortante della *« chiamata »:* della nostra vocazione da parte di Dio.

Voi, che avete ricevuto dall'obbedienza, e accettato con generosità, il compito di aiutare la Congregazione nella preparazione del nostro Capitolo Generale, potete ricevere, dai testi ora letti, filtrati attraverso l'esempio della nostra Santa, l'ispirazione per un più fedele ed efficace compimento dell'importantissimo lavoro che vi è stato affidato.

Umile tra gli umili ma profondamente inserita in Cristo Gesù

1. Abbiamo sentito, anzitutto, il tratto finale del c. 1 della Prima ai Corinzi. San Paolo, in un contesto incentrato sul contrasto profondo e insanabile, che c'è tra la « sapienza della Croce » e la « sapienza mondana », invita i suoi cristiani a riflettere sulla loro « chiamata ». Essa non trova in loro nessun fondamento umano, né di sapienza carnale, né di potenza, né di nobiltà: la Chiesa di Corinto doveva provenire, in gran prevalenza, dagli strati più umili di quella metropoli.

Però nella chiamata di Dio c'è una logica: « Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto, per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo

è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio ». Questa è la *pars destruens,* la parte negativa.

La *pars construens,* positiva, è quest'altra: « Ed è per Lui (a partire, cioè, da un'iniziativa gratuita di Dio Padre) che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, " Chi si vanta, si vanti nel Signore " ».

In queste parole dell'Apostolo possiamo legittimamente leggere un primo ritratto della nostra Santa, umile tra gli umili, « povera contadina », come Lei stessa non rifuggiva di qualificarsi, di fronte alle sue figliuole più istruite di Lei; ma quanto profondamente inserita in Gesù Cristo, e quanto partecipe della sua Sapienza e della sua Santità, che è il Dono stesso dello Spirito Santo!

L'esperienza di fede e di amore è dono dello Spirito Santo

2. Il passo di *Luca* 10, ci riferisce uno sviluppo originale del pensiero di Gesù sulla vocazione cristiana. Al ritorno dei discepoli dalla prima missione, e alla loro gioia per aver constatato che « i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome », Egli risponde, nel tratto che precede quello letto or ora, che vera ragione della loro allegrezza non dev'essere altra che questa, *« che i vostri nomi sono scritti nei cieli ».*

Segue poi la celebre *Confessio Patris,* nella quale, « esultando nello Spirito Santo », Gesù loda il Padre, « Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti ed ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto ». La conoscenza, cioè la profonda esperienza di fede e di amore, che ha al suo centro Dio Padre e Figlio, è dono gratuito ed esclusivo della benevolenza del Padre: è il Dono dello Spirito Santo.

Questa è quella rivelazione cristiana, « che molti profeti e re hanno desiderato vedere e non videro, e udire e non udirono ». — Su di essa s'innesta la domanda del dottore della Legge circa la salvezza, che si concreterà nella legge suprema dell'amore di Dio e del prossimo, ed aprirà la strada alla parabola del Buon Samaritano, la quale non è che

l'applicazione, come oggi diremmo, esistenziale del grande precetto di Gesù: « Fa questo » — eseguisci il comando della carità — « e vivrai ».

Anche qui riconosciamo i tratti fisionomici della nostra Santa, che nell'umiltà convinta, ricevette in abbondanza la rivelazione della divina sapienza, la conoscenza vera del Padre e del Figlio, in una comunione assidua e vitale con lo Spirito Santo.

Fedeltà a Don Bosco

3. C'è però un aspetto specifico della fisionomia spirituale di Santa Maria Domenica Mazzarello, che mi preme toccare brevemente, e che è strettissimamente congiunto alla struttura genuinamente cristiana della sua identità.

Come cristiani, noi siamo inseriti nel Cristo con la mediazione di altri cristiani. Questo fa parte essenziale della natura organica del Corpo di Cristo. È la Vergine Madre di Cristo e della Chiesa, sono gli Apostoli, in concreto, i nostri formatori alla fede. Riconoscere questi strumenti vivi nella loro funzione di strumenti è mezzo indispensabile per giungere con sicurezza al contatto vitale con il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Per la nostra Santa lo strumento per eccellenza della sua santificazione fu il contatto con Don Bosco, al quale essa corrispose con una fedeltà piena, incondizionata, affettuosissima e veramente pregna di fede soprannaturale.

Questo è quanto si richiede anche da noi, per la nostra vera maturazione cristiana. Noi non possiamo oramai essere veri e pieni cristiani, se non siamo veramente e pienamente Salesiani, perché questa è la strada che Dio ha aperto davanti a noi, e sarebbe illusione e perdita di tempo prezioso cercare Dio su altre strade, sulle quali Lui stesso non ha voluto incontrarci.

Raccogliamoci dunque in ringraziamento al Signore che in Santa Maria Domenica Mazzarello ha voluto darci un esempio luminosissimo di attuazione della vocazione salesiana nella fedeltà a Don Bosco, e, in questa Eucaristia, interponiamo la sua intercessione per noi e per tutta la grande Famiglia Salesiana. Amen.

ALLA CONCELEBRAZIONE DELLA MESSA ESEQUIALE PER DON SARTOR

Mogliano Veneto, 12 ottobre 1976

Sono qui a unirmi al pianto, al grazie, alla preghiera. Sono qui per un doveroso omaggio da parte della Congregazione.

La morte accompagna l'uomo, dalla nascita in ogni momento con il suo implacabile mistero che ci sgomenta, ancora più quando arriva improvvisa.

Fede e speranza in Cristo risorto

Fortunatamente abbiamo luce e conforto nella fede: noi teniamo ben presente la parola di San Paolo: « Fratelli, non vogliamo lasciarvi nella ignoranza riguardo a quelli che " si addormentano ", affinché non vi rattristiate come quelli che non hanno speranza ». E noi abbiamo radicata questa speranza in Lui, in Cristo Risorto « nel quale tutti riceveranno la vita », come dice l'Apostolo, e come dice ancora Paolo: « Se moriamo con Cristo con Lui vivremo ». Per questo, pure se la nostra umanità soffre dinanzi alla morte e agli amari distacchi che l'accompagnano e al mistero di cui è ammantata, tuttavia — nella luce di Cristo — ripetiamo le parole di una grande anima cristiana: « Non conosco nulla, per conoscenza diretta, dell'aldilà, non vedo con questi occhi di carne nulla, ma *credo* ».

Ed è con questi sentimenti di fede e di speranza che noi chiniamo la fronte dinanzi al duro distacco a cui improvvisamente siamo costretti.

Ma Dio è sempre Padre, e Padre di bontà e di misericordia anche quando — nella Sua Volontà misteriosa — permette che si abbattano sul nostro povero essere prove tristissime come quella che tutti stiamo vivendo, col distacco tanto più duro, quanto meno immaginato dal nostro amato *Don Tullio*. Mi pare che Egli, Uomo di fede soda e viva quale sempre si è dimostrato, dalla casa del Padre dove lo speriamo, ci inviti a ripetere la preghiera del Poeta cristiano: « In tua voluntade è nostra Pace ».

Noi, per il senso cristiano della vita che nutriamo, per l'amore che a lui ci ha legato e ci lega, ripetiamo pure nel dolore: Sì! Fiat voluntas tua!

Ma intanto concediamoci il conforto di guardare ancora a lui, di sentirlo, direi, ancora *vivo* ed *operante* in mezzo a noi, perché: « Chiunque vive e crede in me, non conoscerà la morte in eterno », assicura Gesù.

Visse in profondità e piena coerenza il suo sacerdozio

Don Tullio, ha vissuto e creduto in profondità col suo « sensus Christi » il suo sacerdozio, la sua consacrazione, la missione a cui la Provvidenza lo aveva chiamato.

Credo che chiunque dei tanti e tanti — giovani e adulti — che nel suo non breve ministero, nei luoghi e nelle situazioni più diverse, ha incontrato, ha riportato sempre la sensazione chiara e netta di trovarsi dinanzi ad un *Sacerdote,* un Sacerdote che viveva — e lo dimostrava! — il suo Sacerdozio in piena coerenza, in profondità e con frutto.

Chi poi ha potuto avere maggiore dimestichezza con lui ha potuto, per così dire, documentare di quale vigorosa e solida vita spirituale Egli alimentasse il suo sacerdozio.

Salesiano fedele a Don Bosco

Ma Don Tullio ha vissuto il suo sacerdozio impregnato tutto di *salesianità*. Era Salesiano, si direbbe, sin nelle midolla delle sue ossa. A parte le mille, continue, svariate dimostrazioni concrete di questo suo

« sensus » salesiano da cui era in profondità e in permanenza impregnato, basta, a mio parere, quel suo senso di *fedeltà* non solo alla sua *promessa salesiana,* ma allo spirito tutto che informa e anima chiunque vuol sentirsi, e farsi riconoscere salesiano nel senso pieno della parola.

Per questo, proprio perché così imbevuto dello *spirito salesiano,* aperto a tutto quanto può arricchire oggi la salesianità, non veniva, invece, né permetteva che si venisse a compromessi, ambiguità, distorsioni che potessero deformarlo o svuotarlo dei suoi essenziali e vitali valori. Fedeltà sincera, quindi, quella di Don Tullio, fedeltà convinta e concreta, ma fedeltà dinamica che presentava — sì — un Don Bosco autentico, ma sempre vivo e disponibile anche oggi per il servizio veramente fecondo alle anime giovanili, anzitutto.

La Provvidenza, che era stata generosa di molti doni con lui, dispose che Egli potesse farne largamente parte ai fratelli.

Il suo servizio dell'autorità

Per questo, per molti anni fu chiamato ad esercitare il servizio dell'autorità, prima come direttore di una importante comunità e quindi come Ispettore. Ed egli è caduto adempiendo sino all'ultimo questo servizio. Ancora qualche giorno fa lo avevo incontrato a Roma, proprio per motivi di questo suo mandato.

Orbene, che cosa possiamo dire di Don Tullio, Ispettore, Superiore? Voi che mi ascoltate, in gran parte, potete dare testimonianza del come egli ha reso alla Comunità Ispettoriale questo servizio, oggi più che mai difficile.

Io mi limito a mettere ancora in evidenza la nota della fedeltà che egli, in mille modi, giorno per giorno, ha portato nell'esercizio del suo ministero Ispettoriale.

Fedele alla Congregazione

La fedeltà, questa caratteristica egli la traduceva anzitutto nella collaborazione cordiale ed operativa con i Superiori del Centro della Congregazione.

Egli era convinto che tale collaborazione, mentre era un dovere di fedeltà, era insieme elemento insostituibile per alimentare in Congregazione quell'unità che è sorgente di vita per essa, e quindi per tutti i membri.

Questa fedeltà fu coltivata limpidamente, senza stanchezze e senza cedimenti, ma sempre nella carità e nel tratto rispettoso, tra i fratelli che gli erano affidati.

Donazione totale

Questa sua fedeltà a Don Bosco, il Santo che ripeteva nella sua vita di ogni giorno l'affermazione: — Noi non possiamo fermarci — per Don Tullio significava anzitutto un *donarsi totale,* senza risparmio di forze, di salute, di capacità alla Missione a cui la Provvidenza lo aveva chiamato. Ed è stata appunto questa sua generosità senza limiti nel donarsi, badando solo al bene dei fratelli, che ha finito con lo stroncare la sua solida e robusta fibra. E così è caduto, possiamo ben dirlo, mentre combatteva la sua pacifica e santa battaglia, come i migliori Figli di Don Bosco, quei Figli di cui la Congregazione, come diceva il nostro Padre, doveva gloriarsi.

Di tale donazione che era ansia e operosità appassionatamente apostolica, egli non solo si faceva esempio, ma era nella Ispettoria il propulsore dinamico, metodico, costante, instancabile. Tutti ne siete testimoni. Io dirò solo un recente particolare, ma illuminante.

Nell'ultima visita a Roma, tutto felice, accompagnò nel mio ufficio il Confratello responsabile del gruppo Missionario in Bolivia; leggevo nelle sue parole, nei suoi occhi, nel suo sorriso limpido, la gioia di quell'impresa missionaria dell'Ispettoria, felicemente iniziata, di cui Egli era stato promotore coraggioso, nella convinzione ben fondata di dare uno sprint missionario e un'ansia spiritualmente ossigenante e animante alla Ispettoria.

E pensava ancora a progetti... guardava avanti... sempre per le anime, come Don Bosco.

Ma il Signore lo vedeva maturo per chiamarlo al riposo con Lui. Il Signore così ce lo ha preso: alla Ispettoria che lo piange, riconoscen-

done il tanto bene ricevuto, lo ha preso alla Congregazione, alla Famiglia Salesiana, agli Amici ed ammiratori che sentono il vuoto che Egli lascia, ai suoi amati Familiari che lo riamavano con l'orgoglio di avere in Lui un esemplare membro che era l'onore della famiglia, come Sacerdote e come Salesiano.

Ma noi sappiamo per la nostra fede che il nostro Don Tullio, se è stato chiamato al premio, da un punto di vista umano, contro ogni previsione, prematuramente, non ci è stato tolto del tutto dalla bontà paterna di Dio: Egli *rimane* con noi, ci parla e ci parlerà ancora, con la ricchezza dell'eredità spirituale, apostolica e salesiana che ci lascia. Egli rimane con noi nel ricordo riconoscente per tutto il bene che ha largamente profuso nei suoi anni di feconda salesiana attività: Egli rimane con noi nella preghiera che sin da questa celebrazione Eucaristica, uniti e unanimi, eleveremo al Signore, che nei suoi imprescrutabili disegni toglie la vita terrena così come la dona.

Pregheremo insieme, uniti dai comuni sentimenti di affetto, di riconoscenza e di ammirazione che ci legano a lui.

Ma insieme ascolteremo pure le parole che egli ripeterà a voi specialmente della Ispettoria che, smarriti e quasi increduli, piangete la perdita di tanto Fratello: siate uniti oggi più di prima tra di voi, in Dio, siate uniti al Padre comune, a Don Bosco, attraverso i Superiori, con la coerenza convinta e concreta della vostra vita: qui troverete la forza *per avanzare* e *progredire*.

E noi, con un cuore solo, pregheremo Gesù Eucaristico: — *Signore*, della vita e della pace, dà al nostro Fratello Tullio la pienezza della tua vita, la ricchezza della tua pace, e dà a tutti noi la forza di raccogliere la sua eredità e quella della rassegnazione, nella luce della beata speranza che un giorno ci ritroveremo in Te col nostro Fratello.

ALL'APERTURA
DELL'ANNO ACCADEMICO ALL'UPS
Roma, 15 ottobre 1976

Ancora una volta la bontà del Signore ci concede di iniziare un nuovo Anno Accademico 1976-1977.

Ne sia mille volte ringraziato il Signore!

In ciò che comincia c'è sempre il fascino del nuovo e la « grazia » delle origini, l'anticipazione del futuro, ma c'è anche il brivido dell'ignoto e del mistero.

Che cosa ci porterà il nuovo anno?

Che cosa ne sarà di questa nuova imprevidibile esperienza di vita?

A questi e ad altri interrogativi, che interpellano la nostra fragile vita, la Parola di Dio, appena proclamata, dà la risposta della Fede.

Tutto, nella liturgia di questa mattina (S. Messa dello Spirito Santo), parla dell'attiva e onnipotente sua presenza in mezzo a noi.

È vero che dopo Cristo non c'è che Cristo, ma chi lo rende presente ed attuale nella Chiesa, è la potenza dello Spirito.

Camminare nello Spirito

Questa potenza è con noi e per noi.

Quello che Gesù, il primo Paraclito, ha fatto per il minuscolo gregge dei primi giorni, lo Spirito Santo, l'altro Paraclito, lo fa oggi, e farà nei secoli, per la Chiesa, cioè per tutti.

Non il vigore dell'umana sapienza, ma la forza dello Spirito, leggiamo nella *Lumen Gentium,* « introduce la Chiesa a tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la edifica e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti... la fa ringiovanire con la forza del Vangelo, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo.

Non cada dal nostro spirito la coscienza di questa esaltante realtà cristiana.

E la conseguenza pratica sia quella di « camminare nello Spirito », come dice Paolo: (*Gal* 5,16) di lasciarci « possedere » da Lui.

Ecco la mia prima calda raccomandazione che rivolgo a tutti.

Con una pittoresca immagine, ormai familiare, i Padri dicono che, all'origine dell'universo, lo Spirito di Dio librandosi sul caos, faceva emergere, dal nulla, la vita.

— Quod semel semper —. Quello che lo Spirito ha fatto allora continua a farlo per noi, per la nostra Comunità accademica. La avvolge nel caldo del suo amore e la apre alla vita sempre nuova.

Allora, io mi dico, che lo Spirito non rimanga assente dalla nostra vita, dalla nostra Comunità accademica, dal nostro lavoro, dalle nostre ricerche!

Male sarebbe se non sapessimo rivolgere più spesso a Lui la nostra invocazione e la nostra attenzione, come hanno fatto i grandi *Dottori,* i grandi teologi della Chiesa e gli « umili », i « poveri » di Jahvè di tutti i tempi.

Ai Docenti

Rifacendomi ad una frase dell'Apostolo San Paolo dico ai Professori: « Videte vocationem vestram! ». Siate consapevoli delle responsabilità della vostra « vocazione », della vostra particolare chiamata.

Lo Spirito che anima la Chiesa, distribuendo i suoi doni come vuole, e dando ad ogni fedele una « propria » collocazione, un proprio ruolo, una propria funzione nel mistero del « Corpo Mistico » della Chiesa, vi associa intimamente alla sua opera di « luce e di santificazione », di

« penetrazione della vita » e in forma del tutto privilegiata. — Videte vocationem vestram! Siatene consapevoli sempre!

In un tempo, come il nostro, che vede sorgere nuovi orizzonti di ricerca, nuovi metodi, nuovi problemi, nuove spostazioni di accenti, è più che mai essenziale che il docente non perda il contatto con lo Spirito di verità: è più che mai essenziale che viva in dipendenza cosciente ed attiva, da Lui, da Cristo e dalla Chiesa, dai quali è inviato e per la cui autorità insegna: « Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me » (*Gv* 7,16).

Direttive recenti vi affidano il grave compito di far emergere nella vostra docenza, la continuità della fede, della tradizione e della vita attuale della Chiesa e quello non meno delicato di assicurare nell'attuale pluralismo, l'adesione alle verità fondamentali, le valutazioni equilibrate, la fedeltà a Cristo e al Magistero; il compito di stimolare il coraggio della fede, lo spirito di preghiera e di contemplazione, in una parola, la formazione di personalità cristiane maggiorenni e mature. Traguardi molto elevati, come vedete, ma lo « Spirito di verità e di amore » vi aiuterà a conseguirli.

Agli Alunni

Agli Alunni non ho che una consegna da dare: Siate, anche voi, totalmente disponibili e docili alla voce dello Spirito. La giovinezza, e voi siete ancora giovani, è l'età delle grandi « intuizioni », dei grandi « appelli » dello Spirito.

Ogni vita non è che lo scioglimento di un « voto » fatto in gioventù, una « risposta » generosa e coraggiosa allo Spirito.

Lasciatevi, dunque, « ammaestrare », « guidare », « portare » dallo Spirito.

L'era messianica è descritta come un'era di *docilità* e di disponibilità totale allo Spirito: « Erunt omnes *docibiles* Dei » (*Gv* 6,45): ecco il vostro programma. Docilità totale agli appelli del Maestro interiore e docilità e collaborazione agli appelli dei maestri esteriori, che Dio ha messo in misura così privilegiata, sul vostro cammino. La prima docilità rimanda alla seconda e viceversa. Ma non dimenticate che la prima e la

seconda docilità passano in questo tempo unico della vostra esistenza, attraverso le vie della preghiera. Lo Spirito vuole pregare in noi, ma vuole che passiamo attraverso le vie del lavoro scientifico, serio, sudato, santificato.

Mai come oggi — è la Chiesa che ve lo dice — ai fini di una più intensa vita spirituale e di una adeguata preparazione dottrinale, nulla è più necessario di un serio apprendimento scientifico, senza il quale a nulla valgono gli eventuali adattamenti ascetici e pastorali.

Non dimenticatelo.

Conclusione

La Vergine Ausiliatrice « Sposa dello Spirito Santo » e « Sede della Sapienza vegli su di noi: ci aiuti a gustare la presenza dello Spirito che vive in noi, opera in noi come ai tempi della Pentecoste.

« Camminate - Camminiamo nello Spirito ».

E ciò che la Parola annunciata ha cominciato ad operare in noi si compia ora nel *segno* del « pasto » sacramentale e diventi vita della nostra vita. Amen.

Roma - Basilica di San Pietro, 3 novembre 1976

Celebriamo l'Eucaristia nel tempio massimo della cristianità, nella casa dove sta la pietra angolare della Chiesa: Pietro: in onore del quale celebriamo l'Eucaristia e dalla cui cattedra il suo successore, il Papa, evangelizza il mondo.

Celebriamo in questa Basilica di San Pietro dove il nostro Padre venne a pregare recitando con la sua fede incrollabile, il « credo », in momenti in cui ostacoli, opposizioni, incomprensioni, difficoltà di ogni genere sembrava dovessero bloccare e spegnere le fiamme della carità pastorale che ardevano in quel suo cuore, grande come le arene del mare, e ardito sino alla temerità quando si trattava delle anime, specialmente giovanili.

E qui, nella preghiera, infuocata di fede, trovava luce, conforto, sicurezza per avanzare nelle sue molteplici apostoliche imprese.

Non possiamo dimenticare che qui, in questa Basilica di San Pietro, il nostro Padre ebbe nell'anno santo straordinario 1934 la glorificazione più solenne, quando nella Pasqua di quell'anno, Pio XI, il Papa di Don Bosco, come si compiaceva di essere chiamato, lo dichiarava Santo.

E oggi Don Bosco è presente in questa Basilica nel classico monumento statuario che... è lassù, in alto, tra i grandi fondatori, proprio perpendicolarmente alla statua bronzea di San Pietro, come egli si era visto nello strano sogno fatto circa un secolo fa.

Ma noi siamo qui riuniti attorno alla Mensa Eucaristica non per com-

piacerci di ricordi, pure bellissimi, ma per nutrirci di quegli insegnamenti che, come cristiani e come cooperatori, ci toccano da vicino.

Amore e venerazione dei Papi per Don Bosco

Il 1° insegnamento è invero una constatazione: Don Bosco fu grandemente amato, direi più che stimato, venerato dai Papi che poterono avere contatto con lui; Pio IX, del quale Don Bosco fu in varie delicatissime occasioni consigliere apprezzato ed ascoltato, e che più di una volta lo difese contro chi ne osteggiava l'opera; Leone XIII, il quale fra l'altro, gli affidò, fiducioso nel suo zelo, nella sua devozione obbediente e nelle sue doti eccezzionali, la difficile impresa di erigere la Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio qui a Roma, e gli ripeteva con tenero affetto: Don Bosco, vi amo, vi amo, vi amo.

Fu anche Leone XIII che, come già Pio IX, volle essere annoverato « come Pontefice e come semplice fedele » tra i Cooperatori Salesiani.

E sentendo da Don Bosco che l'associazione tendeva a « giovare al buon costume dei giovani bisognosi », il Papa aggiungeva fra l'altro, — e valgono anche per noi oggi qui radunati — queste parole: « Sono persuaso che non vi sia ministero più nobile che quello di adoperarsi a diminuire il numero dei discoli per fare onesti cittadini e buoni cristiani ». Parole che tradotte in termini moderni, vogliono dire tutta l'urgenza e l'attualità, oggi più che mai, dell'azione evangelizzatrice ed educatrice anzitutto della gioventù. Se ne preoccupa la gerarchia. Sappiamo che in questi giorni, dopo una capillare preparazione, si svolge in Roma, sull' argomento, un importante grande « Convegno di Studio » a cui partecipa, con la gerarchia, tutta la Chiesa Italiana.

E noi, appartenenti alla Famiglia di Don Bosco, mentre auguriamo che da questo Congresso sull'Evangelizzazione venga una fioritura concreta di operatività anzitutto a favore dei giovani, ci sentiamo invitati ad operare con la Gerarchia, in feconda collaborazione.

Fedeltà operosa e amore sincero di Don Bosco al Papa

Alla stima ed all'amore che i Papi nutrivano per lui, Don Bosco come rispondeva? Ecco: nei documenti conciliari leggiamo fra l'altro:

« Gesù Cristo per mezzo della fedele predicazione del Vangelo, dell' amministrazione dei Sacramenti e del governo amorevole da parte degli apostoli e dei loro successori, cioè i Vescovi con a capo il Successore di San Pietro, sotto l'azione dello Spirito Santo, vuole che il suo popolo cresca e perfezioni la sua comunione nell'unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio » *(Unitatis Integratio)*.

E nella *Lumen Gentium:* « Ma questo religioso ossequio di volontà e di intelligenza deve essere prestato in modo particolare al magistero autentico del Pontefice Romano, anche quando non parla « ex-cathedra », così che il suo supremo magistero sia riconosciuto con rispetto e si aderisca con sincerità ai giudizi da lui dati, secondo il pensiero e la volontà da lui manifestati, quali si palesano specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal modo di esprimersi ».

Possiamo dire che tutti questi elementi si trovano come raccolti e continuamente operanti nella mente, nel pensiero, nella attività di Don Bosco Apostolo e Fondatore.

Si può dire che hanno caratterizzato tutta la vita e l'opera sua. Non solo, egli ha voluto esplicitamente e ripetutamente che questi elementi, diciamo così « pontifici » caratterizzassero sempre e in ogni luogo l'azione di tutti i suoi figli. Don Bosco credeva profondamente alla parola rivolta da Gesù a Pietro: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa — e all'altra: chi ascolta voi ascolta me —.

E non si è mai stancato di dimostrare tale sue profonde convinzioni in ogni occasione con la sua parola e col suo esempio.

Fedeltà ed amore della Famiglia Salesiana al Papa

Questi elementi caratterizzanti lo spirito e l'opera del nostro Padre, lasciati in eredità a tutti i membri della sua numerosa e varia Famiglia hanno, per Don Bosco, un nome che tutti li sintetizza: fedeltà operosa e intrepida, con amore sincero, senza alcuna ombra o cedimento, al Papa, e quindi ai Vescovi uniti con Lui.

Nel Regolamento dei Cooperatori Salesiani, elaborato in non pochi anni di studio e riflessione, e scritto di suo pugno, egli dice: L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci, dai quali avrà *assoluta dipendenza* in tutte le cose che si riferiscono alla Religione.

E nelle Costituzioni rinnovate dei Salesiani, sintetizzando felicemente il pensiero, anzi la volontà chiara e costante di Don Bosco, leggiamo: — La Società Salesiana riconosce come Supremo Superiore il Sommo Pontefice, alla cui autorità tutti i soci sono filialmente sottomessi anche in forza del voto di obbedienza e disponibili per il bene della Chiesa universale: essi accolgono con docilità il suo magistero e aiutano i giovani e i fedeli ad accettarne gli insegnamenti (art. 128).

E nelle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, art. 100, si legge: « Riconosciamo come Superiore e Supremo Pastore il Papa, il quale, presiedendo " alla universale comunione di carità " (cf LG 8), ci congiunge in modo speciale al mistero della Chiesa e sanziona la nostra professione religiosa che ci consacra al bene di tutto il popolo di Dio.

Come San Giovanni Bosco e Santa Maria Domenica Mazzarello presteremo filiale obbedienza ad ogni disposizione del Vicario di Cristo (Df MB. 248-249. Macc. II 204), anche in virtù del voto. Docili al suo magistero, animeremo le giovani a testimoniargli la loro fedeltà.

Queste parole non sono che il frutto delle convinzioni profonde che hanno accompagnato Don Bosco in tutta la sua opera di Sacerdote, di apostolo e di Fondatore, senza stancarsi mai di esprimerle non solo al Papa, ma a chiunque, anche in situazioni difficili, anche dinanzi a persone che potevano essere di altro sentire.

In un colloquio su affari importanti, parlando ad esempio, con i deputati Ferraris, Zanardelli, Nicotera, ecc., egli, senza eufemismi e rispetti umani, dichiarava: — In quanto a religione sono col Papa e me ne vanto.

E al ministro Menabrea rincarando la dose, ripeteva: — Sappia Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa —.

Non indugio in altre citazioni, ma tutte le Memorie Biografiche sono ricche di espressioni del genere e più ancora di episodi e di gesti che confermano quale e quanto fossero la docilità, la devozione, l'attacca-

mento e l'amore di Don Bosco per il Papa e per il suo Magistero, che egli non si stancava di inculcare in tutti i suoi figli.

Per noi che ci diciamo e vogliamo appunto sentirci Figli suoi, il monito e il richiamo vengono spontanei.

Ai Missionari della prima spedizione, nel discorso tenuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice, dinanzi ad una gran folla di fedeli, diceva con una espressione propria dello stile del tempo, ma assai significativa: — Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della suprema Sede di Pietro.

Carissimi, anche noi siamo chiamati da Don Bosco ad essere, ognuno nel suo ambiente; missionari.

Accogliamo la parola incisiva e amorosamente accorata del nostro Padre Don Bosco e portiamola, tradotta in opere, nei paesi e negli ambienti dove ritorneremo e dove si svolge la nostra attività.

Accogliamo anzitutto con rispetto e venerazione la parola magisteriale del Papa, cercando di conoscerla e di approfondirne i validi e ricchi contenuti.

Difendiamola quando la vedremo malintesa, deformata, criticata. Ne abbiamo ogni giorno occasione sui più svariati argomenti di attualità.

Preghiamo per lui che porta la pesante croce in nome di Cristo, come successore di Pietro.

E offriamogli tutto il calore del nostro amore: ripetiamo a lui le parole che Pietro diceva a Cristo: « Sai che io ti amo ».

Santo Padre: sapete che i Cooperatori Salesiani non solo vi obbediscono, ma come il loro Padre ha insegnato, vi amano.

Ripartiremo da Roma con questi sentimenti salesiani e con questa volontà realizzatrice.

E sarà questa la nostra preghiera in questa celebrazione Eucaristica che intendiamo applicare — quale omaggio di amore riconoscente — secondo le intenzioni di Paolo VI.

Il Signore il nostro Papa conservi, Gli dia vitalità e lo renda vittorioso contro le trame del maligno che non dà tregua alla Chiesa di Dio e al suo Capo.

AI GIOVANI COOPERATORI

Grottaferrata, 4 novembre 1976

Se questo Convegno riveste una importanza di eccezione per quello che significa nella sua novità, per quello che lo stile e il programma esprime, per la peculiare qualità di coloro che vi partecipano — i giovani — è chiaro che questa celebrazione Eucaristica acquista e importa un valore, che, pur senza volere indulgere ad ambiziose iperboli, può in un domani essere riconosciuto storico nella vita dell'Associazione.

È infatti la prima volta che i Giovani Cooperatori Salesiani, appartenenti a vari Paesi, coscientemente preparati, si ritrovano insieme con la fervida carica dei loro vent'anni, per godere i valori del loro trovarsi insieme e parlare delle mete e problemi comuni nel nome e alla luce dello stesso ideale.

È la prima volta infatti che in modo, direi plastico, si dimostra la lungimiranza e l'intuizione di Don Bosco, che ha visto nei giovani anzi nei giovanissimi (16... anni!...) debitamente coscientizzati e preparati, elementi pronti, ideali direi, per lievitare quell'Associazione dei Cooperatori Salesiani che Egli ha visto come un immenso esercito di cristiani — uomini e donne — sparsi nel mondo, a servizio della gioventù *per* e *nella* Chiesa di Dio, sotto la guida spirituale e apostolica dei Salesiani.

Oggi si parla tanto dei giovani, ma spesso essi sono oggetto di strumentalizzazioni, vittime di deviazioni e di manipolazioni, sono quasi drogati per servire a false verità, matrici di odio, di violenza, di distruzione.

L'ideale di Don Bosco

Don Bosco, cento anni fa, con l'intuizione propria dell'amore cristiano e sacerdotale, ha intravisto la carica potente di energie contenute nella giovinezza: ma tali energie egli ha indirizzato alla edificazione dell'uomo integrale e quindi del cristiano e conseguentemente alla costruzione di una Chiesa sempre giovane.

A questo infatti, a ben guardare, mira tutto il vostro Regolamento uscito dal cuore di un Santo, che voleva abbracciare il mondo giovanile per portarlo a Cristo nell'amore e nella gioia, per cui chiama a raccolta anime generose che vengano a dargli una mano, e in prima linea i giovani. Formare uomini nuovi per costruire cristiani nuovi: ecco l'ideale a cui mi chiama Don Bosco.

E voi avete raccolto l'appello del vostro Padre ed Amico: Don Bosco.

L'appello, nello stile inconfondibile di Don Bosco, se è una voce suggestiva non vuole disperdersi nell'aria: vuole calarsi nella realtà concreta.

Avanzare insieme

Ed ecco: il Regolamento vi invita, e con insistenza, a unirvi. Unitevi, (è una delle sue idee costanti).

Don Bosco vi dice: unite le vostre forze: avanzate ed avanziamo insieme: le forze unite, specie se fresche, si moltiplicano oltre il credibile.

Non solo, egli aggiunge, le vostre giovanili forze unite siano convogliate e intese sempre e solo, a *costruire.*

Questo verbo, che è stato giorno dopo giorno realizzato da Don Bosco, è consegnato a voi perché lo facciate vostro e lo animiate col suo spirito.

Costruire insieme nelle e per le anime: ecco il programma che Don Bosco vi assegna attraverso il Regolamento: un programma che mai come oggi è urgente, appassionante e vitale, specialmente per i giovani le cui personalità sono oggi da tante forze maligne, dai mille aspetti, deviate, deformate, avvelenate, distrutte.

Il giovane cooperatore è chiamato ad evangelizzare

Questa opera di costruzione, che è la vostra scelta generosa entrando nelle file dei Cooperatori Salesiani, si traduce oggi con una parola globale, ma pregna di impegni e di valori.

Evangelizzare! Che vuol dire far conoscere all'uomo la sua dignità di persona, i suoi rapporti di origine e quindi di docilità e di riconoscenza verso Colui che chiamiamo *« Padre Nostro!... »*.

Evangelizzare vuol dire evidenziare la comune figliuolanza nel Padre comune e la comune fraternità in Cristo *fratello*.

Evangelizzare vuol dire in sostanza ripetere, nei limiti che comporta la posizione di ciascuno, l'azione evangelizzatrice di Don Bosco, quell'azione che promuove, in nome di Cristo, tutto l'uomo, integralmente.

Di Don Bosco fu detto: fu sempre prete dovunque e con chiunque: in treno e nel cortile, con l'umile gente e con l'intellettuale, in confessione e a tavola; e dinanzi al ministro o all'artigiano parlava e agiva sempre da prete, cioè evangelizzava: portava la parola di verità, quella di Gesù.

Il *Giovane Cooperatore* evangelizza e sente di essere chiamato, come Don Bosco, a diffondere e volgarizzare la « parola » per eccellenza, *fare catechesi* insomma, far conoscere l'insegnamento e l'esempio di Gesù, in ogni occasione. Egli si adegua per essere efficace, discreto, gradito catechista, con i bambini e con i colleghi, nell'ufficio, nella famiglia e nella scuola.

Ma c'è di più, al Salesianum ho visto con piacere in questi giorni, tra un gruppo di Salesiani due *Giovani Cooperatori*. Che cosa fanno? Si preparano per rendersi atti a portare oltre l'oceano a tanti fratelli che ancora ne sono privi, la luce del Vangelo. Direi che questo è il massimo dei « sì » che un giovane cooperatore può dire all'invito che Don Bosco gli volge: « Vieni con me! ». Lo stesso invito fatto a suo tempo da Gesù agli Apostoli: « Venite con me, vi farò pescatori di anime ». Mentre ci congratuliamo con questi due primi Giovani Cooperatori che si accingono alla grande e generosa impresa di farsi evangelizzatori accanto e in aiuto ai fratelli Salesiani, non possiamo non vedere in essi i pionieri di tanti altri giovani che nel futuro non lontano ne seguiranno l'esempio.

Ed è bello che questo inizio così ricco di speranza e di coraggio coincida con questo primo vostro Convegno e con l'entrata ufficiale di un gruppetto di voi tra le file dei *Giovani Cooperatori.* Da questa mensa ai neo-arrivati diremo il: « Benvenuti! ». Il vostro è un segno e un auspicio!

Concludiamo. Tutti siamo consapevoli della crisi in cui si dibatte l'umanità e non solo l'Occidente, tutti siamo convinti che solo la civiltà dell'amore, di cui parla Paolo VI, può farci uscire da questa prova che per vari aspetti appare talvolta mortale; ma i costruttori di questa civiltà saranno e sono le nuove generazioni, voi giovani, specialmente voi *Giovani Cooperatori,* se saprete impregnarvi di quell'irresistibile propellente che si chiama l'amore di Cristo, quell'amore a cui vi ha chiamato l'amore di Don Bosco. Ed ecco la nostra preghiera eucaristica che porterà a Cristo, presente sull'altare del sacrificio, le vostre offerte più valide, le vostre fresche energie, la vostra decisa volontà di farvi i portatori di Cristo in voi anzitutto, per esserne i costruttori amorosi nelle anime, specialmente di tanti giovani, che hanno fame e sete dell'amore di Cristo.

AI MISSIONARI PARTENTI

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice,

7 novembre 1976

Ancora una volta la bontà del Signore ci convoca in questa Basilica, sacra al cuore dei devoti di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, per la consegna del *Crocifisso* e l'addio ai Missionari ed alle Missionarie che, anche in questi tempi difficili, si apprestano a partire per i Paesi di missione.

Il loro numero si accresce, quest'anno, della presenza di un gruppetto di *Giovani Cooperatori* decisi ad affrontare e condividere, per un periodo non breve, le asprezze della vita missionaria: è un fatto che riempie di consolazione e di speranza, e del quale siamo profondamente riconoscenti a Dio, ispiratore di ogni proposito buono.

Un Centenario si chiude - un altro si apre

La nostra gratitudine si accresce quando pensiamo che anche quest'anno stiamo vivendo un evento non comune nella storia delle Spedizioni Missionarie Salesiane.

Questa celebrazione — che non lascia di commuovere in forma ogni volta nuova — chiude il *Primo Centenario* ed apre il secondo.

C'è, in essa, il rimpianto di qualcosa che è passato per sempre, ma c'è anche il fascino di qualche cosa che nasce e che si apre, pieno di speranza, alla vita.

Non possiamo in questo momento, con umiltà, ma con immensa fiducia nella benevolenza divina, non ricordare il piccolo granello di

senapa che dovrà diventare albero nel secondo centenario. Questa visione del futuro ci esalta e ci rimanda alle nostre gravi responsabilità.

Aprendo l'*Anno Centenario* — come molti ricorderanno — sicuro di interpretare una precisa volontà di Dio e l'ansia di salvezza di milioni e milioni di vite umane, io lanciavo a tutti i membri della Famiglia Salesiana e a tutti i loro amici e benefattori, un caldo appello missionario.

Cento anni di lavoro apostolico — dicevo — sono una realtà da conoscere, da guardare alla luce della fede: sono la storia di migliaia e migliaia di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice che, rispondendo alla chiamata di Dio, hanno sparso il seme della Parola in terra di missione, lo hanno fecondato con il proprio sudore ed il proprio sangue, sono un patrimonio di un valore incalcolabile che non potrà mai essere dimenticato; sono, dicevo, una *« scuola di vita »*.

Questo appello non è caduto nel vuoto: quando sarà possibile fare un bilancio di quanto è stato realizzato in questo anno Centenario, che ora si chiude, si dovrà dire che esso è stato, per la Famiglia Salesiana, per le Chiese locali, un *« tempo di grazia straordinaria »*, un *« passaggio del Signore = transitus Domini »*.

Passaggio di Dio che è dato vedere nel risveglio della grazia sacramentale e della preghiera per le Missioni.

Il *Centenario* è stato, prima di tutto un fatto spirituale, nella rinascita del fervore missionario, nella mirabile varietà di iniziative e di opere in favore delle Missioni, ma, soprattutto nell'accresciuto consolante aumento delle *vocazioni* missionarie.

La stessa presenza di un bel numero di Missionari e Missionarie in questa celebrazione, benché si tratti solo di una rappresentanza di molti e molte altre che, a causa della distanza, non hanno potuto parteciparvi, è già in se stessa uno dei frutti più preziosi del Centenario.

Formidabili responsabilità ci attendono

Ma se guardiamo al passato o ci appoggiamo ad esso, non è per deliziarci in una sterile contemplazione, bensì per attingere nuovo vigore e nuovo slancio per l'avvenire.

Un secolo di attività missionaria si chiude alle nostre spalle, ma un

altro secolo si apre davanti a noi e ci impegna in nuove formidabili responsabilità.

Don Bosco, che ha coltivato e vissuto l'ideale missionario tutta la vita, dopo la prima spedizione non è stato con le mani in mano, non ha pensato a riposarsi.

Promosse ed organizzò, invece, altre 10 spedizioni missionarie a prezzo di sacrifici immani che gli costarono la vita.

Alla sua morte i Salesiani in missione erano 153, pari al 20% dei Salesiani di allora: le Figlie di Maria Ausiliatrice erano 38, pari al 10% delle Religiose di allora. Anche quando il suo ideale missionario era diventato realtà, Don Bosco continuava ad essere come divorato dal pensiero della salvezza delle anime, dal desiderio di portare la luce del Vangelo a tutti i popoli.

I suoi figli missionari si erano appena installati in Argentina che egli guardava già a nuovi traguardi, a nuove conquiste missionarie.

Ecco una testimonianza commovente, che ricavo da quanto scriveva, nel 1876, ai suoi figli.

« Nell'America del Nord, del Centro e del Sud, e segnatamente nell'impero del Brasile, nella repubblica Argentina, in Algeria, nella Nigrizia, in Egitto, in Palestina, nelle Indie, nel Giappone, nella Cina, nell'Australia vi sono milioni e milioni di creature ragionevoli che, tutt'ora sepolte nelle tenebre dell'errore, dall'orlo della perdizione levano la voce al cielo dicendo: — Signore, mandateci operai evangelici che ci vengano a portare il lume della verità, e ci additino quella strada che sola può condurci a salvamento. Oh miei cari, io mi sento profondamente addolorato al riflettere la copiosissima messe che ad ogni momento e da tutte le parti si presenta e che si è costretti di lasciare incolta per difetto di operai. Noi, però, non perdiamoci d'animo, mettiamoci seriamente col lavoro, con la preghiera, con la virtù a preparare novella milizia a Gesù Cristo » (Lett. vol. III, p. 7).

Con Don Bosco e come Don Bosco

Ecco il cuore missionario di Don Bosco, vasto come le arene del mare, capace di abbracciare le necessità materiali e spirituali di tutti i popoli.

Oggi i suoi Figli sono penetrati in tutte le regioni nominate dal Santo, ma siamo sicuri che se egli fosse qui tra noi, rilancerebbe, come 100 anni fa, i suoi Figli e le sue Figlie, i suoi Cooperatori e le sue Cooperatrici, le sue Volontarie, i suoi Exallievi, i suoi Ammiratori e Benefattori verso nuove e maggiori imprese missionarie: come allora egli saprebbe destare, soprattutto nella generazione che sale, entusiasmo e fervore per la dilatazione del Regno di Dio, per la causa missionaria.

Don Bosco, non possiamo dubitarne, sarebbe sensibilissimo alla drammatica urgenza del fatto missionario che si assomma in questi dati: calo impressionante delle vocazioni missionarie; situazione di infinito disagio in cui sono costretti ad operare, tra mille difficoltà, i Missionari del mondo; sproporzione, umanamente incolmabile, tra l'aumento dei non cristiani da evangelizzare e il numero ridotto dei Missionari.

Mentre infatti, i non cristiani aumentano col ritmo di 60 milioni all'anno, i Missionari, gli evangelizzatori sono in diminuzione.

I 2.200 milioni di pagani oggi esistenti nel mondo saranno 4.000 milioni alla fine del secolo.

Questa dura realtà non può non scuotere la nostra inerzia, e provocare la nostra fede. Essa ci rimanda alla responsabilità del nostro battesimo, che ha fatto, di ognuno di noi il « sale della terra » (*Mt* 5,13), l'inviato di Cristo a tutti i popoli, come dicono le letture della Messa: « Andate, fate discepoli tutti i popoli » (*Mt* 28,19).

Come Figli e discepoli di Don Bosco che si è sempre identificato non solo nei comandi del Pontefice e dei Vescovi, ma anche semplicemente nei loro desideri, facciamo nostri i ripetuti appelli del Vicario di Cristo all'azione missionaria. Accogliamo l'invito recente dei Vescovi italiani con responsabilità consapevole: « Occorre — essi dicono — occorre formare e sorreggere la coscienza missionaria dei singoli fedeli e delle comunità cristiane, perché nessuno demandi più il proprio impegno missionario a chi parte, limitandosi alla simpatia, all'amministrazione, a qualche semplice gesto di aiuto. Ciascuno con la sua Comunità deve sentirsi responsabile della missione universale della Chiesa in prima persona. Deve sentirsi quotidianamente unito ai Missionari che esprimono in maniera singolare la dimensione universale delle singole Comunità ».

Don Bosco avrebbe sottolineato con gioia questo programma meraviglioso, ma avrebbe soprattutto agito ed agito subito. *Imitiamolo!*

Conclusione

Cento anni di vita missionaria salesiana sono passati. Cento altri stanno cominciando.

Il primo seme del secondo centenario è già stato gettato, o — se volete — lo stiamo gettando.

Questa commovente celebrazione è, infatti, frutto del primo centenario e germe del futuro.

Ancora una volta il futuro è nelle nostre mani ed in quelle di quanti verranno dopo di noi.

Preghiamo, in questa Eucaristia, che il futuro non sia diverso, ma — semmai — migliore del passato.

Perciò, portiamo all'altare, con il Pane e il Vino, il nostro cuore riconoscente per quanto Dio, Pastore Eterno, ha compiuto per mezzo dei nostri Missionari, e la nostra preghiera perché continui in mezzo a noi, le meraviglie del passato.

L'evangelizzazione non è opera dell'uomo, ma vuole la collaborazione dell'uomo.

Diamola generosamente pagando di persona, in preghiera ed opera, come ci ha insegnato Don Bosco.

Ricordiamo, a nostro conforto, la grande parola che egli ripeteva sempre mutuandola dagli antichi Padri: « Hai cooperato alla salvezza di un tuo fratello? Hai assicurato la tua ».

AI SALESIANI

E ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Buenos Aires, 14 novembre 1976

Cari fratelli e sorelle,

Alla celebrazione conclusiva del Centenario, pubblica, segue questa nostra concelebrazione nella quale ci troviamo soli, nella intimità eucaristica, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice; quasi diremmo i protagonisti, non per i propri meriti, ma per divino disegno, delle gesta che abbiamo commemorato. Il numero dei presenti, indicativo d'altra parte della fecondità del lavoro di questi cent'anni, non toglie intimità al nostro incontro, né priverà del carattere familiare il tema e il tono delle mie parole.

Nel teatro abbiamo cercato di mostrare ad altri l'opera di Dio e di ringraziare quanti nel cammino percorso ci hanno aiutato con la loro amicizia, con il loro incoraggiamento, con i loro beni. Qui il discorso, le riflessioni si rivolgono a noi stessi. Ci troviamo nella prima casa salesiana di America a cent'anni del suo inizio. Per accrescere il significato di questa Eucaristia, per se stessa densa di significato, abbiamo le *professioni religiose* dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questo atto, carissimi, è, per chi lo fa, la nascita alla vita salesiana; per la Congregazione, una promessa e una garanzia di sopravvivenza.

L'opera più urgente

Di fronte a questi fatti che costituiscono la circostanza della nostra Eucaristia, formulo per me e per voi questo interrogativo: qual è la

responsabilità più urgente, l'opera realmente indispensabile per i Salesiani dell'anno centenario? E rispondo *suscitare e formare una generazione cui trasmettere lo spirito e la missione* che giustificarono la nostra esistenza durante questi cent'anni. Capite che parlo della preoccupazione per le *vocazioni*.

Tutto finirà in breve: collegi, oratori, case... se noi nei nostri criteri e programmazioni dimentichiamo la più elementare delle costatazioni: che ogni movimento, che vuol diffondersi e perdurare, deve proporsi direttamente come obiettivo il trovare e formare dei continuatori. A questa legge della storia umana non si sottrasse neppure il Signore: l'ultimo tempo della sua vita lo dedicò specialmente a formare quelli che, chiamati esplicitamente, avrebbero dovuto dopo la sua morte continuare la sua presenza. Questa fu la preoccupazione che diede origine e sviluppo alla Congregazione Salesiana. Questa e nessuna altra è stata « la strategia » di quelli che iniziarono l'opera in America.

Permettetemi che, in clima di centenario, raccolga alcune testimonianze e aneddoti che per appartenere all'ordinario della vita non sono meno significativi. Uno dei ricordi di Don Bosco ai missionari sottolineava la necessità di lavorare per le vocazioni e indicava i mezzi per coltivarle. Alle insistenze del nostro Padre ripetute nelle sue lettere successive, Don Cagliero rispondeva: « Nonostante che la terra sia ingrata, abbiamo ricevuto dieci professioni di Salesiani e altrettante delle Suore. Inoltre abbiamo consegnato la veste a sette Novizi ». Per questo Don Bosco, già nella prima relazione triennale alla Santa Sede sullo stato della Congregazione, nel 1879 nominava due noviziati: Valdocco e Buenos Aires.

In qualche caso la ricerca di vocazioni precedette l'arrivo della Comunità. Colpisce il fatto registrato nelle cronache del Brasile. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi fecero la loro prima fondazione nel 1892, nove anni dopo dei Salesiani. Quando arrivarono trovarono già preparate dai Salesiani il primo gruppo di postulanti pronte ad abbracciare la vita religiosa in un Istituto che avevano conosciuto soltanto dalle notizie.

Dopo i primi tentativi, affidati allo zelo personale di singoli Confratelli, e appoggiato da un ambiente ricco di spiritualità, ci fu uno sforzo più sistematico con la fondazione degli aspirandati. A questi, e alle case di

formazione per le seguenti tappe, è dovuta la crescente espansione della nostra presenza. I nomi di queste case di formazione rimangono nella storia come pietre miliari che segnano le epoche più felici e più feconde di questi cent'anni.

Forse oggi ci si propone, con forza drammatica, l'urgenza di un lavoro direttamente ed esplicitamente vocazionale. Il Centenario ci sorprende in un momento di calo numerico. Le richieste continuano ad essere molte come nel passato, e il campo apostolico, in mezzo alle trasformazioni che subiscono le città e la società di questa parte del mondo, è sempre più appassionante. Le istanze e le necessità della gioventù sono assai stimolanti. Il secondo centenario si annuncia come una epoca ricca di tante possibilità di vita e di lavoro.

Scoprire e formare nuove vocazioni

Tra i dati preoccupanti non c'è solo il numero di Salesiani. Questo è una conseguenza. Forse la domanda fondamentale è fino a che punto ogni Comunità e ogni Salesiano sente come propria responsabilità, inerente alla sua vocazione, l'impegno di cercare e suscitare dei continuatori? Il lamento di più di una Ispettoria è che la maggioranza dei Confratelli scaricano la loro responsabilità addosso a uno o due promotori.

Ma finché l'orientamento vocazionale non sarà una dimensione di tutto il nostro lavoro pastorale tra i giovani, sia nella scuola, come nella parrocchia e nell'oratorio, non avremo speranza di superare la fase in cui ci dibattiamo. Finché la sensibilizzazione vocazionale non sarà radicata in ogni Comunità, lavoreremo con delle soluzioni di ricambio, inferiori a quelle che i tempi esigono.

Questo tema merita ulteriori sviluppi... che affido alla vostra riflessione. Alcuni di questi approfondimenti e prospettive li ho già toccati nella lettera dello scorso aprile. In questa occasione mi basta suscitare di nuovo l'inquietudine. È l'ultima parola e, vorrei dire, la più importante, che avrò l'opportunità di rivolgere ai Salesiani dell'Argentina radunati in così grande numero.

Ma non voglio terminare senza ricordare due fatti: l'arrivo in America, punto di partenza per lo sviluppo missionario della nostra Congre-

gazione, ebbe come ripercussione interna l'aumento delle vocazioni: fu la risposta del Signore alla audace generosità di Don Bosco. Ma fu anche la risposta tipicamente giovanile a un progetto preparato e presentato pedagogicamente, pieno di idealismo e di epopea. Vivere con semplice fedeltà la vostra consacrazione a Dio e arrivare con efficacia sempre rinnovata alla gioventù... sono i due punti nei quali risiede la nostra forza di attrazione su possibili candidati alla vita religiosa e all'apostolato giovanile. I giovani si arruoleranno là dove vedano segni di vitalità spirituale e di efficacia apostolica.

Legato a questi aspetti c'è il pensiero delle Missioni alle quali è dovuto, in ultima analisi, l'inizio dell'opera in Argentina. Nel 1950, al settantacinquesimo della prima spedizione missionaria, l'allora Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone chiese alle vostre Ispettorie il contributo di due Confratelli per destinarli al Giappone e alla Korea. Alcuni di essi, almeno quattro, lavorano ancora in quelle terre. Era la forma di ricordare una delle fonti della vitalità vocazionale... e un'invito alla « solidarietà ». Quello che avevano fatto i Salesiani d'Italia per l'Argentina doveva cominciar a fare l'Argentina per altre regioni.

Erano anni di scarsità di personale e di aumento di opere. Secondo calcoli umani si sarebbe dovuto dire: Prima dobbiamo pensare alle nostre necessità. Eppure, in mezzo alle carenze e alle richieste, la Congregazione non cessò di crescere numericamente come attestano le statistiche. È una « costante » della nostra storia che non va ignorata. Quando siamo generosi, il Signore ci restituisce il cento per uno.

Il Signore, che educò i suoi discepoli alla generosità che si trova alla base di ogni vocazione, ci aiuti a prestare ai nostri giovani l'esempio della nostra dedizione gioiosa e a suscitare in loro volontà di donazione.

FESTA DI GIOVANNI BOSCO

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice,

31 gennaio 1977

La Chiesa in questi mesi sta richiamando i fedeli all'impegno di *evangelizzare* non solo nei Paesi... di Missione, ma dovunque, nei nostri Paesi, nei nostri quartieri, in casa nostra.

Sappiamo che l'argomento è stato trattato poco tempo fa a Roma, da rappresentanti di tutta l'Italia nel Convegno Ecclesiale: « *Evangelizzazione e Promozione umana* ».

Ed è stato un convegno coraggioso e concreto, i cui frutti vanno maturando capillarmente nelle varie Diocesi di Italia.

Anche il Capitolo Generale dei Salesiani (novembre 1977) si occuperà di questo argomento.

Il Santo Padre non da oggi insiste sull'argomento dell'*evangelizzazione*. A parte i molti interventi suoi nella catechesi del mercoledì... è noto un importante documento, pubblicato non molto tempo fa: voglio dire l'*esortazione* di Paolo VI appunto sulla *evangelizzazione*.

Evangelizzare, dice Paolo VI in quel documento, è « *portare* la *Buona Novella* in tutti gli strati dell'umanità, e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: Ecco, io faccio nuove tutte le cose ». E quindi aggiunge: « L'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, è servizio... anche a tutta l'umanità ».

Ma quessto discorso è pertinente nella Festa di San Giovanni Bosco?

A me sembra di sì.

Don Bosco autentico evangelizzatore

Don Bosco è un esempio, anche oggi validissimo, di autentico *Evangelizzatore,* come già nel mondo del suo tempo.

Don Bosco aveva la febbre e la inquietudine di evangelizzare, proprie dell'apostolo delle genti.

Anche lui, come San Paolo, con i fatti di ogni giorno, pur senza dirlo, sentiva l'urgenza e l'importanza del « *guai a me se non evangelizzo* ».

C'è di più. Don Bosco ebbe dal Signore, si può dire dalla nascita, la vocazione, e meglio ancora, il carisma dell'evangelizzatore.

Basta leggere una sua vita per rendersene conto.

Ragazzino, lo vediamo catechista, fra ragazzi, e con gli stessi adulti, ripetere le prediche del parroco: non solo, con la sua bella voce, con i suoi giuochi di destrezza, eccolo attirare la curiosità e l'interesse di tanta gente, per condurla in chiesa e allontanarla dalle piazze durante le sacre funzioni.

Giovane studente, eccolo subito emergere, divenire capo fra i compagni di studi. Ma come sfrutta Giovanni queste sue riconosciute doti, questa sua superiorità, questa simpatia che egli suscita col suo carattere gioviale, brillante?...

Eccolo fondare una società che chiamerà « dell'allegria », per trattenere gli studenti di Chieri in giochi onesti, per portarli quindi alla chiesa, alla catechesi, ai Sacramenti.

Che dire di Don Bosco sacerdote?

Nel seminario di allora, mentre era rimasto ammirato per la dottrina e l'intelligenza dei suoi insegnanti, aveva sofferto per il loro atteggiamento che si può definire *scostante.*

« Eppure, ebbe a dire più tardi, questa maniera di fare ha avuto il vantaggio di accendere in me un più vivo desiderio del sacerdozio per potermi *mescolare ai giovani,* per *conoscerli intimamente* in modo da aiutarli contro il male » (MB I 227).

E sarà questa la sua missione, la sua continua ansia, il suo stile, il suo metodo.

L'episodio, ben noto, dell'8 dicembre 1841 nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, assurge a valore emblematico di quella che

sarà per tutta la vita, l'inquietudine insonne e il metodo della sua opera di evangelizzatore della gioventù povera e bisognosa.

Al sacrestano che vuole cacciare via un ragazzone, Bartolomeo Garelli, dall'aspetto molto trascurato, si oppone subito Don Bosco, che ne prende le difese, non solo, lo conquista con la sua bontà, dolcezza e comprensione: lo catechizza iniziando con quel povero ragazzotto l'opera degli *oratorî*, che doveva essere la prima opera di evangelizzazione giovanile e popolare, tutta caratteristica di Don Bosco, dalla quale sarebbero fiorite tante altre opere, sempre a servizio della gioventù, per tanti aspetti bisognosa. « Ho promesso a Dio che fino l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani », diceva Don Bosco nella piena maturità della sua vita: e mantenne la parola. Egli si consumò letteralmente per dare a migliaia e migliaia di ragazzi la luce di Dio con quella del sapere e con l'onesto lavoro.

Per questo la Chiesa nella preghiera della Santa Messa chiama Don Bosco non solo *maestro* ma insieme *padre*.

Don Bosco un esercito di evangelizzatori

Come tutti sanno, Don Bosco nella sua febbre di apostolo del Vangelo, volle assicurare la continuità nel tempo della sua opera; ed ecco creare un esercito di evangelizzatori, uomini e donne, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori Salesiani... che in tutte le parti del mondo, nelle forme e nelle attività più diverse, avrebbero fatto conoscere ed amare Cristo e la sua Chiesa a folle di giovani anzitutto col metodo e nello spirito del Padre.

Recentemente ho potuto avere, direi, la prova documentaria di quello che i Figli e le Figlie di Don Bosco, inviati da Lui personalmente in Argentina oltre un secolo fa, hanno potuto realizzare, e per la promozione umana e per l'evangelizzazione della gioventù in quella Nazione, e non solo della gioventù, specialmente nel *sud* del Paese.

Una domanda viene spontanea a questo punto.

Come Don Bosco ha potuto realizzare tutto questo?

Quale il segreto, la molla misteriosa che spiega tanto successo della sua opera?

Ce lo spiega Lui stesso in una brevissima ma programmatica affermazione.

« Amore per tutti, per condurre tutti al Signore »

Don Bosco ha veramente amato, con i fatti le folle dei suoi ragazzi: ha amato le anime dei suoi poveri ragazzi. Per questo, Egli ha potuto dire loro, senza timore di essere smentito: « Quando dico che vi ho dato tutto, che cosa vi posso ancora dare?... ».

Don Bosco, come San Paolo, si è fatto tutto a tutti: ai suoi ragazzi specialmente, per condurre tutti a Cristo.

Ha amato a fatti e non a parole: Cristo Signore e le anime. Per questo non si è dato tregua per tutta la vita, per portare i giovani a Cristo, quale loro Amico e Fratello: e Cristo ai giovani.

A questo punto qualcuno tra i semplici fedeli potrebbe forse pensare: È ammirevole Don Bosco nella sua ansia evangelizzatrice, ma era un sacerdote, e questa è la missione propria del sacerdote.

Ogni cristiano è chiamato ad essere un evangelizzatore

Non è così, e tanto meno oggi

Paolo VI, rivolgendosi ai laici nella sua *esortazione* sulla Evangelizzazione, dice espressamente: « *I Laici,* che la loro vocazione pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione ». Ed enumera i tanti campi dove essi possono esercitare la loro attività evangelizzatrice, dalla politica all'economia, dalla famiglia al lavoro professionale, alla sofferenza, all'educazione dei bambini e degli adolescenti.

Ogni vero cristiano, quindi, è chiamato ad essere, nei modi e nei gradi più diversi, con la parola e più ancora con l'esempio, costruttore del Regno di Dio, evangelizzatore.

Preghiamo insieme in questa Eucaristia perché, in questi momenti di confusione, di storture e di violenze, noi, che vogliamo sentirci autentici cristiani, alimentiamo un amore fattivo, concreto e fecondo a Cristo, alle anime dei fratelli, specie dei giovani, che ne hanno tanto bisogno: quell'amore che fece di Don Bosco un conquistatore di anime specialmente giovanili, un portatore efficace della buona novella tra i fratelli.

Festa di San Giovanni Bosco
CONCELEBRAZIONE
PER I COOPERATORI E GLI EXALLIEVI
Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice,
31 gennaio 1977

Don Bosco, vissuto in altri tempi ma anch'essi difficili, ha sempre qualcosa da dirci a nostro conforto, a nostra illuminazione, a nostro incitamento. Non a caso nella Liturgia Eucaristica, la Chiesa mette in bocca a Don Bosco le Parole della Scrittura: « Venite, figli, ascoltatemi ».

Fra i tanti insegnamenti della sua vita scegliamone uno che sarà argomento del nostro Capitolo Generale, sulla scia del grande documento *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI.

Il grande tema del Capitolo Generale è impostato su due ricche, impegnative, attuali e inscindibili parole: *testimoniare* per *evangelizzare*.

Paolo VI afferma che ogni cristiano, consapevole e coerente (Exallievi e Cooperatori lo sono!) è naturalmente un diffusore del Vangelo, secondo le doti, i mezzi e le situazioni in cui si trova, ma anzitutto e sempre, in qualsiasi congiuntura, il cristiano si fa evangelizzatore testimoniando il Vangelo in piena coerenza.

Importanza primordiale della testimonianza di vita

Ecco le parole nella *Evangelii Nuntiandi* (n. 21): « Ed essa, l'Evangelizzazione, deve essere anzitutto proclamata mediante *la testimonianza*. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli

sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, *una tale testimonianza* è già una proclamazione silenziosa ma molto forte ed efficace della Buona Novella. A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori ».

D'altra parte lo stesso Paolo VI fa vedere quanto *l'uomo d'oggi* ha bisogno di questa testimonianza per accettare l'evangelizzazione (*EN* n. 41): « " L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i *testimoni* che i *maestri...*, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni " San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che " conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola " (cf *1 Pt* 3,1) ».

Don Bosco evangelizzatore

Don Bosco, su questo punto, ha qualcosa da dirci? Certamente sì, con la sua parola e, direi ancor più, con la sua vita.

Con la sua parola: frutto delle sue convinzioni radicate nell'esperienza.

« Ricordatevi, o figlioli, che ogni cristiano è tenuto a mostrarsi edificante verso il prossimo, e che nessuna predica è più edificante del buon esempio » (MB 4,753).

« Procura sempre di praticar coi fatti quello che ad altri proponi con le parole » (MB 9,33).

« Il miglior mezzo per salvare la nostra anima e le altrui è di cominciare col perfezionar noi stessi mediante l'esempio » (MB 10,1086).

« Prima di proporci maestri agli altri, è indispensabile che noi *possediamo* quello che agli altri vogliamo insegnare » (MB 10,1104).

« Una cosa che si può fare da tutti ed è di massima utilità ed è un vero lavoro nella vigna del Signore, si è il dare buon esempio » (MB 12,626).

Ma Don Bosco ci sprona ancor di più *con il suo esempio,* la sua vita, la sua testimonianza. Qualche nota al riguardo.

Egli fu sempre prete: nessuna dicotomia. *Con i poveri,* giovani specialmente, consumandosi per loro, ma per promuoverli e migliorarli, non per strumentalizzarli.

Con i ricchi (dai quali chiese aiuto senza collusione mai, ricordando, senza rispetto umano, i loro doveri e i pericoli delle ricchezze), aiutandoli a vivere cristianamente.

Con i politici, spesso gente tutt'altro che di Chiesa, con i quali ebbe tanti rapporti, ma senza mai piaggiare, senza mai tradire o cedere qualcosa della sua fede, anzi ricordando all'occasione ad essi, bellamente la verità del Vangelo.

Fedeltà e amore di Don Bosco al Papa

Altro aspetto caratteristico della testimonianza evangelica di Don Bosco è la sua fedeltà e venerazione al Papa.

In un momento storico in cui non solo laici, ma anche membri del clero prendevano posizioni non certo di docilità e di rispetto verso il Sommo Pontefice, Don Bosco non solo personalmente, ma con i suoi figli spirituali, con i suoi poveri ragazzi, gridava e faceva scrivere e gridare: viva il Papa, al quale (Pio IX) in esilio a Gaeta, inviava l'obolo affettuosamente simbolico, raccolto tra i poveri suoi ragazzi.

Questo attaccamento fattivo di Don Bosco al Papa, devoto alla sua persona, attentissimo al suo Magistero, egli lasciava in eredità a tutti i suoi figli. « Il Papa ci unisce con Dio » (MB 4,226).

« Don Bosco considerava come suoi gli interessi del Papa, e diceva: La sua parola deve essere la nostra regola in tutto e per tutto » (MB 6,494).

« Se la mia voce potesse giungere fino al Papa: Beatissimo Padre, vorrei dire..., le vostre parole saranno guida ai nostri passi, norma alle nostre azioni... le vostre pene saranno da noi condivise » (MB 12,171).

Don Bosco così parlava perché così pensava e così agiva.

Ed è appunto questa eredità di autentica ed efficace testimonianza di sacerdote e di cristiano che tutti quanti sentono di appartenere, a qualsiasi titolo, alla Famiglia di Don Bosco, debbono tenere preziosa e valorizzare in questo nostro tempo in cui non solo si mette in discussione e si disattende il Magistero del Capo della Chiesa, ma lo si fa oggetto di offese che fanno vergogna allo stesso buon gusto e alla intelligenza, oltreché al rispetto stesso della persona. Noi, alla scuola e sull'esempio di Don Bosco, che Papa Giovanni, appunto per il suo attaccamento al Vescovo di Roma, definì « prete romano », noi vogliamo essere col Papa che sentiamo di amare col cuore di Don Bosco.

E concludiamo ripetendo con tutta la partecipazione dell'animo, la preghiera che la Chiesa ci fa rivolgere a Don Bosco nella sua festa: « O Dio, che in San Giovanni Bosco hai dato alla tua Chiesa un *padre* e *maestro* dei giovani, suscita anche in noi la stessa fiamma di carità a servizio della tua gloria per la salvezza dei fratelli » (Colletta).

ALLA SANTA MESSA PER I PARLAMENTARI EXALLIEVI SALESIANI

Roma - Casa Generalizia, 2 febbraio 1977

Siamo qui attorno alla Mensa Eucaristica, riuniti da un caro richiamo: il richiamo di Don Bosco... con cui ci siamo incontrati nei nostri anni verdi. Siamo qui per una breve sosta riposante e ricreante, tra il turbinio, spesso convulso e carico di interrogativi, propri della vostra attività...

L'incontro avviene in coincidenza con la festa della *Presentazione del Signore* da parte di Maria.

La Vergine offre, come tutte le madri di Israele, il Figlio divino al Padre, quel Figlio che, secondo la parola profetica del vecchio Simeone doveva essere « luce delle genti », luce che, come dice San Giovanni, illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e lo trasforma a sua volta, in luce per gli altri: come la fiammella della candela si comunica a mille altre senza nulla perdere del proprio splendore.

Il nostro Don Bosco, in tutta la sua insonne e amorosa opera a servizio dei giovani, ebbe appunto sempre questa preoccupazione: « Illuminare e scaldare della luce di Cristo i suoi ragazzi per farne altrettante luci splendenti e vivificanti nella società e nel mondo ».

Questa sua ansia la esprimeva in mille forme. Per questo c'era una parola, un pensiero che Don Bosco ripeteva ai suoi figli col suo stile semplice, ma tanto concreto, e ricco di contenuti.

Anzitutto rammentatevi sempre che siete figli di Don Bosco (un impegno di particolare onore e responsabilità!).

Penso sempre alla parola di Pio XI, a proposito dell'educazione salesiana, che Egli definisce... « portata cristianamente sino al lusso ». E quindi completava con estrema chiarezza: « Dovunque vi troviate, mostratevi sempre uomini probi e buoni cristiani ».

Sono parole veramente programmatiche di una vita, di una missione, e quanto mai attuali per quanti hanno avuto la sorte di godere della educazione in una casa di Don Bosco.

A me pare che la parola di Don Bosco abbia una sua « traduzione » realistica e pertinente anche per voi, carissimi Exallievi Parlamentari, che vi dedicate alla politica.

Il pensiero e l'ansia di Don Bosco mi sembra di trovarlo concretizzato nel tratto della *Gaudium et Spes* (« La Chiesa nel mondo contemporaneo ») che si riferisce appunto ai cristiani che operano nella vita politica. Vale la pena di citare il passo. « Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, il dominio arbitrario e l'intolleranza d'un solo uomo o d'un solo partito politico: si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fortezza richiesti dalla vita politica » (*GS* 75).

So bene quanto sia difficile, nelle attuali congiunture della quotidiana attività politica, essere fedeli a questa linea: d'altra parte è proprio questa fedeltà, è questa coerenza che rende credibili, dando prestigio ed efficacia al duro lavoro del cristiano che opera nella politica con la convinzione di adempiere ad una missione: servire Cristo nei fratelli.

So, anche, che per reggere a tante difficoltà occorre una forza che non può essere solo quella di un uomo: occorre qualcosa che integri i limiti dell'uomo e potenzi l'umana fragilità e debolezza. E questo si ottiene rifugiandosi nella fede attraverso il contatto con Dio, umile, sincero e puro: la vera preghiera.

Paolo, in mezzo a tutte le traversie (e quali traversie!) della sua missione, poteva dire: « Divento onnipotente quando mi tuffo in Colui che è mia fortezza ».

È quello che Don Bosco ripeteva ai suoi ragazzi, e ripete anche a noi,

a ciascuno di noi: « La preghiera (la vera autentica preghiera) che ha radici nella fede vissuta e profonda, otterrà quanto non potremmo noi! ».

Convinti di questa realtà, consapevoli delle pesanti responsabilità che gravano sulle vostre spalle, cari Exallievi Parlamentari, presenti e assenti, noi vi accompagnamo già in questa Eucaristia con la nostra preghiera (applico questa Eucaristia per voi, per il vostro lavoro, per le vostre famiglie) affinché voi possiate, da fedeli Exallievi di Don Bosco, non « servirvi del nome di cristiani » nella vostra attività, ma essere generosi ed efficaci, « servi del nome di cristiani di cui vi fregiate. Lo chiediamo al Signore per l'intercessione di Maria, sua e nostra Madre.

NEL « 75° » DELLA CASA SALESIANA

DEL TESTACCIO

Roma, 6 febbraio 1977

Celebriamo un bel compleanno! Don Bosco con i suoi figli al Testaccio, da 75 anni!

I vostri nonni ricorderanno questa nascita. Non fu una nascita nel tripudio, ma tra sassate e minacce!

Don Bosco ha una simpatia per certi ambienti... come quello del Testaccio di 75 anni fa, a Roma, come a Torino, a Siviglia, a Buenos Aires...

E dappertutto Don Bosco finisce col diventare l'Amico proprio di coloro che, alla sua venuta, l'hanno accolto a sassate. Questo fenomeno, non certo casuale, ha delle spiegazioni. Don Bosco è, e si dimostra, amico vero dei giovani, specialmente dei più birbantelli, degli sbandati, spesso diventati cattivi non per colpa loro, ma per tante cause da loro indipendenti. Chi ha letto la sua vita lo ricorderà...

Egli vive ogni giorno per i suoi ragazzi: moltiplica prestazioni, iniziative, sacrifici sino all'incredibile per venire loro incontro, per migliorare le loro condizioni, per aiutarli a salvarsi l'anima.

Egli, a un certo momento della sua vita, logoro dalle fatiche sopportate sempre per i suoi ragazzi, potrà dire ad essi quale prova del suo amore: « Quando vi ho dato tutto me stesso, che cosa posso darvi di più?

Lo aveva giurato da giovane prete, e mantenne lungo tutta la sua vita il giuramento: « Sacrificherò tutta la mia esistenza per i miei ragazzi poveri ».

Ed è appunto questo il segreto dell'amore sconfinato, sincero e profondo con cui folle di giovani amarono Don Bosco, al punto che ognuno aveva la sensazione di essere il più amato, il preferito da lui.

Non fa meraviglia che uno scrittore abbia potuto dire che raramente si trova nella storia un uomo che sia stato più amato di Don Bosco dai giovani e da tanti giovani.

Ma evidentemente Don Bosco, se amava i suoi ragazzi, e lo dimostrava in mille modi, non li amava per legarli egoisticamente a sé, ma, come egli diceva, per farli buoni cristiani e onesti cittadini.

Due mète ben chiare e precise che Don Bosco teneva sempre presenti per i suoi figliuoli, come amava chiamarli, due mète che sono validissime anche oggi per i giovani che hanno la fortuna di incontrarsi anche nei nostri tempi con Don Bosco. Voi direte: Ma Don Bosco è morto.

È vero: ma Don Bosco, proprio per amore dei giovani, non solo del suo tempo, ma delle generazioni che sarebbero venute dopo di lui, pensò di prepararsi dei successori, direi dei volontari, uomini e donne che come lui, col suo cuore e col suo stile, si consacrassero con tutte le loro energie, al bene dei ragazzi e delle ragazze non solo di Torino, ma dell'Italia, del mondo. Ed ecco i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che arrivano anche al Testaccio qualche decennio dopo la morte di Don Bosco.

I vostri nonni, i vostri papà, le vostre mamme ne hanno conosciuti e ricordano certamente tanti, in modo speciale alcuni che avranno segnato una più profonda orma nella loro vita.

Non è il momento di fare dei nomi, ma è certo che la storia del Testaccio, come la vita di tanti testaccini è intimamente legata all'opera generosa, saggia e carica di amore di queste anime consacrate totalmente al bene non solo della gioventù testaccina, ma delle famiglie del quartiere. Anche voi tra i più grandicelli ne sarete testimoni.

Concludendo, che cosa vi chiede Don Bosco, che cosa vi chiedono i suoi figli che oggi continuano tra voi la sua opera di amore?

Due cose, direi, proprio quelle che Don Bosco chiedeva ai suoi ragazzi. « Dammi due dita della tua fronte... ».

Che cosa voleva dire Don Bosco? Siate docili, lasciatevi guidare, ascoltate i vostri educatori: essi cercano solo il vostro bene.

Il ragazzo docile verso chi lo ama sinceramente cercando il suo vero bene, uscirà vittorioso dalle sue battaglie. E voi lo sapete, la vostra giovinezza ha tante battaglie ed avete bisogno di non essere soli nel combatterle per vincerle.

E poi: *state allegri*. Era questo l'undicesimo comandamento che Don Bosco, ripeteva a tutti i suoi ragazzi.

Allegri, ma di quella allegria vera e profonda che ha la sua radice nella grazia di Dio, nell'amicizia con Gesù.

Auguro che non solo voi, fortunati, ma tanti altri ragazzi del Testaccio possano incontrarsi con Don Bosco per godere dei frutti della sua gioia, che è quella di Cristo!

AI PARTECIPANTI AL « CONVEGNO »: « SALESIANI E PROMOZIONE UMANA E CRISTIANA » IN AMBIENTI DI « EMARGINAZIONE »

Roma - Basilica di San Pietro, 23 febbraio 1977

Abbiamo voluto celebrare questa Eucaristia qui, ad Petri sedem, per evidenti motivi.

È vero: provenite dai luoghi più diversi e lontani, da vari Continenti, ma sentiamo tutti di essere Figli della stessa Chiesa: quella il cui Capo è Pietro, di cui è successore Paolo VI.

Sentiamo di essere Figli di Don Bosco, il quale volle lasciare come speciale impegno ed eredità alla sua famiglia non solo l'obbedienza devota al Successore di Pietro, qualunque fosse il suo nome, ma insieme l'amore e l'attaccamento filiale al Papa, così come Lui lo aveva nutrito verso i Sommi Pontefici del suo tempo.

Siamo qui proprio accanto alla Cattedra di Pietro, da dove i suoi successori ammaestrano, guidano, confortano il popolo di Dio peregrinante.

Anche a voi, carissimi, che nei luoghi più diversi e sconosciuti portate con la parola, l'amore liberante di Cristo a tanti poveri fratelli, vittime delle forme più diverse di mali che affliggono tanta parte dell'umanità, da questa Cattedra della verità e dell'amore vengono illuminanti insegnamenti che per voi sono, in pari tempo, incoraggiamento e orientamento.

Voi lo sapete: non da oggi, i Papi, con i Vescovi, la Chiesa tutta si è interessata ai problemi dei poveri, degli emarginati, della fame e di tutti i crudeli malanni che vanno sotto il nome di *sottosviluppo*.

Già il Concilio Vaticano II, così parlava ricordando la parola e l'esempio di Gesù.

« Cristo è stato inviato dal Padre a portare la buona novella ai *poveri,*

a risanare quelli che hanno il cuore contrito (*Lc* 4,18), a cercare e salvare ciò che era perduto (*Lc* 19,10): così pure la Chiesa circonda con il suo affetto quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si adopera per sollevarne l'indigenza e in loro intende servire Cristo » (*LG* 8).

E nella *Gaudium et Spes* esordisce con una affermazione evangelicamente toccante.

« Le gioie e le speranze, le tristezze e le angoscie degli uomini di oggi, dei *poveri* soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore » (*GS* 1).

Conoscete quanto, specialmente in questi ultimi anni, Paolo VI si è adoperato per sensibilizzare le nazioni, i fedeli, il clero, i religiosi a favore dei milioni di fratelli vittime in mille modi del sottosviluppo.

« I popoli della fame — dice Paolo VI nella *Populorum Progressio* — interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza ».

« La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia, e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello.

Dietro il suo valido esempio la Gerarchia di tutto il mondo si è come mobilitata per muovere e svegliare a sua volta i fedeli ed i popoli perché non fossero sordi al grido dei milioni e milioni di fratelli che vivono una vita che non si può chiamare umana.

E questi fratelli, paurosamente poveri, non sono soltanto « quelli che sono sprovvisti di beni di fortuna, come dice un Vescovo, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale.

E continua: « I poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati... I poveri sono coloro che si trovano in continuo stato di insicurezza..., coloro che non sono amati, coloro che vivono col deserto nel cuore. I poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che Egli batte alla porta della loro vita » (Mons. Huyghe).

La Congregazione, dietro l'esempio e la parola di Don Bosco, è particolarmente sensibile a questo pressante appello della Chiesa.

Ricordiamo che già Don Bosco diceva nei suoi ricordi ai Missionari: « Prendetevi cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei poveri, dei vecchi, e guadagnerete la benedizione di Dio, e diverrete padroni dei cuori.

Le Costituzioni, art. 24, così si esprimono: Nell'attività missionaria la nostra particolare attenzione va rivolta all'amore per i poveri ed i sofferenti, alla formazione dei giovani e alla cura delle vocazioni.

E all'art. 10: Con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri. - Anzitutto ai giovani che a causa della povertà economica, sociale e culturale non hanno normali possibilità di riuscita, - e ai giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale, e perciò esposti all'ateismo e alla delinquenza.

« La carità di Cristo e la fedeltà a Don Bosco ci spingono a salvare questi giovani che hanno maggior bisogno di essere amati ed evangelizzati: lavoriamo quindi di preferenza nei luoghi di più grande povertà ».

Queste realtà, carissimi, voi le conoscete, anzi le vivete giorno per giorno: non avete bisogno della parola spronante di Paolo VI: *« Bisogna affrettarsi »*. Per voi, se c'è una pena che vi accora, è non potere fare di più, non potere allargare la cerchia dei bisognosi che beneficiano della vostra cristiana e salesiana carità.

Ebbene: voi fate la vostra parte.

Continuate a farla perfezionandola, e possibilmente, intensificandola anche in base a quanto avete potuto acquisire in questi giorni dallo scambio delle comuni esperienze.

E quindi preghiamo ringraziando anzitutto la Provvidenza che vi ha destinato al servizio, che direi privilegiato, di quella che Don Bosco chiamava *« la porzione più degna »*.

E preghiamo insieme anche perché Colui che è la fonte viva di ogni grazia, vi dia forza e perseveranza dinanzi alle difficoltà che fatalmente vi si oppongono da parte degli uomini e delle circostanze, ricordando sempre che l'amore sa sopportare tutto: non solo, sa anche vincere tutto.

Ricordatelo: In tutta la vostra fatica è l'Amore che costruisce: quello con la « A » maiuscola.

FESTA DI MARIA AUSILIATRICE

Torino 1977

Celebrando in questa Basilica la gloria della Madre di Dio sotto il titolo di *Ausiliatrice,* viene naturale che il pensiero vada a Colui che ne è stato l'apostolo, a quel Don Bosco la cui vita, si può dire, è tutta illuminata e guidata dalla Vergine che gli è stata, come egli stesso ripeteva, *maestra e potente sostegno,* in tutte le imprese e le vicende della sua laboriosissima esistenza.

Ma Don Bosco, appunto perché singolare oggetto dell'amore efficace di Maria, ha voluto e saputo esserne l'instancabile propagatore, e prima ancora, l'amantissimo devoto, sì da poter essere senz'altro guardato come esemplare dell'autentico devoto di Maria Ausiliatrice. E proprio alla sua scuola, fatta di insegnamento e più ancora di vita, noi, riuniti a celebrare la festa di Maria Ausiliatrice, vogliamo infervorare e autenticare la vera divozione verso Maria Ausiliatrice.

Due elementi specialmente vogliamo sottolineare.

La scena drammatica che ci descrive S. Giovanni nell'apocalisse è la storia che si rinnova nei secoli, nella vita della Chiesa perseguitata.

Da una parte, la *Donna vestita di sole* con sul capo una corona di dodici stelle.

Dall'altra parte, l'enorme drago rosso, vanamente minaccioso, con le sette teste e le dieci corna.

La Chiesa — e con essa *Maria* — si è trovata sempre, come si trova oggi, in stato di continua e spesso durissima lotta.

Il devoto di Maria Ausiliatrice vede in Essa la donna del protoevangelo, la nemica giurata del drago, la quale si erge come condottiera a condurre le battaglie di Dio sino alla vittoria.

Non a caso la Chiesa canta che il nome di Maria è potente come esercito schierato in campo.

Don Bosco ha appunto questa visione della funzione di Maria nella storia e nella vita della Chiesa militante, e in questa totale fiducia egli dirà ai suoi figli e ai suoi fedeli: — I tempi corrono così tristi che abbiamo grande bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana: per questo egli può ancora affermare: — La Madonna vuole essere onorata da noi sotto il titolo di *Aiuto dei Cristiani*.

E così Don Bosco, sostenuto da questa illimitata fiducia nell'aiuto potente ed efficace di Maria, in un momento della storia in cui tutte le forze del maligno erano scatenate contro la Chiesa, e contro tutti i valori che essa rappresentava e difendeva, si lancia a realizzare con ardimento e ottimismo opere che sarebbero apparse follia solo immaginarle.

Chi conosce solo un poco la vita di Don Bosco si rende facilmente conto di questo, che potremmo dire, miracolo. Ma il segreto di tutta la infaticabile e meravigliosa attività di Don Bosco, la spiegazione delle realizzazioni di tante e tante opere in Italia e nel mondo, in mezzo a difficoltà, ostacoli, lotte di ogni genere, ce lo rivela il suo biografo quando scrive: « La sicurezza che la Madonna lo assisteva continuamente rendeva Don Bosco ogni giorno più infaticabile e ardito ».

Così animato egli ripeteva sovente: — Per poter fare un po' di bene è necessario avere coraggio. — E confessava: « Io sono fatto così: quando vedo l'offesa di Dio, non cedo neanche se avessi contro un esercito intero ». A un tale cristianesimo coraggioso egli educava i suoi giovani, i fedeli.

E questo cristianesimo che non conosce paure e rispetti umani dinanzi agli interessi di Dio e della Chiesa, deve caratterizzare, secondo l'insegnamento e l'esempio di Don Bosco, il vero devoto di Maria Ausiliatrice, specie in questo nostro tempo in cui, non meno che ai tempi di Don Bosco, è in opera un'azione che possiamo dire satanica per dissacrare non solo il cristianesimo, ma lo stesso senso religioso.

Un altro lineamento proprio della fisionomia del divoto di Maria Ausiliatrice secondo la mente di Don Bosco, è la *romanità*.

Questa parola per noi significa adesione filiale e dinamica alla

Gerarchia della Chiesa, al proprio *Vesccovo* e a tutti i Vescocvi che hanno il loro vertice nel Romano Pontefice.

Sentirsi romano, dunque, significa avere una profonda docilità alla *Gerarchia,* e un forte istinto o bisogno che la propria carità sia diretta dalle norme di coloro che rappresentano Cristo nell'organizzazione della sua Chiesa, di coloro che sono il « sacramento vivo » del Cristo Capo nel suo *Corpo Mistico,* nella Chiesa.

La parola sicura quasi imperiosa che Maria nelle nozze di Cana rivolge ai servi: — « Fate quello che Egli vi dirà », — possiamo e dobbiamo tenerla come rivolta a ciascuno di noi: — Fate quello che Gesù, e chi lo rappresenta visibilmente, vi dirà.

È solo così che il cristiano si può dire veramente divoto di Maria.

La devozione a Maria Ausiliatrice infatti tende precisamemnte a sviluppare in ogni cristiano quella *Romanità* che si esplica in quell'amore fatto di docile adesione al *Romano Pontefice* che animò sempre, sino al letto di morte, la vita del grande divoto di Maria Ausiliatrice, Don Bosco.

Moribondo, al Cardinal Alimonda diceva: — Ho sempre amato il Sommo Pontefice, gli ho sempre obbedito come figlio: ho fondato una Congregazione completamente agli ordini della S. Sede.

Per questo, lo stesso Cardinale, dopo la morte del Santo poteva fargli questo grande elogio: — Tutta la vita privata e pubblica di Don Bosco è conosciuta da tutti come un testamento papale.

Conosciamo tutti i momenti difficili, spesso amaramente penosi, pur nella fede e nella pazienza carica di speranza, che vive in questi tempi il S. Padre e con lui la Chiesa. Noi vogliamo, col cuore di Don Bosco, essergli filialmente fedeli e vicini.

Per questo lo accompagniamo cordialmente elevando con la Chiesa la preghiera alla Vergine Ausiliatrice e diciamo con tutto il cuore: — O Signore, che hai costituito la Vergine, Madre e aiuto del popolo cristiano, concedi, per sua intercessione, che la tua Chiesa abbia sempre la forza di superare con pazienza e vincere con l'amore tutte le prove interne ed esterne.

FESTA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Roma - Basilica del S. Cuore, 17 giugno 1977

Noi oggi, mentre celebriamo la liturgia del S. Cuore, che propone alla nostra riflessione i tratti più belli del suo misericordioso, immenso amore per noi poveri peccatori, non possiamo passare sotto silenzio che proprio novant'anni fa Don Bosco, ormai al tramonto della sua instancabile vita di amorosa oblazione a Dio ed ai giovani, aveva la gioia di inaugurare questa Basilica celebrando la S. Messa, e coronare tra lacrime di ineffabile commozione la missione per cui, a lui bambino di nove anni, la Madonna aveva detto: « A suo tempo tutto comprenderai ».

Don Bosco, lo sappiamo, accettando il pesante incarico di Leone XIII di elevare questo Tempio al S. Cuore, se faceva un ennesimo atto di fede e di eroico amore al Papa, confermava in pari tempo quello che era stato lo scopo di tutta la sua vita: amare Cristo e farlo amare da schiere sempre più numerose di giovani: farsi come Lui Buon Pastore.

Egli non aveva forse letto tanti volumi sui valori teologici della devozione al S. Cuore, non poteva allora conoscere gli autorevoli documenti papali che avrebbero puntualizzato il senso vero e ortodosso di questa devozione, ma ne aveva percepito chiaramente il senso giusto. Con la semplicità e chiarezza tutta sua, oltre un secolo fa diceva in una « Buona notte » ai suoi poveri ragazzi: « La festa del S. Cuore di Gesù non è altro che onorare con una speciale rimembranza l'amore che Gesù portò agli uomini. Oh, amore grandissimo, infinito che Gesù ci portò dalla incarnazione e nascita, nella sua vita e predicazione e particolarmente nella sua Passione e morte... ». E col suo senso di praticità aggiungeva: « Ognuno faccia del suo meglio per corrispondere a tanto amore che Gesù ci ha portato... Cominciamo a fare festa in modo speciale con delle comunioni fervorose » (MB 11,249).

Ma Don Bosco non si ferma alle esortazioni: agisce. Egli consacra l'Oratorio al S. Cuore, fa preparare a Don Bonetti un fascicolo delle Letture Cattoliche nel secondo centenario della sua rivelazione a S. Margherita Alacoque. Farà nel 1880 un gesto più straordinario: farà costruire a sue spese l'Altare al S. Cuore nel santuario della Visitazione ad Annecy.

E quando per invito di Leone XIII si addosserà l'onerosissimo e intrigato peso della costruzione di questo Tempio, col cuore del buon Pastore, pensa a quei tanti ragazzi poveri e sbandati che, a Roma e dintorni, avevano bisogno proprio dell'amore misericordioso e comprensivo che viene dalla carità di Cristo, che si esplica anche fuori del sacro Tempio.

Per questo volle che qui, accanto a questo Tempio del S. Cuore, sorgesse quello che fu chiamato allora l'Ospizio-Orfanotrofio con l'Oratorio per i ragazzi bisognosi della zona.

A distanza di 90 anni, guardando indietro, ci pare di poter dire che il mandato affidato dal Papa a Don Bosco con la erezione del tempio al S. Cuore, non solo è stato realizzato, ma si è venuto allargando ed evolvendo, seguendo i cambi portati dal tempo.

La Basilica del S. Cuore, posta in luogo che direi pastoralmente strategico, è l'approccio felice di migliaia e migliaia di persone provenienti da tutte le parti, che trovano in essa con la pace dell'anima, spesso smarrita e sofferente, la rinnovata amicizia con Gesù, mentre folle di giovani, di ogni ceto, vi trovano i figli di Don Bosco. Essi col cuore del Padre, in questi momenti di confusione e turbamenti particolarmente pregiudizievoli, li guidano per le vie dell'onestà, illuminate da quel senso cristiano che è il segreto per una vita trascorsa nella vera e serena gioia e nell'adempimento della missione affidata dalla Provvidenza ad ogni uomo.

Mentre preghiamo Gesù che sia sempre generoso del suo amore misericordioso in questa sua Basilica, verso le anime che vi accorrono, facciamo voti che avviandosi verso il centenario, questa Basilica e le opere che la integrano si facciano sempre più centri propulsori e irradianti, per le nuove generazioni, dell'amore trasformante di Gesù, col cuore e con lo stile di Don Bosco.

MESSAGGI

AI CONFRATELLI
DELL'ISPETTORIA « SAN GIUSEPPE »
DI MONTEVIDEO - URUGUAY

Roma, 5 agosto 1976

Carissimi,

La presenza *« salesiana »* nell'Uruguay compie cento anni. Voi vi disponete a celebrare questa data in spirito di umile ringraziamento al Signore e tesi verso le nuove mete pastorali indicate dagli ultimi Capitoli Ispettoriali, alla luce della situazione per cui passa la gioventù e la Chiesa.

Queste mie parole vorrebbero sostituire e simboleggiare la mia presenza tra di voi. Ho, difatti, un desiderio vivissimo di unirmi a voi nel ringraziamento e nella visione del futuro che vi si apre davanti.

Il 26 dicembre 1876 sbarcava in codesta *terra* Don Luigi Lasagna, ed il suo piccolo stuolo con lui, per assumere un'opera a favore della gioventù.

La sollecitudine del nostro Padre li aveva preceduti facendo convergere, mediante la forza della sua amicizia, le volontà e le aspirazioni di benefattori ed amici, soprattutto mantenendo vive le aspettative dei Pastori, rappresentati dall'indimenticabile Mons. Jacinto Vera, unico Vescovo, Vicario Apostolico dell'Uruguay, in quel lontano 1876.

L'opera nostra ebbe così origine col contrassegno della novità pastorale e dell'inserzione piena, operativa ed affettuosa nella Chiesa locale.

Infatti, Villa Colón e le opere che seguirono furono tra le prime a favore della gioventù cristiana, povera e lontana, ed ebbero non soltanto l'approvazione, ma anche l'aiuto e l'amicizia del Pastore della Chiesa Uruguayana, Monsignor Vera.

Don Lasagna poi seppe comunicare a quella prima presenza l'impronta della sua personalità brillante e dinamica, messa a servizio della missione a cui lo aveva lanciato Don Bosco.

L'azione travalicò dunque i muri del collegio.

Attorno a lui si radunarono uomini impegnati, alcuni insigni per la loro cultura, desiderosi di portare avanti progetti per una presenza efficace dei cattolici nella vita pubblica: degni tutti di essere ricordati per la loro generosità e per il loro senso cristiano.

Le nostre Comunità si costituirono così in centri agglutinanti di persone dalle provenienze più diverse, emigrati e nativi, e delle più differenti estrazioni sociali.

L'evocazione di questa fresca novità che si respirava in quella prima Comunità fondatrice non ha per scopo di cantare le nostre lodi, ma di ricordare quella sintesi di valori che fu il segreto del nostro sviluppo e del nostro contributo specifico alla Chiesa dell'Uruguay.

Ci accingiamo ad intraprendere il secondo centenario.

Il primo è stato difficile per le tipiche difficoltà dei tempi di emergenza e di semina; è stato eroico per la tempra con cui i primi Figli di Don Bosco affrontarono nuove e sconosciute situazioni, cercando di assimilarsi ad una terra che, pur essendo carissima, era pur sempre straniera; è stato ricco di frutti, come rivela l'attuale sviluppo, chiaro per il possesso di certezze fondamentali riguardo alla nostra vocazione, gioioso per le speranze che diventarono realtà.

La Congregazione ha messo profonde radici nella Terra di Uruguay: si è alimentata ed arricchita col vigore di generazioni nate e formate sul posto.

Da codesto nobile Paese è partita l'espansione della Congregazione verso il Paraguay ed il Brasile.

Per noi tutto questo è ricco patrimonio accumulato dalle fatiche di tanti nostri illustri e modesti fratelli che ci hanno preceduti.

Il secondo centenario ci invita a un rinnovato lavoro. Rinnovatevi interiormente ed esteriormente per affrontarlo. Siano le nostre Comunità capaci di dare alla Chiesa quel contributo originale, audace e concreto, di cui la gioventù oggi ha bisogno in stretta ed affettuosa unione con i Pastori e le altre forze della Chiesa.

Siano le nostre Comunità elementi di unione per quanti generosamente si impegnano per la fede e la promozione dell'uomo.

So che a questo tendete con tutte le vostre forze.

Ad incoraggiarvi va questo mio messaggio, nato dalla rievocazione di quel primo contatto dei Salesiani con la vostra terra.

Invio per tutti voi un'ampia benedizione della Vergine e assicuro per ciascuno la mia preghiera.

MESSAGGIO
AI MEMBRI DELLA FAMIGLIA SALESIANA
DI SPAGNA
3 settembre 1976

Carissimi membri della Famiglia Salesiana di Spagna,

Sono lieto di rivolgervi un saluto e un incoraggiamento mentre siete tutti riuniti per approfondire insieme le ricchezze del comune carisma salesiano.

Questi incontri vi faranno provare la presenza, misteriosa, ma reale, di cui la mia voce vuole essere quasi l'eco e la garanzia, di Don Bosco, alla cui santità e al cui amore paterno dobbiamo la nascita di quelle « numerose forze apostoliche, prima fra tutte la Congregazione Salesiana » che, realizzando quello che fu un suo vivissimo desiderio, riaffermano oggi la volontà di incontrarsi per uno scambio ed arricchimento spirituale e per una maggiore efficacia della Missione Salesiana nella Chiesa, tema del vostro studio e della vostra meditazione in questi giorni.

Proprio per essere fedeli allo stile di Don Bosco io mi auguro che le vostre giornate non si limitino a riunioni piene di sentimenti o di sole belle parole, anche se vere e consolanti per tutti, ma siano coronate da conclusioni concrete di collaborazione e di rinnovamento della vita e del lavoro, che poi ogni partecipante trasmetterà agli altri membri del suo gruppo.

La Famiglia Salesiana, di cui, per ispirazione del Signore e per l'intervento materno di Maria Ausiliatrice, Don Bosco ha arricchito la Chiesa, è vera e ricca quando non significa confusione di idee, o delle varie

vocazioni, ma quando ogni gruppo vive fino in fondo la sua vocazione specifica e trova in questa fedeltà ricchezze da comunicare agli altri, quando cioè, come dice il tema delle vostre giornate, l'unità fiorisce dal pluralismo, il canto di ognuno si fonde nell'armonia di tutti.

Voglio dire che la Famiglia Salesiana per essere veramente « famiglia » deve sentirsi unita nell'amore e nello spirito del Padre comune e avere netta coscienza dei fini comuni, ma nei ruoli diversi e nella conseguente autonomia di ogni ramo.

Penso che uno degli argomenti vitali della collaborazione sia impostare una seria pastorale vocazionale in cui ogni ramo, mentre suscita con la testimonianza e la fedeltà le sue vocazioni, diventa impegnato anche per trovare buone vocazioni, tra la gioventù e il popolo, per gli altri rami.

È d'importanza essenziale conoscere — quindi studiare —, approfondire — quindi meditare —, assimilare — quindi vivere —, lo spirito comune nelle diversificazioni di ogni ramo; tutto questo non esclude, non minimizza, non elude, ma anzi rende più necessaria una collaborazione che le esigenze del nostro tempo rendono altrettanto urgente e necessaria quanto all'epoca di Don Bosco.

Tale collaborazione sarà anche feconda se è frutto di uno studio serio, di comprensione reciproca, di senso della realtà e se partirà da intese degli organi responsabili ai vari livelli dell'azione di ogni ramo.

Sono essi che devono giungere con saggia ed intelligente apertura a quelle iniziative e conclusioni operative, che non sempre sono opportune e producenti, quando sono prese dai singoli individui.

Concludo con il voto che queste giornate siano piene di un buon lavoro e con l'augurio che portino ad una più sostanziale e vitale coesione spirituale ed operativa dei vari rami della Famiglia attraverso l'approfondita ed amorosa conoscenza del comune spirito salesiano. Questo spiritto è, prima di tutto, spirito di carità soprannaturale, da cui nasce una operosità apostolica instancabile ed ottimisticamente giovane per il bene di tante anime, specialmente giovanili, che oggi, come non mai, hanno fame e sete del vero amore per l'ideale che solo può riempire il loro cuore e che Don Bosco può dare: Cristo Signore.

AL DIRETTORE DEL CENTRO SALESIANO

DI ORIENTAMENTO

Piazza Rebaudengo, 22 - Torino

Roma, 6 settembre 1976

Caro Don Viglietti,

Ho incoraggiato al suo nascere ed ho sempre seguito con interesse il « *Centro Salesiano di Orientamento* » da te promosso e diretto.

Vedevo in esso uno sviluppo moderno di quegli interventi pedagogici a cui Don Bosco aveva già rivolto la sua attenzione di educatore e una delle nuove presenze attraverso cui poteva svolgersi tra i giovani e i responsabili della loro educazione la missione salesiana.

Perciò al concludersi del primo « *decennio* » dei Corsi di Psicologia mi congratulo con te e con tutti i tuoi generosi Collaboratori per il lavoro che avete svolto.

Il numero dei titoli conseguiti in questi anni dà una misura del vostro successo, ma non è documentabile — e pure è stato notevolissimo — l'apporto positivo recato dal vostro Centro nei vari settori dell'orientamento, della scuola e del mondo del lavoro.

Siete partiti con una iniziativa di avanguardia ed avete mantenuto sempre un alto livello scientifico nelle vostre attività. Soprattutto avete sempre ispirato il vostro insegnamento educativo a sicuri valori cristiani ed avete portato con essi un contributo validissimo alla promozione umana dei giovani.

Nella confusione ideologica che domina spesso in questo campo e nell'asservimento che si fa sovente della scienza ad aberranti ideologie è confortante constatare i sicuri intenti che voi avete costantemente perse-

guiti, in quella armonia di interessi religiosi ed umani, in cui si realizza una sana pedagogia.

Rinnovo a te e a quanti con te collaborano il mio incoraggiamento a perseverare su questo cammino, anche se si frapporranno difficoltà.

Don Bosco affermò i principi del suo Metodo educativo tra i contrasti del laicismo e le soffocanti pretese di certe correnti politiche.

Conforti anche noi la fiducia nei valori che Egli ci ha lasciato in eredità.

MESSAGGIO AI SALESIANI DELL'ARGENTINA

Buenos Aires, 19 novembre 1976

Carissimi Figli Salesiani dell'Argentina,

Le celebrazioni del Centenario delle Missioni Salesiane sono giunte alla loro fine. Durante tutto quest'anno avete cercato di rivitalizzare la vostra vocazione e la vocazione di ognuno dei rami della Famiglia Salesiana.

Avete cercato di animare ognuno dei settori di lavoro. Si sono così realizzate le Giornate di Spiritualità Salesiana a cui ha partecipato la maggioranza dei Confratelli e delle Suore.

Si sono avuti, a livello ispettoriale, gli incontri giovanili preparati durante tutto l'anno; ebbe luogo anche il Congresso Nazionale dei Cooperatori, conclusioni e vertici degli sforzi di approfondimento dei Centri locali e degli incontri ispettoriali.

In tutte le Ispettorie si sono radunati i collaboratori Laici delle nostre opere educative. Essi si sono riuniti dopo aver studiato a livello locale temi così importanti come la *Comunità educatrice,* le finalità dei Collegi Salesiani, il *Sistema Preventivo.* Non mancarono le « Giornate degli Exallievi », ecc.

La conclusione del Centenario, ha d'altra parte, abbracciato una gamma interessante e svariata di contatti e celebrazioni. Abbiamo cercato di ringraziare Dio, e, dopo di Lui, tutte quelle persone e istituzioni che lungo questi cento anni, sono state suoi strumenti: i Vescovi dell'Argentina, la Nazione, gli Amici e Benefattori.

La possibilità di usare i mezzi di comunicazione sociale ci è servita per comunicare con tutti quelli che non hanno potuto farsi presenti a causa della limitatezza dello spazio disponibile.

Ci hanno dato occasione di presentare con modestia, ma senza complessi, le ragioni per cui siamo grati al Signore, di mostrare la fecondità dello spirito evangelico e di fare un invito a tutti quelli che sentono nel loro cuore l'ansia del bene.

Il bilancio dell'anno e delle celebrazioni finali pare altamente positivo e persino superiore alle nostre aspettative. Voglio quindi ringraziare tutti quanti, da tempo, hanno lavorato perché tutti i dettagli della celebrazioni dimostrassero l'amore che abbiamo verso la Famiglia cui apparteniamo. Il risultato finale è frutto di una lunga e paziente programmazione che ha interessato tante persone nelle più svariate attività.

Non faccio nomi perché non vorrei che nessuno di quanti lavorarono nel silenzio si sentisse posposto o dimenticato. Ognuno senta personalmente questa mia parola di congratulazione e di augurio.

Lascio l'Argentina molto impressionato dalla stima e venerazione che il nome di Don Bosco e della sua Congregazione suscita in tutte le sfere e gli strati sociali del Paese.

È un capitale di cui dobbiamo saper approfittare per una efficace evangelizzazione. Il nostro impegno per le vocazioni concreto, costante, libero da improvvisazioni, da avventure e da spontaneismi, prepari tempi migliori perché la Congregazione possa affrontare qui nell'Argentina i nuovi compiti che si profilano e in cui appena si stanno movendo i primi passi, come sono la presenza nei mezzi di comunicazione sociale, l'organizzazione delle attività del tempo libero, un'assistenza fortemente spirituale alla gioventù a cui siamo chiamati.

Arrivederci, cari Figli e Figlie. Manteniamoci fermi nella vocazione salesiana che sembra aggiungere, a quanto è proprio di una vocazione di consacrazione, l'alone della simpatia popolare e della risposta riconoscente del popolo argentino.

Pregate per me il Signore: io lo faccio tutti i giorni per ognuno di voi.

IL PROBLEMA GIOVANILE
NELLA PASTORALE SALESIANA
Roma, 20-24 giugno 1977

Qualche parola semplice, sul tema del Convegno. Una parola che vuol essere paterna, fraterna, soprattutto salesiana, per un tema che dev'essere per me e per voi motivo di riflessione. Il tema del Convegno fa pensare ad una attualità che tutti riconosciamo e sentiamo sulla pelle.

È l'attualità del problema giovanile: pubblicazioni, televisione, radio, mass-media... straripano di questo tema: i giovani.

Ma io vorrei fare subito una precisazione: se è vero che il tema è di stretta attualità, a livello locale, regionale, nazionale e internazionale... è verissimo che il problema della pastorale giovanile, nei suoi vari aspetti pastorale giovanile e parrocchia, parrocchia e centro giovanile, parrocchia e oratorio — è attualissimo nella situazione salesiana.

Non poche volte nelle riunioni del Consiglio Superiore ci troviamo dinnanzi a dei seri interrogativi, quando si tratta di accettare nuove Parrocchie; e ne vengono molte proposte di accettazione, da tutte le parti, con motivazioni diverse... Ma la motivazione che viene portata quasi sempre, per giustificare sia la proposta che l'accettazione è quasi sempre questa: accettando la Parrocchia noi abbiamo i giovani, perché la Parrocchia affidata ai Salesiani deve distinguersi « naturaliter » come Parrocchia eminentemente — non dico: esclusivamente — giovanile.

Ora dobbiamo dirci le cose con molta sincerità e molta franchezza, all'insegna della verità.

Domandiamoci: quante Parrocchie affidate a noi si possono dire

proprio eminentemente giovanili? Oppure c'è pericolo che siano giovanili solo per convenzione? Devono esserlo per definizione, ma anche di fatto. Non sempre la Parrocchia affidata ai Salesiani dà questa impressione evidente, immediata, dinamica, di giovinezza, di preferenza ai giovani, di cura dei giovani.

La fedeltà alla pedagogia salesiana

Vorrei precisare, sviluppando il discorso: Parrocchia giovanile non vuol dire solamente Parrocchia affidata ai Salesiani dove la gioventù richiede e ottiene un impegno preferenziale da parte dei Salesiani; ma vuol dire che in tale Parrocchia il patrimonio della pedagogia salesiana è presente, è operante; e preciso: efficacemente operante!

La pedagogia salesiana non è solo per la scuola. È un errore dare un senso restrittivo a questa parola « pedagogia salesiana », restringendolo quasi esclusivamente al momento della scuola. No. La pedagogia salesiana è per i giovani, è per i ragazzi ovunque essi si trovino e agiscano.

E quando dico pedagogia salesiana, intendo indicare tutti i valori di cui essa è espressione e portatrice.

Ora vorrei ancora chiedere: Noi, in questi anni, Parrocchie, Centri Giovanili, Oratori... che cosa abbiamo fatto di questo patrimonio di pedagogia salesiana, di questo strumento potente e perennemente efficace di educazione?

Potrei dire che in molti casi c'è stato il vero sperpero di questo patrimonio pedagogico nostro. Dal gioco, dallo sport... fino alla catechesi, all'associazionismo, alla celebrazione religiosa, dove il ragazzo sia al centro, sia protagonista e, quello che più importa, reagisca spiritualmente a quella che era l'ansia di Don Bosco: « anzitutto la vostra anima, ragazzi! ».

Se ciascuno di noi non si ispira a questo patrimonio pedagogico, non coltiva quest'ansia per le anime... dobbiamo riconoscere che in realtà noi andiamo verso il fallimento educativo e pastorale, un fallimento che potrà essere più o meno spettacolare, più o meno evidente, ma sarà sempre deplorevole insuccesso.

Allora, ecco la domanda, per la riflessione: Il nostro Oratorio, o

Centro Giovanile, o Parrocchia... è ambiente giovanile salesiano, con il suo patrimonio di valori educativi e pastorali essenziali, perenni... ammodernato, sì, ma moderno per ottenere meglio l'intento, non per deviarlo, ma per arricchirlo, per renderlo più fecondo e vitale...?

La preferenza ai giovani

Inoltre, ricordo a tutti, che se è vero che la Parrocchia a noi affidata, appunto perché siamo Salesiani, dev'essere una parrocchia giovanile, lo dev'essere anche per un'altra realtà: i giovani — lo possiamo dire come lo diciamo anche per le vocazioni — sono per la Parrocchia l'elemento ossigenante della sua vita e della sua azione. I giovani sono la Parrocchia del domani. Se ci appoggiamo solo sulle persone mature, noi incoraggiamo l'eutanasia di una Parrocchia.

I giovani sono l'ossigeno, ma l'ossigeno va trattato con attenzione. È vitale e vitalizzante.

Noi abbiamo bisogno dei giovani e i giovani hanno bisogno di noi anche se non lo avvertono o esprimono.

Hanno bisogno di noi in quanto hanno bisogno di essere amati, di sentirsi amati: di sentire che noi li amiami. Ma quando diciamo la parola « amore » non dobbiamo deviarlo, strumentalizzarla. Amore: ricerca del bene dell'amato, del vero bene, di tutto il bene.

Ora noi, come Salesiani, dovremmo, sentire questo istinto di amare i giovani, amarli nel senso « boschiano », amarli alla Don Bosco, amarli, cercando di fare il loro bene, in tutti i sensi, materiale e spirituale.

La dedizione ai giovani

Se noi in questi anni dobbiamo fare qualche cosa di più per questa gioventù che ci sconcerta, c'è da chiederci: Di tante enormi storture che noi deploriamo e condanniamo, noi adulti non siamo forse responsabili? Questi giovani si sono creata da sé la loro ideologia...? Chi l'ha data loro, l'ha inoculata...?

L'hanno portata i mass-media, le persone adulte, forse anche noi

col nostro assenteismo, con la nostra inerzia o impreparazione a supplire a riparare, ad arricchire di ciò di cui hanno bisogno...

Ora, quando dico giovani non intendo i più piccoli, o i più grandi; e tanto meno le giovani. Non vorrei essere frainteso. Ricordando che noi abbiamo la missione per i giovani, diciamo che non bisogna abbandonare i giovani per le giovani. Anch'esse hanno bisogno della nostra assistenza, ma io parlo qui dell'impegno nostro che è più che preferenziale: sono i giovani i destinatari naturali della nostra missione.

Sono i giovani: essi, che qualche volta ci dànno più brighe, che sono più difficili, più aspri, ma che hanno bisogno di noi; e anche se questo bisogno essi non lo avvertono coscientemente, mentre lo sentono istintivamente. Tutti: dai più piccoli ai più grandi!

Lo stare con i giovani

Amare i giovani così come sono, per farli come devono essere.

A questo proposito si è verificato soprattutto in questi ultimi anni (so quello che dico e so quali sono le risposte che affiorano dal vostro intimo, non sempre, però, pertinenti...): non si sta con i giovani.

Bisogna stare con loro. Il primo nostro amore si dimostra con lo stare con loro. Don Bosco diceva ai giovani: Sono felice quando sono con voi, quando sto con voi!

Non si può non essere toccati nel fondo nel cuore, nel meglio di quella che è la nostra salesianità, al sentirci dire da certi exallievi: Voi abbandonate i giovani! Voi che siete per i giovani, non state più con i giovani...!

Stare con i giovani è la scuola più efficace che si possa immaginare, molto più efficace dell'aula scolastica. Stare con i giovani, conversare con loro, dialogare, litigare, persuadere... sopportare, per portarli avanti. Stare con loro, da amici, come Don Bosco, che cercava il bene dei ragazzi, per costruire giorno dopo giorno il cristiano d'oggi, il quale non si costruisce con una predica, con una discussione o una minaccia... ma si costruisce con la pazienza di ogni giorno, di tanti giorni... Una pazienza intelligente però: che sa le mete da raggiungere, le vie attraverso le quali raggiungerle.

Avere ed essere, per dare

L'interesse, la dedizione per i giovani, coinvolge ciascuno di noi. A quale condizione si può « dare » ai giovani?

Non si può dare se non si è, se non si ha. Il fatto educativo del giovane, del cristiano, è proprio un fatto di costruzione lenta e lunga, come una trasfusione di vita, giorno per giorno, che l'educatore, il sacerdote fa ai giovani. Allora bisogna rendersi atti, capaci di quest'opera, oggi molto più difficile di ieri.

Infatti, essere educatori — Parroco, Direttore di Centro Giovanile o di Oratorio, o collaboratori, anche laici —, pur nei momenti che sembrano i più lontani dal fatto educativo, impone prima di tutto l'essere capaci. Bisogna sensibilizzare la coscienza di questa necessità, di una formazione permanente per rendersi atti.

Lo studio personale

Anzitutto per rendersi « atti » — capaci, efficaci — in quest'opera educativa che si fa giorno dopo giorno, tanto più difficile quanto deve incidere sulla vita di tutto l'essere, è necessario lo studio.

È necessario lo studio a un Parroco, Direttore di Centro Giovanile o Oratorio, collaboratore o collaboratrice...? È indispensabile, oggi specialmente, quando ci troviamo perfino dinnanzi a chi ha qualche allergia alla catechesi. In fondo, perché? Non poche volte perché si ha una certa coscienza di inadeguatezza, di impreparazione. Perché il mondo è cambiato, nella Chiesa tante cose sono cambiate, per tanti aspetti.

Quanto tempo io do allo studio, alla lettura? Quali letture, quali libri, quali riviste...? Ognuno è quello che legge. S'impone allora la scelta del libro, della rivista. Il tempo non va sprecato. Comunque, è un grave e dannoso errore affermare che la vita della Parrocchia, del Centro Giovanile o Oratorio impedisce quasi di pensare.

Un educatore che non trova il tempo di pensare non è più educatore. Il tempo: trovarlo, organizzarselo per attendere a questa formazione permanente, a questo aggiornamento continuo. Lo fanno i direttori, i tecnici di certe aziende, i quali dopo alcuni anni o periodicamente sentono il bisono di aggiornarsi... E noi pretendiamo vivere di

rendita... mentre corriamo il pericolo di diventare dei sorpassati dei sclerotizzati...!

Si dirà: Ma così io sottraggo del tempo importante al mio apostolato! Non è vero! Quel tempo materiale sottratto e dato allo studio frutterà in fecondità ed efficacia, che compenserà largamente il tempo impiegato nello studio.

Si sa che educare vuol dire portare idee agli altri; ma per portare agli altri delle idee bisogna possederle. Idee, non belle parole!

L'allergia allo studio dev'essere una malattia da curare con la massima energia.

La testimonianza della vita

L'Esortazione Apostolica « Evangelii nutiandi » di Paolo VI parla di questa opera educativa, parla della preparazione all'opera evangelizzatrice, con lo studio personale; ma insiste sul valore prioritario della testimonianza della propria vita; e proprio là ove parla della vita e dell'azione dei Religiosi (cfr. n. 69).

Mi ha fatto impressione recentemente l'intervento di un Superiore Generale, nel discorso d'apertura del Capitolo Generale: quasi rimprovera i suoi Religiosi perché non tengono nel dovuto conto l'opinione pubblica, cioè la reazione della gente al proprio operato.

Paolo VI, nella « Evangelii nuntiandi », arriva categoricamente ad affermare: « L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni » (EN, 41).

E io vedo che cosa succede anche nel nostro piccolo mondo: che il sacerdote umile e modesto, forse senza molti studi, senza molte parole astruse... e che dà testimonianza di pietà sincera, profonda e di dedizione... conquista anche i giovani, e i giovani universitari, i quali — anch'essi — credono più alla vita, ai fatti che non alle parole.

Quando, invece, dovessero dire: Quel tale lì pensa come noi, agisce come noi, nel senso deteriore dell'espressione,... — dalle idee che manifesta, dalla mancanza di coraggio di dire una parola per indirizzare una vocazione, di quale testimonianza si può parlare? Testimonianza di vita

coerente, di prete, di salesiano. Quante volte si sente dire: Quel prete? È uno che ci crede!

Il contatto con Dio

Ma la testimonianza dev'essere arricchita dal contatto con Dio. Vi ho invitato prima a trovare il tempo per lo studio: ora vi dico che prima ancora bisogna trovare il tempo per il contatto con Dio.

Non è possibile irradiare Cristo, se Cristo non vive in noi, abbondantemente attraverso il contatto con Lui, attraverso la preghiera. Preghiera personale e comunitaria. Il disimpegno dall'una e dall'altra è un disimpegno — diciamolo pure — suicida! Questo disimpegno o abbandono della preghiera vengono a spiegare i fallimenti clamorosi di gente che lasciano sorpresi e sconcertati coloro che non conoscono le ragioni intime, profonde di queste crisi.

Abbiamo bisogno di preghiera. Più lavoriamo, tanto più abbiamo bisogno di pregare, di caricarci di Dio.

La vita di grazia

Ho detto, prima: rendersi atti a quest'opera di costruzione del cristiano nei giovani. È vita cristiana che deve portare in modo particolare i giovani all'apprezzamento, all'esperienza della vita di grazia. Non scandalizzatevi! So che qualcuno non vuol sentire questa parola... Ma sapete in quanti luoghi i giovani si raccolgono per pregare, e pregare per ore, e pregare seriamente e pregare profondamente; e con una convinzione che ci lascia col fiato sospeso...

I nuovi giovani ci dànno questa lezione. E noi, cosa facciamo? Quali movimenti spirituali sono sorti o facciamo sorgere da noi? Qui, in Italia, nelle nostre Parrocchie, Centri Giovanili o Oratori?... Movimenti non orizzontalisti, non sociopolitici, ma movimenti cristiani, sostanziali di fede e di dedizione cristiana.

Ma non si può dare quello che non si ha. C'è da fare un'inversione di tendenza, di impostazione del proprio lavoro, per dare il tempo giusto alle cose giuste, proporzionato all'importanza delle varie attività.

La comunità

Vedo volentieri Parroci, Direttori di Centro Giovanile od Oratorio qui riuniti e uniti nella Casa Salesiana a vivere in comunità. D'altronde se non si vive in comunità, come si potrà costruire la comunità comunione?

C'è necessità di integrazione assoluta tra Parrocchia, Centro Giovanile e Oratorio, tra i loro responsabili e gli operatori e collaboratori, anche con differenza di età e di mentalità. C'è bisogno di dialogo, sereno ed equilibrato, di capacità di ascolto.

Parlo anche degli altri Confratelli, là ove la Parrocchia è legata a Comunità con altra attività. So che vi sono Comunità in cui i Confratelli, impegnati nei giorni feriali nell'insegnamento, il sabato e la domenica sono al lavoro per la Parrocchia, o al Centro Giovanile, o all'Oratorio.

Questa è una risposta giusta, feconda al Cap. Gen. Questo è costruire. Questo vuol dire essere educatori, operatori pastorali; altrimenti si è funzionari, che creano compartimenti stagni, i quali portano non all'arricchimento, ma all'impoverimento, di tutti.

La Comunità Salesiana tutta ha l'impegno della Parrocchia, del Centro Giovanile, dell'Oratorio. Però occorre evitare il fatto contrario: l'individualismo, l'esclusivismo... Qui non c'entra nessuno, qui comando io!... Rileggere l'ultima lettera circolare del Rettor Maggiore su questo male dell'individualismo. La nostra forza è nell'unione delle forze. È un principio fondamentale cristiano, salesiano, che Don Bosco ha esaltato.

E insieme con i Salesiani, anche i Laici da formare, da valorizzare, non da escludere!

Finisco, rifacendomi a un vecchio Direttore, il quale dopo aver partecipato a Convegni come questo, diceva con aria fra il desolato e l'ironico, fra il persuaso e il problematico: Da questi Convegni io porto via sempre nuovi rimorsi!

Desidero che nessuno di voi porti via rimorsi, ma convinzioni e idee-forza per sostenervi nell'apostolato più bello: parrocchia e oratorio, nel quale anch'io come salesiano sono nato, nel quale desidererei morire!

BUONE NOTTI

Roma - Casa Generalizia, 30 ottobre 1976

Carissimi Cooperatori Salesiani provenienti da tutti i Continenti,

Sono quanto mai lieto di potervi porgere il primo saluto della Congregazione e delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiamandovi col nome carico di significato, di storia, di tradizione ecclesiale e familiare: *Cooperatori Salesiani.*

Vorrei farlo con ognuno di voi: non mi è possibile, lo farò durante il Congresso.

Cooperatori Salesiani! Così ha voluto battezzarvi Don Bosco, così vi ha chiamato migliaia e migliaia di volte fino agli ultimi istanti della vita Don Bosco: con questo nome glorioso vi ha consacrato la Chiesa, i Papi: Cooperatori Salesiani!

Quanto vorrei essere capace di ottenere il rinnovarsi della Pentecoste per poter abbattere le barriere che — purtroppo — le lingue frappongono ai nostri cuori.

Ma io sento che già da questo momento noi, da qualsiasi Paese o Continente voi proveniate, qualsiasi lingua parliate, siamo in una sintonia che va oltre la lingua: ci sentiamo uniti e fratelli nel cuore di Colui che tutti chiamiamo e sentiamo Padre.

Voi siete venuti a Roma — Centro della Cristianità e Centro del mondo salesiano — per approfondire, nella preghiera, nella riflessione, nei sereni dibattiti, l'identità e più ancora la missione assegnatavi da Don Bosco col « Regolamento Statuto » di cui celebriamo il centenario.

Tale regolamento è stato riveduto dopo il Concilio Vaticano II, come si è fatto con tutti le Costituzioni e Regole che governano gli Istituti Religiosi, Ordini e simili.

Ma tanto più il vostro rinnovato Regolamento farà di voi Cooperatori autentici di questo nostro tempo, quanto più voi sarete fedeli al regolamento, meglio, allo spirito del Regolamento uscito dalla profonda preghiera e dai lumi che solo al Fondatore, ha dato lo Spirito Santo.

Agite quindi ed operate, nel vostro Congresso, come il Santo Padre ripetutamente ha avvertito, sì con la sensibilità ai sani segni dei tempi, come avrebbe fatto Don Bosco, ma con la fedeltà adamantina all'idea e al carisma, alla volontà del Fondatore.

Non a caso egli ha voluto che i Salesiani fossero quel primo nucleo a cui assegnare la grande e delicata funzione di assicurare e animare dell'autentico spirito il cammino dei fratelli Cooperatori; guidati tutti dal successore di Don Bosco, come lui Capo e Guida di tutta la grande Famiglia Salesiana e custode dello spirito del Padre.

Mentre vi rinnovo il fraterno *« Benvenuti! »* nella casa che è vostra, e vi auguro buon lavoro, nella fedeltà filiale allo Spirito del Padre Comune, vi invito tutti a mandare un fervido saluto augurale ai nostri fratelli di Argentina che si accingono a concludere solennemente e con frutti abbondanti il *Centenario* delle Missioni Salesiane, nelle quali i Cooperatori Salesiani hanno avuto sin dalle origini tanta parte.

E siccome ci sentiamo parte viva della Chiesa di Dio e siamo in Roma dove si svolge in questi giorni un assai importante Convegno della Chiesa italiana con a capo la Gerarchia, vi invito ad avere un ricordo nella preghiera, specialmente eucaristica, perché il grande tema che la Chiesa Italiana ha posto allo studio, coraggioso, aperto, concreto — Evangelizzazione e promozione umana — raggiunga nella nostra Italia, Patria di Don Bosco, i fini che il Santo Padre, Primate d'Italia, ripetutamente ha indicato ed augurato.

STRENNA PER IL 1977

Casa Generalizia, 31 dicembre 1976

Eccomi stasera a voi per la tradizionale « strenna » come un tempo usava Don Bosco coi suoi figlioli in analoga circostanza. Purtroppo, malgrado il buon volere, non posso assicurare che riuscirò a creare lo stesso clima d'allora.

Dirò ad ogni modo qualche parola sull'argomento che voi attendete: cioè sulla strenna per l'anno nuovo, strenna che voi conoscete e di cui avete già sentito parlare.

Inizierò anzitutto dall'evento tanto importante del Capitolo Generale, al quale, come vi sarete accorti, ho voluto interessare, coinvolgendola, tutta la Famiglia Salesiana. La strenna difatti, mentre accenna al Capitolo, dà, come tema di studio e di approfondimento, lo stesso tema centrale del nostro Capitolo Generale.

Voi avrete presente un articolo del Card. Pironio, Prefetto della Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, che tratta del Capitolo Generale: articolo riportato anche dagli Atti del Consiglio Superiore. Egli afferma e dimostra che un Capitolo Generale è di interesse addirittura ecclesiale e, a fortiori, di interesse familiare.

Tutti i gruppi che vivono lo spirito salesiano e ne realizzano la missione, sono dunque interessati al prossimo Capitolo Generale della nostra Congregazione, prima responsabile di tutta la Famiglia.

Partecipazione attiva al Capitolo Generale

Ma venendo a parlare prima a noi, devo ricordare l'importanza della *partecipazione attiva* al Capitolo Generale anzitutto attraverso *la pre-*

ghiera. Ho sentito con ammirazione, e direi con commozione, che il Card. Pironio, indirizzandosi ai Superiori Generali e facendo come il bilancio del suo primo anno di governo quale Prefetto della Congregazione, ha affermato che una delle consolazioni maggiori che ha provato gli è provenuta dal fatto che uno dei Superiori Generali ha potuto affermare: il nostro Capitolo Generale è stato un Capitolo di preghiera.

Tutti noi desideriamo che i nostri Capitoli Ispettoriali e il Capitolo Generale siano veramente impregnati di preghiera, e sia lo Spirito Santo a operare senza ostacoli di sorta in tutti i momenti e a tutti i livelli.

La seconda forma di partecipazione è quella di *immedesimarsi dei problemi proposti nella linea e nello spirito vero e autentico del Capitolo.*

Il problema fondamentale e attuale, assegnato al Capitolo e alla Congregazione, si presenta in sintesi in queste due parole: « *evangelizzati* per *evangelizzare* » oggi in un mondo secolarizzato e scristianizzato.

Problemi proposti: evangelizzare

Non posso qui non ricordare a voi e a me che noi siamo figli di un evangelizzatore di gran classe, insonne e geniale.

In cortile tra i suoi ragazzi, nelle piazze, in treno, nei Ministeri, con credenti e miscredenti, attraverso la stampa e la scuola, Don Bosco è tutto e sempre in funzione evangelizzatrice, scoperta o meno scoperta, diretta o indiretta, sempre puntando su questa meta: evangelizzare.

Il suo pensiero: portar Cristo ovunque e sempre, è contenuto in queste sue parole che cito letteralmente: « Dobbiamo far passare Dio nel cuore dei giovani non solo per la porta della Chiesa, ma anche per la porta della scuola, dell'officina.

Altrove dice senza veli, con enorme chiarezza: « La scuola non è che un mezzo ».

Si pensi allora come ci si potrebbe sentire Salesiani di Don Bosco quando nella scuola, in officina, nell'Oratorio, nelle Associazioni, i Confratelli non realizzassero, verbo et opere, nei modi più adatti ed efficaci, la parola di Don Bosco: far passare Dio nel cuore dei giovani: se i Salesiani svuotassero in pratica tanta attività tra i giovani di quest'anima insostituibile che è il Vangelo.

Ma non mi fermo sul termine « evangelizzare », invece indugio un poco su ciò che è premessa vitale e insurrogabile per fare una vera ed efficace opera evangelizzatrice nella linea della *Evangelii Nuntiandi:* testimoniare.

Testimoniare

Non a caso il tema assegnato al Capitolo Generale e alla Congregazione dice: testimoniare e annunciare il Vangelo. Sono due termini inscindibili... diremmo, in simbiosi.

È il grande verissimo principio: *essere* è molto più importante che *fare* (operari sequitur esse). Non si può agire se non si è. Viene a proposito un pensiero di Paolo VI: « L'uomo d'oggi ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni ».

Don Bosco, con la sua nota semplicità di linguaggio e nello stile del suo tempo, esprime, e ripetutamente, questo concetto: « Nessuna predica (evangelizzazione) è più efficace del buon esempio (= della propria vita coerente: della testimonianza) (MB 4,753).

E altrove: « Procura sempre di praticare con i fatti, quello che ad altri proponi con le parole ». Se vuoi evangelizzare devi prima di tutto testimoniare.

Ho visto con piacere nell'Annuario dei Gesuiti riportare a caratteri vistosi in due grandi pagine dal titolo: « Pagine d'oro », le parole che Paolo VI nell'*EN* rivolge ai religiosi. Eccole testualmente (n. 69): « I religiosi trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace. Con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'assoluto, di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità essi sono i testimoni. Incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini. Con la loro vita sono il segno della totale disposizione verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli. In questo essi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che, come abbiamo affermato, è primordiale nell'evangelizzazione ».

In concreto questa testimonianza che ci si chiede come si realizza da ciascuno di noi? La risposta non può essere che questa: vivendo in piena coerenza e autenticità la nostra consacrazione in tutta la sua ampiezza e radicalità. È questa la via regia per renderci credibili e quindi per essere efficaci evangelizzatori.

La consacrazione, è chiaro, importa la testimonianza di tanti valori evangelici, e voi li conoscete e potete verificare come vivete questi valori evangelici.

Con la preghiera personale

Io qui accenno ad uno solo ma di fondamentale importanza.

Don Bosco da Roma il 5 febbraio 1874, alla vigilia dell'approvazione delle nostre Costituzioni, nel momento più decisivo per la vita della Congregazione, scriveva: « Aiutatemi con la preghiera ». E questo perché è sua costante, profonda convinzione che « la preghiera è la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento » (MB 3,110). E ancora: « Fede e preghiera, ecco le nostre armi e il nostro appoggio » (MB 15,805).

Don Bosco è così convinto di questa verità che arriva a pronunciare parole minacciose come questa: « Guai a chi trascura la preghiera ». E sulla scorta di S. Alfonso ripete l'affermazione che fa pensare: « Chi non prega si danna » (MB 9,180).

La preghiera è alimento, confronto e testimonianza della nostra fede, da cui prende senso e vita la nostra consacrazione.

La preghiera comunitaria poi è esempio ed aiuto dei fratelli.

Non è il lavoro fatto insieme, il mangiare insieme, il dormire sotto lo stesso tetto, né la ricreazione in comune che fa la vera comunità religiosa. L'anima della comunità, il suo tessuto connettivo è la preghiera autentica che genera la fraternità evangelica e feconda l'opera apostolica.

Importanza della partecipazione alla preghiera comunitaria

Avrete sentito parlare di un fenomeno grave che si presenta specialmente nel campo del lavoro: è il fenomeno dell'assenteismo. Sociologi

ed economisti con cifre alla mano denunciano i gravi colpi inferti all'economia di un paese dall'assenteismo abusivo, ingiustificato e su vasta scala, dal lavoro.

E l'assenteismo ingiustificato dalla preghiera comunitaria è qualcosa forse che non produce effetti negativi? È dannoso agli assenti, i quali si privano della ricchezza spirituale della comunità e ai fratelli che fra l'altro, vengono, in certo modo, incoraggiati ad imitarli.

Ricordiamo le parole di Paolo VI *(ET)*: « La fioritura o decadenza degli Istituti religiosi, rispondono alla fioritura o decadenza della preghiera », elemento essenziale della testimonianza come della efficace evangelizzazione.

Concludiamo. Tutti auspichiamo la felice riuscita del Capitolo Generale, tutti vogliamo che la grande verifica avvenga alla luce e all'ascolto della Parola di Dio, cioè con la preghiera umile e sincera di ognuno, meglio, facendoci uomini di preghiera.

Sarà essa che ci farà vedere con chiarezza le cose, essa soprattutto, realizzata nella fede, nell'umiltà e nella fraternità, ci chiamerà a quella grande conversione e discernimento che sono essenziali all'esito del Capitolo Generale, cioè alla vita e alla missione della Congregazione, di tutti noi che ne siamo le cellule vive.

INTERVISTE

ALLA RADIO VATICANA

IL 1° CENTENARIO DELLE MISSIONI

DI DON BOSCO

— L'11 novembre prossimo i Salesiani concludono, con una spedizione missionaria internazionale, il Centenario delle Missioni. Sono partiti per le Missioni 100 Salesiani in apertura del Centenario: altri 50 partono in questi giorni.

— 1976: un anno dedicato alla riflessione, alla verifica del lavoro apostolico, allo studio delle « *nuove frontiere del Vangelo* ».

— Abbiamo con noi Don Luigi Ricceri, Superiore dei Salesiani.

1. Don Ricceri, che cosa ha significato per i Salesiani di Don Bosco questo primo secolo di attività missionaria?

— Per la verità, il proposito delle celebrazioni era — ed è rimasto — di non indugiare troppo sul passato, anche se tanto fecondo, ma dal passato trarre motivi ed elementi per puntare sul domani.

Tuttavia, è chiaro che non poteva lasciarci indifferenti la storia di un secolo, con tutto ciò che di uomini, di vicende, di metodi, di realizzazioni, l'arco del secolo ha portato.

Pensi: in un secolo sono stati oltre 10.000 i Missionari e le Missionarie Salesiani partiti per i vari Continenti. Oggi, nei soli territori di Missione lavorano oltre 3.000 Salesiani. Più di un terzo dei Salesiani, 7.000, lavorano nel « *Terzo Mondo* ».

Il bilancio dell'opera di evangelizzazione di questo secolo è consolante.

Debbo contentarmi soltanto di due esempi, assai indicativi. La Pata-

gonia, nel sud del Continente Americano, la « terra maledetta » di Darwin, 100 anni fa era senza un solo missionario; oggi è terra di civiltà, divisa in varie diocesi ottimamente organizzate e attive. I Salesiani in Argentina sono visti come di casa.

Nell'Assam, in India, cinquant'anni fa, non c'era quasi nulla: oggi c'è una regione ecclesiastica: cinque diocesi, con capitale Shillong.

Il metodo della evangelizzazione, tutto salesiano, è questo: andiamo ai ragazzi per arrivare agli adulti. Abbiamo constatato che dovunque tale strategia ha dato buon esito: in *Patagonia,* come in *Ecuador,* in *Africa,* in *Thailandia* come in *Assam.*

2. Don Ricceri: si è chiuso un secolo di lavoro in missione, se ne apre per voi un altro. Quali prospettive avete maturato in questo anno centenario?

— Guardare al domani è stata la preoccupazione che ha accompagnato l'impostazione di tutte le nostre celebrazioni; abbiamo sempre puntato, nelle forme e con i mezzi più attuali, all'animazione di tutto il nostro mondo, specie giovanile.

È stato curato l'approfondimento apostolico-spirituale e l'aggiornamento culturale dei Missionari in loco, attraverso personale debitamente preparato, alla luce dell'*Ad Gentes* e dei documenti che la integrano.

Tenendo presente che si evangelizza promovendo e viceversa, stiamo sviluppando organicamente la realizzazione di mini-progetti agricoli, artigianali, ecc., per rendere le cristianità povere autosufficienti, anche se modestamente.

Sviluppiamo anche, in forma organizzata, la preparazione di giovani autoctoni più atti a funzioni culturali e tecniche, per renderli qualificatamente utili alla propria gente.

Puntiamo molto sulla formazione dei collaboratori laici, in modo da avere una efficiente rete di catechisti e maestri, che siano, nei mille villaggi, i supplenti stabili dei Missionari, ma senza preoccupazioni finanziarie.

3. Per concludere: in missione servono energie giovanili. Lei ritiene che i giovani di oggi sentano l'ideale missionario come in passato? Quali prospettive vede su questo punto?

— Le dirò che con mia — pensi quanto gradita — meraviglia, ho potuto constatare che le ultimissime leve sono entusiasticamente missionarie: le ultimissime generazioni le trovo assai diverse, anche su questo punto, da quelle degli anni caldi della contestazione.

Debbo aggiungere un particolare interessante: mi arrivano richieste di andare in Missione da giovani di certi Paesi pagani; essi dicono: « Qui la vita è troppo comoda, desidero andare dove la vita è più dura e difficile ».

Altro particolare interessante: abbiamo un bel numero di giovani, ben solidi, provenienti da oltre-cortina, specificamente dalla *Polonia,* che sono entusiasti missionari: in questi prossimi giorni ne partiranno una diecina.

E per finire: è giusto che Le dica che abbiamo tutto un piano per lo sviluppo delle vocazioni autoctone.

Il piano certamente presenta delle difficoltà, ma l'esperienza positiva già acquistata, ci incoraggia a lavorare sui giovani locali, dai quali otteniamo buone vocazioni. Lo stiamo già constatando, ad esempio, fra le tribù dell'Assam, India Nord, ad Haiti, nel Burundi. È questa una prospettiva a cui guardiamo con grande speranza.

INDICE ANALITICO DEI VOLUMI VIII e IX

Aspirantato - sua impostazione: VIII, 32; ai Direttori responsabili degli aspirantati: VII, 9-15; per l'orientamento vocazionale è base imprescindibile la testimonianza vitale, trasparente del salesiano: IX, 72; nell'aspirantato il sistema educativo di Don Bosco dev'essere realizzato e vissuto in tutta la sua pienezza; la partecipazione alla vita dei giovani è essenziale al clima di famiglia fatta di amicizia, di confidenza, di gioia: IX, 73; uno degli elementi forza per la formazione nell'aspirantato è l'accordo, la collaborazione, il lavoro in équipe: IX, 76; nell'aspirantato è importante l'opera della direzione spirituale che spetta al direttore; collegata alla direzione spirituale c'è la selezione: IX, 76.

Assistenza salesiana - come presenza amichevole ed educativa tra i giovani è il punto chiave del nostro sistema: VIII, 65-66; è l'elemento fondamentale della nostra pastoralità: IX, 68.

Autorità - è servizio; è un carisma, un dono di Dio che si traduce nella chiamata ad un grado specifico di santità e cioè ad una maggior partecipazione al mistero della Croce: VII, 209-211.

Bollettino Salesiano - suoi scopi: IX, 32-33; perché Don Bosco lo volle: IX, 33-34; Importanza del Bollettino Salesiano: IX, 34; i destinatari del Bollettino: 35; lo stile: IX, 35; il contenuto: IX, 36; non polemica né tanto meno politica: IX, 37; sempre con la Chiesa: IX, 37; unitario non uniforme: IX, 38; sia gratuito: IX, 39; né esibizionismo né vastità: IX, 40; diventerà una potenza: IX, 40-41.

Borghesismo - male causato dalla crisi di fede: VIII, 47-48.

Buona notte - suo valore pedagogico nella tradizione salesiana: V,II, 63; 223.

Capitolo Generale delle FMA - È la verifica del primo Capitolo postconciliare; avvenimento di capitale importanza per la diligente preparazione, la sensibilizzazione e partecipazione di tutto l'Istituto a tutti i livelli, per il numero e la gravità dei problemi; importanza di rispondere all'azione dello Spirito Santo, di assumere la propria responsabilità. Necessità di sintonizzarsi, di portare, nella propria collaborazione, un sincero senso di umiltà e del proprio limite, nella comune ricerca della verità. Fedeltà illuminata, coraggio di conservare e di cambiare con equilibrio e gradualità per mantenere i valori sostanziali e perenni. Sintesi tra lo spirito delle origini e la realtà di oggi; distinzione tra ciò che è caduco e secondario da ciò che essenziale e perenne. Offrire alla Madonna le chiavi del Capitolo per chiudere (al secolarismo e al borghesismo) e per aprire l'anima ad una autentica vita con Dio e il cuore alla ragazze economicamente, spiritualmente e psicologicamente abbandonate: VIII, 130-137. Nel Capitolo Generale l'Istituto ha dato prova della sua maturità; uscire senza riserve mentali; credere ed accettare il Capitolo con onestà e volontà di attuazione, fatta di convinzione e di coraggio. Uscire unite. Importanza dell'opera di saggia mentalizzazione e di mediazione di gruppi direttamente responsabili, per una graduale attuazione: VIII, 142-143; valori che hanno permeato il Capitolo: la persona umana, la comunità che deve tendere a diventare comunione di cuori, la compartecipazione e la corresponsabilità, il decentramento, l'unità valore vitale per eccellenza: VIII, 143-145. In cammino con fede, costanza e ottimismo: VIII 145-146. *Omelia dell'Apertura:* compito estremamente importante, la revisione delle Costituzioni; ricordare il « sine me nihil protestis facere »; mettersi in costante docile ascolto della parola di Gesù e in interiore disponibilità all'azione del suo Spirito, per operare secondo il punto di vista di Cristo: VIII, 212-215. *Omelia alla Chiusura:* nella preghiera umile e fiduciosa, nella preoccupazione di ottenere il discernimento, frutto della vera sapienza, che serve al buon governo, nella ricerca serena degli interessi spirituali e apostolici dell'Istituto, nella fraterna carità, siete arrivate a sagge, coraggiose equilibrate conclusioni. Rendiamo grazie a Dio per tutto il bene che ha elargito alle persone, all'assemblea, all'Istituto: VIII ,216-127.

Capitolo Generale XXI - è il Capitolo della verifica, della sincerità e della verità; dovrà quindi svolgersi nel coraggio, nell'umiltà e nella carità: IX, 61; tema del Capitolo Generale: testimoniare e annunciare il Vangelo: X, 63.

Carità pastorale - è il centro dello spirito salesiano; il salesiano deve amare i giovani come li amava Don Bosco. È qui lo specifico salesiano; la vita e lo sviluppo della carità pastorale sullo stile di Don Bosco è la meta a cui deve tendere la formazione salesiana; in essa il primato e la centralità spetta alla carità pastorale: IX, 100. Questa comporta lo studio serio ed approfondito delle scienze dell'uomo: IX, 101-102.

Castità - pericoli: il permissivismo anticristiano che non risparmia le nostre comunità: letture, spettacoli, amicizie: VIII, 45-46; vigilanza e difese: VIII, 46; apostolati non adatti a confratelli in formazione: VIII, 47; modi e stili di vita

non ammissibili a giovani destinati alla vita religiosa: VIII, 47; il borghesismo male insidioso che ha la sua causa nella crisi di fede: VIII, 47-48.

Centro Giovanile - vedi Oratorio.

Centro Salesiano di Orientamento *Piazza Rebaudengo, 22-Torino* - Messaggio a conclusione del 1° decennio dei Corsi di Psicologia: IX, 198.

Centri Studi - teologici e filosofici. Gli Ispettori e i relativi Consigli diano la dovuta importanza a questi Centri, alimentando con saggezza e lungimiranza di nuovi elementi il corpo dei docenti-formatori: IX, 8. Non siamo facili a inviare all'estero studenti in Centri di Studi senza formatori idonei, tanto meno fuori comunità, in situazioni irregolari: VIII, 36-37.

Chiesa - una delle costanti nella vita e nella spiritualità di Don Bosco è il senso vivo della cattolicità, la sua amorosa adesione alla Chiesa, a Pietro e ai suoi successori: VIII, 160.

Collaborazione - fu uno dei segreti pedagogici di Don Bosco; saper trasformare i giovani in stretti e volenterosi collaboratori: IX, 46.

Collaborazione e integrazione - tra le ispettorie: VIII, 34-35.

Comunità - la vita comunitaria è essenziale al nostro essere salesiano; nella comunità ognuno ha il suo ruolo e deve agire in armonia con gli altri, nella carità e nel rispetto vicendevole; l'individualismo nell'apostolato è la negazione del senso comunitario; alimentare il senso del lavoro in équipe; compiti del responsabile della comunità: VIII 52-53.

Comunità formativa - deve incarnare vitalmente la vocazione salesiana e sforzarsi di realizzarne gli ideali: VIII, 33.

Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore - ricerda di approfondimento e di chiarificazione per una crescita qualitativa e integrale della vocazione del salesiano coadiutore nella preculiarità del suo carisma: VIII, 92; modi e mezzi concreti per operare il rinnovamento del salesiano coadiutore in relazione ai cambiamenti culturali ecclesiali, apostolici, salesiani e per adeguarsi al ruolo che la Chiesa la Congregazione e le esigenze della sua stessa vocazione, gli assegnano: VIII, 93. Il salesiano coadiutore ha un'area vastissima di apostolato con possibilità immense e svariatissime, anche se non direttamente pastorali: VII, il problema delle vocazioni dei salesiani coadiutori (crescita quantitativa) interessa tutte le componenti della Congregazione: VIII, 94-95. Il clima del Convegno e lo spirito che ha animato le assemblee: VIII, 96-97; gli obiettivi, le proposte e le mozioni conclusive: VIII, 98-100; Il problema della parità giuridica è da approfondire. È necessario ancora studio, tempo e preghiera: VIII, 100-109.

Convegno - *Salesiani e promozione umana e cristiana* in ambiente di emarginazione (Omelia nella Basilica di San Pietro, 23. II. 1977).

Conversione interiore - VIII, 180-182-192 e riconciliazione: VIII, 192-196.

Cooperatori salesiani - settimana europea sulla formazione del Cooperatore: VIII, 183-190; il cooperatore deve avere profonda coscienza che la sua è un' autentica vocazione a vivere intensamente e coerentemente, in chiave secolare, la missione salesiana: VIII, 184-185; vedi: Commento della strenna per il 1976 alle FMA; conoscere, promuovere, animare, corresponsabilizzare i Cooperatori salesiani: VIII, 147-158; convenuti alla Casa Generalizia per il Congresso mondiale. Buona notte: IX, 205-206.

Cooperatori giovani - parole di Paolo VI; che cosa può significare e comportare « fare di più ». Occorre anzitutto « essere di più » attraverso una vera conversione interiore; impegno di evangelizzazione; portatori del messaggio di liberazione cioè di vera salvezza integrale: VIII, 179-181; l'ideale di Don Bosco: formare uomini per costruire cristiani nuovi; unire le forze, avanzare insieme convogliando le energie giovanili e costruire nelle e per le anime: IX 155-156; il giovane cooperatore è chiamato ad evangelizzare cioè a far conoscere all'uomo la sua dignità di persona, di figlio di Dio, fratello di Cristo: IX, 156, 158.

Corso di spiritualità dell' UPS - È un mezzo privilegiato per venire introdotti nella conoscenza tecnica e pratica della vita intima di Dio, di Don Bosco, di Santa Maria Domenica Mazzarello, e della vita spirituale della Congregazione. *Obiettivi e finalità:* assimilare, custodire, accrescere e testimoniare con la vita la sapienza che viene da Dio, per essere in grado di trasmettere ad altri, specialmente ai giovani, in fedeltà assoluta al nostro spirito e alla nostra missione: VIII, 218-220.

Corso per agenti di formazione - il parteciparvi è un privilegio e una responsabilità; si tratta di un rinnovamento, di una restaurazione che deve incidere sul proprio domani: IX, 105-107; nuove idee da acquisire, nuove sensibilità, nuove aperture, nuovi valori: IX, 107; come reagire, come autoeducarsi alla libertà: IX, 108; senso dell'autentica preghiera, senso della comunità, della collaborazione, della salesianità e dei suoi vari aspetti: IX, 109.

Crisi - *personale*, dovuta al borghesismo, all'orizzontalismo, alla confusione delle idee, alla frustrazione: VIII, 10; *comunitaria*, smobilitazione dell'azione apostolica, svuotamento dell'elemento spirituale: vita di grazia, preghiera, sacramenti: VIII, 10; *vocazionale*, è dovuta a fattori esterni e a cause intrinseche; VIII, 31-32; 243. È legata alla crisi dei religiosi: VIII. 240-242.

Crocetta - celebrazione del Cinquantenario dell'Oratorio Salesiano. I ragazzi, i maestri e gli animatori lungo un cinquantennio: IX, 134-136; il nuovo Centro Giovanile offre un impegno religioso serio e profondo ai salesiani, ai collaboratori e ai giovani: IX, 137.

Decentramento - VIII, 51.

Delegato dei Cooperatori - Il suo impegno è al di sopra di ogni preoccupazione organizzativa. Riguarda la formazione, l'animazione, la guida: VIII, 184. La sua azione formativa si deve caratterizzare per la sostanziosità dei contenuti e la semplicità delle forme: VIII 184-185. Egli deve incarnare in sé l'autentico spirito di Don Bosco per trasfonderlo vitalmente nei Cooperatori: VIII, 186. Deve quindi studiare Don Bosco per attingerne lo spirito. Nella formazione dei Cooperatori: semplicità e discrezione. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza: VIII, 187.

Delegato della Pastorale Giovanile - per essere un animatore e non solo un tecnico, un verso missionario dei giovani col cuore di Don Bosco, ha bisogno del contatto vitale con Cristo nella fede e nella preghiera: fedeltà al Papa e al magistero pontificio, alla Congregazione, al suo spirito e alle sue tradizioni. Si renda un esperto attraverso l'informazione e lo studio, per dare ai giovani il Cristo vero, il figlio di Dio, la gioia irradiante, il dono della presenza amichevole e la propria attività per rendere vivo tra loro, Don Bosco: VIII 83-85.

Direttore - l'uomo di Dio, l'animatore della comunità al senso del soprannaturale, alla preghiera, all'informazione salesiana, alla solidarietà, al lavoro apostolico, alla temperanza, al sacrificio, alla rinuncia, all'attività pastorale, alla collaborazione: VIII, 16-19. È pastore e animatore dei salesiani, è al servizio del bene dei singoli e della comunità, sente la necessità dello studio e della preghiera; suscita il bisogno e il gusto della preghiera nei confratelli. Crea le condizioni adeguate e tutela il diritto dei confratelli a pregare; cura le anime col suo magistero con le conferenze, e nel colloquio: VIII, 77-78; promuove il buono spirito e lo risveglia, fa le necessarie correzioni, assicura l'attività apostolica: VIII, 79; rispetti, ascolti e valorizzi il suo consiglio; è centro di unità e di comunione: VIII, 80; è a servizio dei confratelli perché realizzino più pienamente la loro vocazione, non per asservirsi ai loro difetti e alle loro deviazioni. Nei giudizi, nelle ammissioni non taccia, esprima il suo parere con giustizia, che si risolve in carità verso la Congregazione e lo stesso confratello: IX, 49. Il suo è un servizio di amore cristiano soprannaturale; ami e dimostri di amare, con attenzioni speciali gli anziani, i giovani confratelli, per meglio comprenderli aiutare e guidare, e gli infermi: IX, 50; cerchi di seminare gioia nelle comunità, una gioia sana che non consiste nella vita mediocre, comoda, borghese, ma nella povertà, nell'austerità, nel lavoro cementato di carità e di preghiera; dia importanza alla preghiera personale e comunitaria che è un diritto e un bisogno del confratello: IX, 51-54; parli della vocazione; il tacere è un tradire gli interessi del giovane e il diritto che egli ha che gli si parli del suo avvenire: IX, 55. Si alimenti spiritualmente, culturalmente e salesianamente per essere all'altezza del suo mandato: IX, 55; accetti senza inquietarsi le critiche e le contestazioni; usi volentieri del dialogo per la ricerca della verità, predisponga il colloquio personale col confratello di ogni età: IX, 56; alimenti il senso di appartenenza alla comunità, alla propria ispettoria, tanto con le parole quanto coi fatti; l'ispettoria poi fa parte di un organismo più vasto: la Direzione Generale, centro coordinatore e animatore su piano mondiale: IX, 57. Coltivi l'informazione dei confratelli sui fatti e gli interessi della Congregazione. La Congregazione non conosciuta non è più ama-

ta, e ove si bloccano le informazioni si vedono le comunità come straniate dalla Congregazione: IX, 58.

Docenti - I docenti possono compiere un'efficace opera di autentica formazione con la coerente testimonianza personale e coi rapporti amichevoli e fraterni coi chierici: IX, 8-10.

Domenico Savio (San) - È vivo e presente tra noi; il suo messaggio è pienamente attuale. È un piccolo grande gigante dello spirito; il suo ideale: la santità; con sforzo, a tappe raggiunse la meta, a cui tutti siamo chiamati: VIII, 203-206.

Don Bosco (Omelia 31 gennaio 1976) - è un santo autenticamente missionario: IX, 126; è l'ideatore e il realizzatore delle missioni salesiane: IX, 127; ha improntato del suo spirito la realtà missionaria: IX, 128-129; ha considerato i giovani la mossa vincente della strategia missionaria salesiana; un'altra caratteristica è l'impegno per la promozione umana del popolo: IX, 131; e la sollecitata collaborazione dei cooperatori salesiani: IX, 132; egli creò un fronte interno di cooperatori, animati da profondo spirito di fede e ricchi di operosa carità perché fornissero, ai suoi figli missionari, l'appoggio morale e il soccorso necessario per il loro lavoro apostolico: IX, 133-134. Autentico evangelizzatore. Ebbe dalla nascita il carisma dell'evangelizzazione: IX, 169; la missione della sua vita fu il catechizzare, portare cioè i giovani alla conoscenza di Dio e alla sua grazia attraverso i Sacramenti; pensò a creare un esercito di evangelizzatori: IX, 162; anzi per Don Bosco ogni cristiano è chiamato ad essere un evangelizzatore: IX, 171.

Editoria - L'attività editoriale ha un notevole ruolo nella nostra missione: IX, 11. Lettera di Don Bosco del 19 marzo 1885 (Ep. IV, p. 318) sulla specifica missione della stampa; l'attività di scrittore e di editore fu per Don Bosco una missione di bontà e di evangelizzazione: IX, 13. Non ci si è sempre resi conto dell'incidenza crescente di questo apostolato: IX, 14. Preparare gli uomini, sensibilizzare l'opinione pubblica salesiana: IX, 14-16.

Équipe ispettoriale - dia coerente testimonianza di preghiera: VIII, 39.

Esperienze negative - gruppi di studenti inseriti in comunità non adatte, senza formatori idonei e disponibili: VIII, 35.

Esercizi spirituali - simposio sugli Esercizi spirituali: VIII 20-27; pratica fondamentale e insostituibile; assenteismo dagli Esercizi spirituali: VIII, 23; forme rinnotate e forme devianti di Esercizi spirituali e loro aspetti negativi: VIII, 24; preparazione degli animatori: VIII, 26-27; sono un'esperienza di Dio: VIII, 207; un'esperienza forte di preghiera: VIII, 188; siano ripensati, approfonditi, rinnovati, senza che perdano l'identità che risponde alle esigenze del religioso salesiano: VIII, 189-190.

Evangelizzare - i giovani significa educarli cristianamente, questa è la nostra missione: IX, 66; la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza della propria vita: IX, 63; richiamo di Don Bosco al dovere dell'evangelizzazione nella scuola, nella famiglia e nella società: VIII, 193-194; impegno di evangelizzazione dei giovani cooperatori: VIII, 180.

Exallievi - secondo Congresso europeo - Lovanio 1975. Gli exallievi siano portatori di Dio a tutti e diffusori dello spirito di Don Bosco nel mondo; uniscano le forze per fare il bene e costruire un mondo migliore; collaborare all'unità e alla pace; l'orgoglio, l'egoismo, nemici dell'unità e della concordia. La vera fraternità umana e cristiana fondamento dell'unità europea; collaborare con perseverante pazienza ,con umiltà, con coerenza e testimonianza di vita all'unità e alla pace. Impegnare i giovani: VIII, 163-168.

Famiglia Salesiana di Spagna - la famiglia deve sentirsi unita nello spirito del Padre Comune; aver netta coscienza dei fini comuni ma nei ruoli diversi e della conseguente autonomia di ogni ramo; non confusioni di idee e tanto meno fusione; ma collaborazione, la quale deve essere frutto di studio serio, di comprensione reciproca, di senso di realtà e partire da intese degli organi responsabili ai vari livelli, sull'azione di ogni ramo: IX, 196-197.

Fedeltà - vivere la fedeltà a Don Bosco giorno per giorno, è tener fede alle Costituzioni e ai Regolamenti che, mentre incarnano la volontà del Fondatore, sono la via sicura per la vita e la sopravvivenza della Congregazione: IX, 92; lo spirito della Costituzione è spirito di volontariato e il volontario è di per sé un generoso che non misura la sua donazione: IX, 93; le Costituzioni importano lo spirito di rottura, il radicalismo, il distacco, l'austerità, la rinuncia a cose anche lecite; questa consacrazione ha senso e si spiega solo con la fede e la fede è un mistero; la fede per mantenersi rigogliosa ha bisogno di essere continuamente alimentata dalla preghiera: IX, 94-96.

Formatori - preoccupazione prioritaria di un ispettore è provvedere un personale formativo debitamente preparato: VIII, 34; dovere e interesse di collaborazione e solidarietà fra le ispettorie nella preparazione e nell'interscambio dei formatori: VIII, 66-67; la formazione dovrà tendere a curare in ogni socio la vita e lo sviluppo della carità pastorale, sullo stile di Don Bosco: IX, 97-98.

Formazione sacerdotale - La scomparsa degli Istituti per la formazione sacerdotale (Studentati) è stato un fatto dolorosamente negativo per la Congregazione: IX, 7.

Giubileo - è un grande dono di remissione, di riconciliazione, di conversione interiore, di rinnovamento spirituale; incrollabile adesione nella fede alla persona di Cristo e del suo Vicario in terra: VIII, 195-197.

Identità salesiana - suoi valori determinanti: centralità dell'Eucaristia e della penitenza, cura dei tempi forti di preghiera, devozione mariana, castità: VIII, 70-74.

Intervista - alla Radio Vaticana nel 1° Centenario delle Missioni Salesiane. 1) che cosa ha significato per i Salesiani questo primo secolo di attività missionaria: IX, 215; 2) quali prospettive avete maturato in questo anno centenario: IX, 216; 3) lei ritiene che i giovani di oggi sentano l'ideale missionario come in passato? Quali prospettive vede su questo punto?: IX, 216.

Ispettore - sua prima preoccupazione sia quella di provvedere il personale formativo debitamente preparato: VIII, 34; non sia facile a permettere o ad inviare confratelli all'estero per gli studi, fuori dalla casa salesiana, e senza alcun controllo: VIII, 36-37; non deve consentire il prolungamento di situazioni irregolari, e il permanere in Congregazione di elementi evidentemente controindicati per la nostra vita: VIII, 37; nella sua azione deve portare una volontà convinta, coraggiosa, costante, solidale, realizzatrice: VIII, 63-64.

Ispettoria - collaborazione e integrazione tra le ispettorie: VIII, 34-35.

Laico - elemento insostituibile in luogo di missione: IX, 18.

Liberazione - è il messaggio di Cristo « la salvezza integrale »: VIII, 181-182.

Magistero - del direttore con le conferenze e il colloquio: VIII, 78.

Manuale - guida per la preghiera comunitaria: VIII, 40-41.

Maria Ausiliatrice - Omelia nel suo santuario di Torino il 24 maggio 1977: IX, 185-187.

Mazzarello (Santa Maria Domenica) - (Omelia) - umile tra gli umili ma profondamente inserita in Cristo Gesù: IX, 138; la sua esperienza di fede e di amore è dono dello spirito santo: IX, 139; fedeltà a Don Bosco: IX, 140.

Missioni - nel centenario delle missioni salesiane Paolo VI invita tutti ad un ripensamento, ad un opportuno rinnovamento di idee, di metodi, di strategia: VIII, 53; ogni comunità ispettoriale e locale dev'essere missionaria: VIII, 53-54; le caratteristiche dell'azione missionaria salesiana: 1) le missioni sono il luogo privilegiato in cui compiere la missione di salesiani educatori ed evangelizzatori; 2) l'impegno della promozione umana della gente; 3) l'incarnarsi nell'ambiente socio-culturale in cui si opera; 4) promozione e sviluppo delle vocazioni autoctone; 5) la qualificata massiccia presenza dei laici: VIII, 111-116; vivere il clima missionario della prima partenza: VIII, 128-129.

Missioni salesiane - il centenario delle missioni: VIII, 234-236; ai lettori del Bollettino Salesiano nel Centenario delle Missioni salesiane: VIII, 227-228; presentazione del volume commemorativo del Centenario: VIII, 229-230.

Missionari partenti - (Omelia): un centenario si chiude, un altro si apre; impegnati in nuove formidabili responsabilità: IX, 159-161; con Don Bosco e come Don Bosco: IX, 161-163.

Mondo - La consacrazione religiosa importa una radicale rottura col mondo: IX, 65.

Necrologio - la sua lettura ci lega vitalmente al passato. Noi non dobbiamo essere figli di ignoti: VIII, 65.

Oratorio - creazione originale e opera caratteristica di Don Bosco; palestra di lavoro educativo ideale, in cui i giovani confratelli trovano più facilmente realizzata la loro vocazione salesiana: VIII, 57; chi opera nell'oratorio deve avere una forte carica dello zelo che infiammava il cuore di Don Bosco. Nell'oratorio la catechesi, la vita sacramentale, la formazione cristiana devono avere il ruolo primario: VIII, 57-60; l'oratorio è e rimane l'opera sempre attuale e sempre valida di Don Bosco e della Congregazione: VIII, 243-244.

Ottimismo - virtù cristiana e salesiana. Vedi: Lettera sull'ottimismo negli A.C.S. n. 278; l'ottimismo su cui si basa il nostro ottimismo nel domani della Congregazione è la fede nel Cristo risorto, che alimenta il coraggio nel perseguire con pazienza la meta da raggiungere, è la fiducia che la Chiesa e la società continuano ad avere in noi, è la generosa dedizione, l'attività intensa e feconda animata dalla preghiera, di tanti confratelli: VIII, 247-248.

Papa - è centro di unità; fedeltà di Don Bosco e della sua Famiglia al Papa; adesione piena, animata dalla fede e dall'amore; parole di Paolo VI: Dove siete voi, noi siamo tranquilli: VIII, 160-162; professione di fede e di fedeltà al Papa: VIII, 197-198. *Omelia nella Basilica di San Pietro*: amore e venerazione dei Papi per Don Bosco: IX, 151; fedeltà operosa e amore sincero di Don Bosco al Papa: IX, 152, 174; accogliere con rispetto e venerazione la parola magistrale del Papa: IX, 153; cercare di approfondirne i contenuti e di difenderla quando venisse malintesa, deformata o criticata: IX, 154.

Pastorale Giovanile - Don Bosco in tutte le sue iniziative era come magnetizzato da una meta: portare i giovani alla conoscenza e all'amore di Cristo, con la carità paziente, con speranza e coraggio: IX, 42-43; proporre la verità evangelica con assoluto rispetto della libertà: IX, 44; annunziare il Vangelo senza paura e senza vergogna: IX, 44; non fermarsi in permanenza ad una cosidetta preevan-

gelizzazione. Questo è tradire la chiamata di Dio: IX, 45; avere e dimostrare fiducia nei giovani, farseli amici con la presenza e la confidenza: IX, 45; trasformare i giovani amici in solerti e generosi collaboratori e farli ritenere parte viva e importante dell'organizzazione: IX, 46; il salesiano: uomo di fede e di preghiera: IX, 46.

Postulato - necessario e insostituibile: VIII, 32-33.

Povertà - senso della croce, rottura col mondo: VIII, 42; scrutinium paupertatis: VIII, 42; deviazione e abusi in fatto di povertà: VIII, 42-43; situazioni da regolarizzare, controllo dell'amministrazione: VIII, 44; autentica forma di povertà: vivere coi ragazzi: VIII, 45; ci difende dall'irruzione del mondo edonistico e consumistico; si deve tradurre in austerità: da questa dipende l'avvenire della Congregazione: IX, 65.

Preghiera - elemento essenziale della vita consacrata: VIII, 20-21; assenteismo, formalismo, abbandono della preghiera: VIII, 38-39; testimonianze di preghiera dell'équipe ispettoriale: VIII, 39; necessità della preghiera per una vigorosa vita di fede: VIII, 173; si creino le condizioni adeguate e si tuteli il diritto dei confratelli a pregare: VIII, 78; gli alti e bassi, le cime e gli sprofondamenti delle Congregazioni religiose segnano il diagramma della loro preghiera (*Paolo VI*). Tempi, ritmi, organizzazione, educazione, realizzazione della nostra preghiera personale e comunitaria: IX, 64, 85; trovarsi presenti sempre alla preghiera comune, essere costruttori di quella comunità orante da cui trae significato e forza la comunità fraterna e apostolica, sia l'impegno di tutti, anche per un dovere di carità e di solidarietà coi confratelli: IX, 89; importanza dell'educazione alla preghiera, essa e l'educazione alla presenza di Dio, alla confidenza, all'ascolto, al dialogo col Signore; l'educazione alla vita spirituale va fatta per gradi secondo l'età e la ricettività; educare ai sacramenti, alla devozione alla Madonna: IX, 74.

Presenza - amorevole fra i giovani per evangelizzarli e portarli a Dio è la nostra vocazione, la nostra caratteristica, il punto chiave del nostro sistema: VIII, 65-66; 74; 83.

Presidi degli Studentati teologici - offrono un servizio privilegiato alla Congregazione come formatori e guide dei confratelli; incrementare e perfezionare le relazioni degli Studentati affiliati all'U.P.S.; fedeltà al Magistero della Chiesa; corresponsabili della formazione del salesiano sacerdote e pastore; elementi necessari alla trasmissione del patrimonio salesiano: VIII, 86-87.

Professione religiosa - è un atto di fede nell'ascolto dell'invito del Signore, convalidata e radicata nello studio della propria vocazione e dei doveri che essa comporta; programma della nuova vita: *carità*, (amore a Dio e alle sorelle) avvivata dalla gioia propria dello stile salesiano; *vigilanza* con la preghiera umile, sincera e fiduciosa; *coraggio* contro la stanchezza, l'abitudine e le immancabili difficoltà: VIII, 221-223; convinta fedeltà agli impegni della professione vissuta nell'autenticità, in lineare gioiosa, totale coerenza rafforzata dalla preghiera: VIII, 171-173; specifici impegni della professione religiosa: VIII, 173-175.

Purezza (educazione alla purezza) - Don Bosco ha voluto che la purezza fosse la caratteristica dei suoi figli; educare alla purezza con prudenza, saggezza, senso di gradualità; la purezza, oggi specialmente, si deve difendere, conquistare e vivere nella serenità; educare alla purezza è un delicato impegno che spetta a tutti con l'esempio della vita, ma in particolare al confessore e al direttore; altra poi è l'educazione di un giovane avviato al matrimonio e altra è di un adolescente orientato al celibato per il Regno: IX, 74-75.

Rinnovamento - si realizza dall'interno con la preghiera: VIII, 22; esige uomini spirituali: VIII, 67.

Sacerdote - la figura e la funzione del salesiano sacerdote, sintetizzata nell'art. 36 delle Costituzioni rinnovate: VIII, 176-178.

Salesiano - uomo di fede, uomo di preghiera, uomo per i giovani, uomo della gioia e dell'austerità: VIII, 73-76; salesiano non è sinonimo di insegnante; egli è un educatore cristiano, un educatore alla fede, anche mediante la pastorale scolastica di cui la catechesi sia parte integrante; l'attività salesiana è apetra alle opere più diverse, ai movimenti e associazioni giovanili, parrocchie, missioni, ecc.: VIII, 245-246.

Salesiani - la missione dei Salesiani è ancora valita ed attuale: VIII, 238-240.

Salesiani argentini - messaggio alla chiusura delle celebrazioni del Centenario delle Missioni salesiane: IX, 200.

Sardegna - il 75° dell'opera salesiana in Sardegna; ringraziamento al Signore per il bene che i salesiani hanno potuto compiere in favore della gioventù; per il numero di vocazioni uscite dalle case salesiane e delle FMA; per l'aiuto dato con cordiale generosità ai figli di Don Bosco; fraterna unità a cui ci invita l'anno Santo per le parole di Paolo VI e San Giovanni Bosco: « unire le forze e donarsi generosamente per la salvezza della gioventù »:VIII, 199-212.

Sartor (Don Tullio) - (Omelia alla Concelebrazione della Messa esequiale) fede e speranza in Cristo risorto: IX, 141; visse in profondità e piena coerenza il suo sacerdozio; fu salesiano fedele a Don Bosco, ai Superiori, alla Congregazione: IX, 142; il suo servizio dell'autorità: IX, 143; la sua donazione era totale e appassionatamente apostolica e salesiana; di essa nell'ispettoria fu propulsore dinamico ed instancabile: IX, 144-145.

Scuola - ha significato per noi in quanto è strumento di evangelizzazione: IX, 66-67.

Scuola cattolica - la scuola ha la sua precisa funzione: introdurre e sviluppare la dimensione spirituale nella società pluralistica di oggi. Essa rende un eminente servizio di salvezza ai giovani: VIII, 243; quali le cause della mancata in-

cidenza cristiana?: VIII, 56. Gli insegnanti laici siano formati al nostro sistema e sensibilizzati alla collaborazione educativa salesiana: VIII, 56.

Scuola mista - In qualche parte del mondo salesiano, c'è stata una corsa indiscriminata, non sempre motivata, alla scuola mista. In casi di vera e assoluta necessità, che non possono essere soggettivi, si usino le dovute precauzioni suggerite dalle esigenze pedagogiche e morali: VIII, 56.

Selezione - saggia e severa dei soggetti lungo tutto il curricolo formativo: VIII, 34.

Spiritualità missionaria - elemento rinnovatore della salesianità: IX, 22; lo spirito missionario ringiovanisce la Famiglia Salesiana e ne garantisce la fecondità nel tempo: IX, 23; Don Bosco grande animatore missionario: IX, 24-25. Tratti fisionomici della spiritualità missionaria salesiana: 1) « scelta di classe »: i poveri e i giovani: IX, 26; 2) modo missionario di vivere la spiritualità di Don Bosco: IX, 26; 3) la spiritualità del « Da mihi animas »: IX, 28; 4) carità operosa fondata sul lavoro e la temperanza: IX, 29; 5) senza croce non c'è missione: IX, 30.

Strenna (1975) - Commento alle FMA. Tre grandi avvenimenti: Anno Santo, Capitolo Generale, Centenario delle Missioni: VIII, 119-129; riconciliazione, conversione, rinnovamento, vita con Dio sostenuta da soda cultura religiosa: VIII, 121-122; approfondimento della vita di orazione vissuta nella generosità nell'austerità e nella gioia; carità fraterna fra le generazioni di consorelle, amore alle giovani che è anzitutto presenza amichevole, comprensione, testimonianza: VIII, 119-126. Preparare e prepararsi al Capitolo Generale, creare una sensibilità per i valori prioritari e per i criteri in linea con la *mens* di Don Bosco; aprirsi ai segni dei tempi e interpretarli con saggezza, coraggio e umiltà: VIII, 126-128. Il Capitolo Generale risvegli il clima missionario della prima partenza: VIII, 128-129.

Strenna (1976) - Commento alle FMA. Conoscere, promuovere, animare, corresponsalizzare i Cooperatori salesiani: VIII, 147-158.

Strenna (1977) - Annunciare il Cristo e rendergli testimonianza con la vita; evangelizzare, tema attuale di amplissimo interesse ecclesiale e salesiano: IX, 112; il ruolo della donna nell'evangelizzazione: IX, 114; testimoniare il Vangelo con la vita, testimoniarlo con la santità: IX, 115-117; ai salesiani della Casa Generalizia: partecipazione attiva al Capitolo Generale. Problemi proposti: evangelizzare, testimoniare, preghiera personale, preghiera comunitaria: IX, 207-211.

Tempo libero - quale aiuto si dà, nel tempo libero, all'oratorio o alle opere pastorali?: IX, 69.

Testaccio - nel 75° della Casa salesiana del Testaccio (Omelia): IX, 179-181.

Tradizione - la tradizione è costituita dall'insieme dei valori salesiani, validi dovunque, che fanno unità e contribuiscono alla nostra identità: VIII, 64.

Unità - elementi di unità sono le Costituzioni e i Regolamenti:VIII, 48; 72-73; accettati coscientemente e volontariamente vissuti; il rifiuto delle norme con false motivazioni: VIII- 49; altri elementi: conoscere Don Bosco e la Congregazione, gli Atti del Consiglio Superiore, il Bollettino Salesiano, le devozioni a Maria Ausiliatrice, l'amore e la devozione al Papa: VIII, 50-51; l'unità è tra le idee costanti di Don Bosco: « Siate uniti »: VIII, 68; importanza di questo valore; unione e solidarietà tra gli ispettori e tra i confratelli: VIII, 71.

U.P.S. - Il servizio prezioso dell'UPS alla Congregazione comporta da parte della stessa impegno, sforzi, sacrifici non indifferenti sul piano economico e su quello del personale. L'UPS è anzitutto *Università:* in essa convivono la comunità universitaria: IX, 82; e la comunità accademica: IX, 24; è una università *pontificia,* titolo che comporta pratiche conseguenze di non piccolo peso: IX, 85-86; fondare su basi scientifiche le prese di posizioni della Chiesa, apportando dalla propria prospettiva scientifica prove in favore della dottrina del Magistero, specie su temi della vita etica e sociale. E un'università *salesiana;* tale qualifica non è vuota di significato; la salesianità deve essere un segno visibile che appare nella coerenza della vita religiosa e nel comportamento della persona che edifica prima e più ancora la ricchezza e la solidità della cultura: IX, 87; la comunità dell'UPS è fraterna, orante e apostolica; elemento animatore e agglutinante dev'essere la comunione nella preghiera: IX, 89; all'apertura dell'Anno Accademico (Omelia) camminare nello Spirito Santo e lasciarsi possedere da Lui; *ai docenti:* « videte vocationem vestram »; *agli alunni:* siate totalmente disponibili e docili alla voce dello Spirito Santo: IX, 146-149.

Uruguay - ai confratelli dell'Ispettoria in occasione del centenario della presenza salesiana in Uruguay (Messaggio): IX, 193.

Valori - a cui educare i giovani: VIII, 11-14.

Vescovi Missionari - Alcune idee madri svolte nell'incontro con loro: 1) realizzare l'unione delle forze: « ut unum simus »: IX, 17; 2) prima di tutto le anime: la vostra, le anime dei missionari e dei fedeli: IX, 18; 3) lo studio, necessario per l'evangelizzazione; 4) elementi insostituibili: i laici e gli strumenti di comunicazione sociale: IX, 18; 5) corresponsabilità e collaborazione con gli Ispettori; 6) saggia ed occulta amministrazione: IX, 19; 7) amore filiale alla Congregazione alimentato dai contatti coi Superiori e con la letteratura salesiana: IX, 20. (*Omelia*) Vescovi rinnovati per la chiesa di oggi e di domani: IX, 122. Vescovi missionari, identificati col loro gregge e la relativa cultura: IX, 125. Vescovi salesiani: la Congregazione è sempre la loro Madre: IX, 124.

Vocazione - sensibilizzare la comunità; educare i giovani ai valori della libertà, alla fede, al sacrificio, al servizio, alla gioia, allo spirito di iniziativa, all'attività missionaria, all'apostolato; parlare ai giovani della vocazione, di Don Bosco e della Congregazione: VIII, 11-14; l'opera più urgente è scoprire, orientare e formare nuove vocazioni: IX, 164-167. (Omelia ai salesiani e alle FMA di Buenos Aires, 14.XI.1976).

INDICE DEL VOLUME IX

Conferenze

7 A chiusura del 1° Convegno dei docenti Salesiani di Teologia Morale
11 Ai Salesiani impegnati nell'attività editoriale
17 A conclusione dell'incontro con i Vescovi missionari
22 Il rinnovamento salesiano passa per la spiritualità missionaria
32 Ai Direttori dei BS d'Europa: Il Bollettino Salesiano secondo Don Bosco
42 Alla chiusura del convegno sulla Pastorale Giovanile
48 Ai Direttori partecipanti ad un corso di Esercizi Spirituali
61 Ai Confratelli partecipanti ad un corso di Esercizi Spirituali
71 Agli operatori nei centri di Orientamento Vocazionale
78 Ai Confratelli della comunità Gesù Maestro dell'UPS
91 Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. S. Nicolás de los Arroyos.
97 Ai partecipanti al convegno su « Le scienze dell'educazione nel curricolo formativo salesiano »

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

105 Alle FMA partecipanti al corso per agenti di formazione
111 Commento alla strenna per il 1977

Omelie

121 Alla concelebrazione con i Vescovi missionari Salesiani
126 Festa di Don Bosco
130 Festa di Don Bosco: Alla Famiglia Salesiana
134 Nel cinquantesimo dell'Oratorio Salesiano della Crocetta
138 Festa di Santa Maria Domenica Mazzarello
141 Alla concelebrazione della Messa esequiale per Don Sartor

146 All'apertura dell'anno scolastico all'UPS
150 Basilica di San Pietro, 3 novembre 1976
155 Ai Giovani Cooperatori
159 Ai Missionari partenti
164 Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice
168 Festa di San Giovanni Bosco
172 Festa di San Giovanni Bosco: Concelebrazione per i Cooperatori e gli Exallievi
176 Alla Santa Messa per i Parlamentati Exallievi salesiani
179 Nel « 75° » della casa salesiana del Testaccio
182 Ai partecipanti al « Convegno »: « Salesiani e promozione umana e cristiana » in ambienti di « emarginazione »
185 Festa di Maria Ausiliatrice
188 Festa del Sacro Cuore di Gesù

Messaggi

193 Ai Confratelli dell'Ispettoria « San Giuseppe » di Montevideo - Uruguay
196 Messaggio ai membri della Famiglia Salesiana di Spagna
198 Al Direttore del Centro Salesiano di Orientamento (Rebaudengo - Torino)
200 Messaggio ai Salesiani dell'Argentina
202 Il problema giovanile nella pastorale salesiana.

Buone notti

205 Roma - Casa Generalizia, 30 ottobre 1976
207 Strenna per il 1977

Interviste

215 Alla radio vaticana: Il 1° Centenario delle Missioni di Don Bosco

ISBS - CastelInuovo Don Bosco (Asti) - 1977